



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1976

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXX

PRIMAVERA - ESTATE 1976

N. 1

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale annuo: L. 1.500.

Versamenti sul c/c postale n. 28/5147

Intestato a C.A.I., Sezione di Vicenza.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - DOMEGGE - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA MALO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: Le Marmarole care al Tiziano. Da sin.: Cresta degli Invalidi e Croda Bianca, da Calalzo. (Disegno di Paola Berti De Nat)

Sommario

G. Busnardo, Il Gruppo delle Cime di Rava . . . pag.	5
G. Farronato, I boschi del Grappa vicentino nel 1500 »	19
G. Brunetta, Per il gran giro dell'Antelao: si parte? »	21
I. Zandonella, Sulle orme degli avi - Duranno, Palazza, Borgà »	27
TRA PICCOZZA E CORDA	
E. Sebastiani, I tre sensi »	31
G. Zorzi, Una parete misteriosa »	32
G. Zecchini, Gigi Ravanel »	33
A. Valdo, «Solleder» al Sass Maor: sei volte sei . . . »	34
PROBLEMI NOSTRI	
G. Zorzi, Ladri e alpinisti »	37
U. Pomarici e D. Pianetti, Sentieri attrezzati e Club Alpino Italiano »	37
P. Tosi, F. Tosi, L. Proto e D. Urzi, Chiodi sì e chiodi no »	41
Gruppo Orientale C.A.A.I., La questione delle schiodature nel pensiero del C.A.A.I. »	42
ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO	
R. Ive, Il Maharbani Sar nell'Hindukush pakistano »	45
T. Gianese, Con la spedizione «Riviera del Brenta» sulle Ande Peruviane »	46
NOTIZIARIO »	49
RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI	
S. Tremonti, Una valle sperduta: la Val Pezzeda . . . »	55
DIFESA DELLA NATURA ALPINA	
G. Dal Mas, La Cajada nel Gruppo della Schiara . . . »	57
SPELEOLOGIA	
G. Rallo, Alcune cavità nelle Dolomiti Orientali: M. Sorapiss »	58
P. Guidi, Esplorata la «Via dell'Acqua» al Gortani . . . »	60
IN MEMORIA	
— Duilio Durissini »	49
G. G., Lorenzo Pezzotti »	61
G. Dal Mas, Angelo Perùz, »	61
TRA I NOSTRI LIBRI »	62
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE »	69
CRONACHE DELLE SEZIONI »	75

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: Gastone Gleria - c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXX

PRIMAVERA - ESTATE 1976

N. 1

Mandi Friùl

Sicuri d'interpretare il sentimento unanime, esprimiamo alle nostre Sezioni friulane, così tragicamente colpite dal tremendo sisma del 6 maggio 1976, la fraterna solidarietà degli alpinisti triveneti.

Sappiano gli amici del nostro forte Friùli, esempio mirabile di costume civile, di serietà e operosità anche nel mondo dell'alpinismo, che tutto quanto sarà posto in essere per la ricostruzione e la ripresa delle loro attività sociali, ci troverà operanti al loro fianco.



IL GRUPPO DELLE CIME DI RAVA^(*)

Giuseppe Busnardo

(C.A.I. - S.A.T. - Sez. Primiero - S. Martino di C.)

7) *Punti d'appoggio*: sono pochi e situati (tranne il Biv. Vanin) a fondo valle; servono dunque generalmente come base di partenza o punto d'arrivo di escursioni. Esistono anche numerose malghe; eventualmente usandone come ricovero, non sarà sprecato l'invito alla massima attenzione. Molte però sono da tempo abbandonate od in stato precario di conservazione.

Rifugio Carlettini in Val Campelle 1368 m: una costruzione privata (rec. Rif. Carlettini - 38050 Scurelle (TN) - tel. 79166), situata in località Cenon, nella parte più aperta della V. Campelle. Aperto nel periodo luglio-settembre, dispone di 6-8 letti e serve anche la zona centrale dei Lagorai (Montalon-Valsorda). Raggiungibile da Strigno per la strada della V. del Maso e della V. Campelle (12 km), costituisce una buona base prima di tutto per salire la V. Caldenave (o di Calden) e quindi penetrare nella parte centrale del Gruppo e poi per salire alla Primalunetta (strada forestale del Cenon) e conseguentemente alla parte sud; infine è anche punto di partenza per il settore nord, che si può comodamente raggiungere salendo al passo Cinque Croci.

Rifugio Crùcolo 1105 m: ristorante situato sulla strada che percorre il versante ovest del Gruppo, aperto tutto l'anno, di proprietà privata (rec. G. Purin, tel. 79073) e non dispone di posti letto. Vi si dipartono alcuni sentieri che raggiungono la parte sud del Gruppo attraverso malghe Cenon di Sopra 1550 m e malga Val di Prà 1735 m, oppure la Primalunetta.

Bivacco Argentino Vanin al M. Tauro (c.a. 2155 m): piccola costruzione in muratura costruita e gestita da un gruppo di alpinisti di Strigno; da essi voluta per ricordare l'ami-

co Vanin tragicamente scomparso e il capitano degli Alpini, medaglia d'argento al v.m., Renato Tomaselli. Dispone di sei letti (con coperte), cucina a legna, semplice arredamento, acqua di cisterna, non sempre presente. È in buona posizione rispetto a molte zone del Gruppo, grazie soprattutto al sentiero (segnavia 333 C.A.I.-S.A.T.) che, in poco più di un'ora, permette di raggiungerne la parte centrale. Si raggiunge dalla Forcella del Dogo seguendo il piano del Tauro sul sentiero 333 in c. 25 minuti (attenzione all'orientamento in caso di nebbia); il bivacco si trova sul margine sud del piano, un centinaio di metri sopra le ultime guglie del Tauro, pochi minuti al di sotto di C. Ravetta (2266 m).

Malene 1060 m: località nella valle omonima, alla confluenza della Val Tolva. È assai antropizzata, sia per la presenza di masi e di malghe, sia per un recente sviluppo dell'insediamento turistico. Come punto di partenza per escursioni è assai basso, ma offre molte possibilità per interessanti passeggiate.

Castel dei Corni 1263 m, *alla Forcella della Brentana*: locanda privata, aperta tutto l'anno (se non in periodi particolarmente avversi), che si raggiunge su strada asfaltata sia da Bieno come da Malene (o da Pieve Tesino). È una buona base di partenza sia per risalire la Val Fierollo come pure la Val Quarazza.

8) *Geologia e morfologia*: geologicamente il Gruppo non è molto complesso; riscontriamo infatti due formazioni rocciose, le filladi quarzifere prepermiane ed il granito di Cima d'Asta, unite a formare parte di quell'insie-

(*) Continuazione di L.A.V. 1975, pag. 107 a 116.

me che il Trener⁽²¹⁾ indicava come «isola cristallina di Cima d'Asta». Nella scala geologica dei tempi, le più antiche sono le filladi che devono essere ricondotte ad una grande formazione metamorfica⁽²²⁾ scistosocristallina formatasi in età prepermiana, che ricopriva la nostra zona fino all'avvento del corrugamento ercinico.

Il granito di Cima d'Asta sembra invece essere parte di un grosso plutone, cioè di una massa granitica presente in profondità, che nel momento dell'evento orogenetico viene spinto verso l'alto, sollevando le rocce preesistenti in superficie (nel nostro caso le filladi). Infatti il Trener (1957) può affermare: «Non vi ha dubbio che gli scisti cristallini abbiano ricoperto completamente Cima d'Asta», in base a ritrovamenti di lembi di filladi sopra zone interamente granitiche.

L'evento dunque determinante è l'ascesa del plutone granitico: il primo effetto è la trasformazione del rilievo, in quanto un innalzamento di masse rocciose porta al cosiddetto ringiovanimento, alla ripresa cioè dei processi di erosione che modificheranno lentamente il volto della montagna. Inoltre l'ascesa portò anche al metamorfismo delle rocce a contatto col granito e alla formazione di numerosi filoni che penetrarono in spaccature preesistenti nelle filladi. L'erosione che continuò poi col passare del tempo geologico smantellò pian piano ampi lembi del ricoprimento di rocce metamorfiche, portando alla luce le masse emergenti del plutone granitico. Occorre a questo punto sottolineare come le due formazioni rocciose si comportino molto diversamente: le filladi sono tenere e facilmente asportabili, il granito invece è più compatto e resistente ai processi erosivi. Così è accaduto (e accade continuamente) che le cime e le creste di natura metamorfica siano state modellate con forme massicce ma tozze, con grandi ammassi caotici di materiale asportato. Il granito invece (a seconda però dello stadio più o meno avanzato dell'erosione) ha dato luogo a forme più imponenti sia nella complessità della struttura sia per l'arditezza di guglie e campanili. Così, dalla breve descrizione della storia geologica, siamo passati ad occuparci della morfologia; infatti non è possibile separare i due momenti, poiché le forme che i monti assumono dipendono in modo stretto

(anche se non esclusivo) dalla costituzione geologica.

Come in precedenza accennato, le glaciazioni furono il grande evento che portò un decisivo cambiamento nella morfologia dei monti; poiché le Cime di Rava ne furono investite interamente, su di esse sono osservabili le impronte tipiche di questo complesso fenomeno naturale, quali i circhi rocciosi, le morene, le valli ad U, i massi erratici, le rocce montonate ecc.

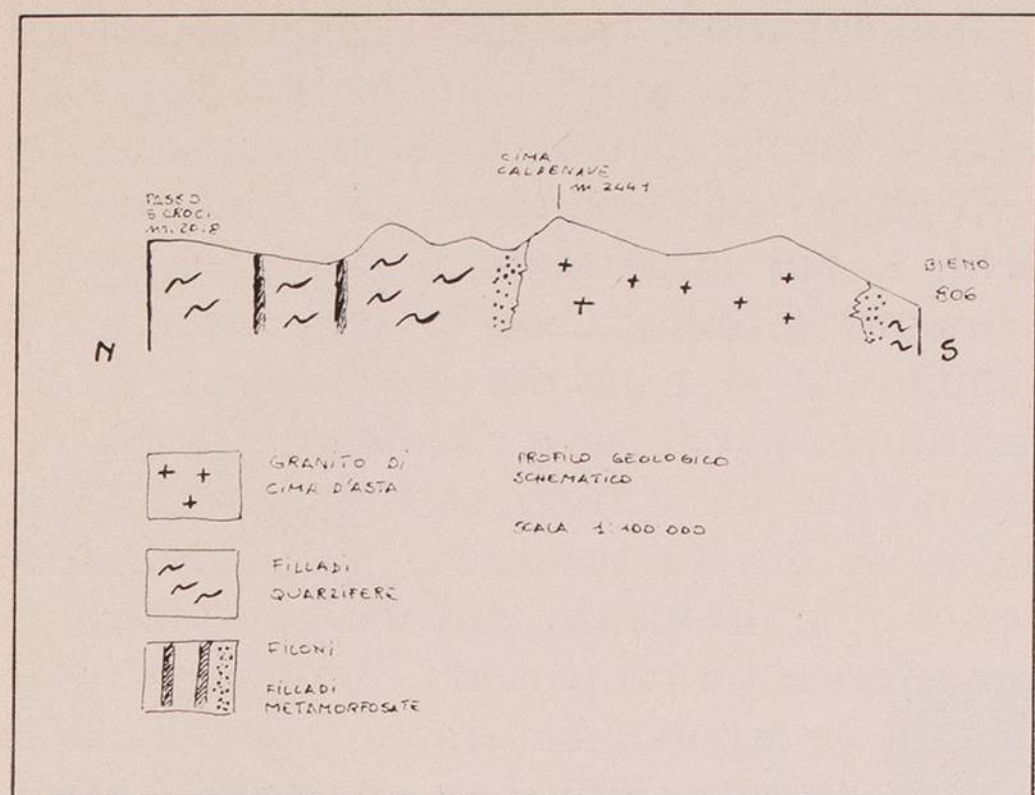
Ci proponiamo in questa parte di descrivere brevemente un circo glaciale, dato che è una delle forme più comuni e facilmente osservabili.

L'insediamento di una massa glaciale su un pendio roccioso non è un fatto statico ma bensì dinamico ed in questo risiede la causa principale delle trasformazioni che essa induce sul pendio stesso. Infatti la forza di gravità determina un lento ma continuo movimento verso valle del ghiaccio provocando una forte escavazione che trasforma piano piano il pendio. Al ritiro definitivo dei ghiacci quaternari rimasero così nelle testate delle valli queste strutture a nicchia o ad anfiteatro, dette circhi glaciali; una concavità assai accentuata e una soglia rocciosa verso valle spesso hanno permesso il formarsi di un laghetto, detto quindi laghetto di circo. Ne abbiamo esempi magnifici quasi ovunque nel gruppo di Rava, ma il più noto è certamente il lago di Costa Brunella, anche se ora modificato dalla diga. Tra i valloini a circo va invece ricordata la V. Cava, nel settore sud-ovest che, pochissimo conosciuta per essere fuori dai normali sentieri, è invece molto bella per l'ambiente naturale selvaggio.

Come conclusione vale la pena di accen-

(21) Giovan Battista Trener è stato un importante geologo e geografo trentino. L'opera cui faremo riferimento è una raccolta di scritti pubblicata nel 1957 dal Museo trentino di Scienze naturali sotto il titolo di «Scritti geografici e geologici».

(22) Sono dette metamorfiche quelle rocce che in seguito ad eventi geologici (movimenti per formazione di catene montuose, forti pressioni e temperature sotto la crosta terrestre ecc.), hanno subito una trasformazione modificando la loro struttura chimico-fisica. Sono riunibili in tre gruppi: filladi, scisti e gneiss.



nare all'attività mineraria nelle cime di Rava; se ora è praticamente nulla, rimangono però ancora le tracce di una presenza attiva fino a una decina di anni fa. Le cave erano tre, tutte nel versante di Campelle-V. del Maso; una era situata in V. Caldenave, sul versante nord del M. Cenon, e forniva feldspato da un filone aplitico; da una seconda, situata presso la cascata della Brentana, si cavava granito; una terza, forse la più nota, si trovava presso la vetta del M. Cima ed era sfruttata per il quarzo ed è ben visibile da est, poiché sono rimaste discariche e sbancamenti.

9) *Clima*: nell'arco alpino possiamo distinguere grosso modo tre fasce parallele⁽²³⁾: una interna, comprendente valli e massicci prettamente alpini, e due periferiche a sud e nord comprendenti le zone prealpine.

Il clima non vi è uniforme, ma segna delle variazioni che contribuiscono a delimitare geograficamente queste fasce; così, superando la pianura padana ed addentrandoci nelle Prealpi troveremo una forma climatica detta submediterranea, caratterizzata da un aumento della piovosità (rispetto alla pianura), da una sua distribuzione annuale con massimi primaverili (in genere maggio) ed autunnali (in genere ottobre) e con un minimo estivo (ricordo del minimo estivo prettamente mediterraneo).

Superati però i primi gruppi montuosi, man mano si entra nell'arco alpino il clima tende a variare verso una forma detta continentale, caratterizzata da piogge più scarse e riunite a formare un massimo nei mesi

estivi, mentre si stabilizza un solo minimo nei mesi invernali.

Il Gruppo di Rava è situato in posizione di transizione: la V. Sugana (tra Pergine e Primolano) infatti segna il limite nord delle Prealpi vere e proprie, ma è ovvio che non si può parlare di confini categorici; vi sarà una zona nella quale i caratteri cambiano a poco a poco, sfumando in vari aspetti, legati alle valli e al rilievo. Così, pur essendo ormai gruppo alpino, le Cime di Rava non sono interessate ad un vero e proprio clima continentale; questo si manifesta invece nettamente pochi chilometri più a nord, nella V. di Fiemme. Considerando ancora le Cime di Rava nella loro collocazione geografica, è da notare come sia presente anche un cambiamento climatico da ovest a est; infatti le valli trentine a ovest di V. Campelle sono assai meno piovose di quelle poste a est e della Val Malene stessa (che del resto poi è sempre stata conosciuta per la sua elevata umidità). La vicinanza della V. Sugana è poi importante perché questa nel tratto detto Canal del Brenta, tra Primolano e Bassano, è una delle vie di penetrazione per le correnti umide di provenienza adriatica.

Vediamo ora alcuni aspetti particolari del clima (i cosiddetti «fattori» che analizzati assieme nei loro rapporti di interdipendenza ci danno come risultato le condizioni dell'atmosfera. Della piovosità si è già in parte parlato⁽²⁴⁾; legate ad essa in modo stretto sono l'umidità e le nebbie, aspetti di grande importanza per una felice riuscita di un itinerario sia escursionistico che alpinistico. Quando è presente nell'aria una elevata quan-

⁽²³⁾ Questa divisione non deve essere schematica ma deve tener conto di differenze di estensione della catena alpina lungo l'arco della sua lunghezza, di vicinanza o meno ai mari, ecc.

⁽²⁴⁾ Per dare un'idea un po' più precisa della quantità e distribuzione delle piogge nel gruppo sono utili i seguenti dati forniti dalle pubblicazioni del Magistrato alle Acque nel trentennio 1921-1950: Malene (1080 m) mm annui 1476 (con mm 187 nel mese di maggio, mm 146 in agosto); Bieno (806 m) mm annui 1167 (con mm 157 nel mese di maggio, mm 109 in agosto). Per una inquadratura generale del clima alpino si può consultare la pubblicazione del TCI «L'Italia fisica»; altre notizie di interesse più locale sono contenute su: «Elementi per la climatologia di alcune zone pascolive del Trentino» di F. Donà, edita nel 1954 dal Museo trentino di Scienze naturali.

tità di vapore acqueo ⁽²⁵⁾, un raffreddamento può dare luogo a saturazione ⁽²⁶⁾ e a conseguente condensazione, con relativa formazione di nebbie. Una massa d'aria salendo dunque lungo un versante tende a raffreddarsi, ed è quanto si verifica spesso ad es. sul fianco sud del M. Cima, della Ravetta, del Castelletto e del Fierollo nelle prime ore calde del giorno, quando correnti ascendenti tendono a portare in alto (e quindi a raffreddare) masse d'aria. Questi sono eventi ad evoluzione spesso diurna, legati al grado di umidità dell'aria e ad altre condizioni specifiche; altre volte sono invece il segno di un cambiamento imminente del tempo, ma in questo caso sono legati ad altri fatti (come ad una circolazione d'aria di provenienza meridionale, cioè apportatrice di umidità). Il fenomeno di formazione di nebbie su quote molto elevate è poi molto frequente in V. Malene e può capitare spesso che compiendo una traversata, superando una forcella per entrare nel versante di Campelle, ci si trovi con un bel sole, lasciandosi alle spalle il maltempo.

Per quanto riguarda l'andamento termico, legato soprattutto al rilievo, sono possibili alcune osservazioni interessanti. In V. Sugana è spesso evidente il fenomeno dell'inversione termica, ossia lo stagnare a fondo valle di masse d'aria fredda, mentre l'aria calda occupa gli strati immediatamente sovrastanti; così stando sul M. Cima o sul Castelletto si può godere di un magnifico sole, mentre nel fondo valle regna la foschia o la nebbia. Si può ancora notare poi come la disposizione in parallelo (est-ovest) della V. Sugana abbia favorito l'insediamento umano e le colture sul fianco a solatio, che per di più risulta essere morfologicamente favorevole.

La conoscenza delle temperature sulle quote elevate ci è poi favorita dalla presenza durante tutto l'anno dei guardiani alla diga di Costa Brunella (2030 m); riportiamo le medie mensili ⁽²⁷⁾ tenendo presente che questi dati appiattiscono i forti sbalzi di qualche giorno e comunque i termini estremi.

G	F	M	A	M	G
-4.7	-3.6	-0.5	2.7	6.3	9.4
L	A	S	O	N	D
12.1	11.6	9.3	5.6	0.4	-2.3

Dobbiamo poi ricordare la variabilità del tempo alle alte quote; un brusco peggioramento, anche estivo, avrà le conseguenze moltiplicate dall'altitudine, dal vento, dal rilievo. È poi importante il fenomeno dell'escursione termica (cioè la differenza tra il minimo ed il massimo giornaliero), molto accentuata per il forte riscaldamento diurno, seguito da un brusco raffreddamento notturno. A questo proposito sono da tenere presenti le influenze dovute all'andamento atmosferico (in un periodo di maltempo prolungato le escursioni saranno meno forti) e alla morfologia; infatti in una valle trasversale (est-ovest, come sono quasi tutte quelle del Gruppo di Rava) gli sbalzi termici riguarderanno più i versanti a solatio che non quelli in ombra.

Qualche accenno, per finire, alle precipitazioni nevose. Quantitativamente disponiamo solo di dati vecchi e possiamo dare soltanto indicazioni generali, anche se questo argomento meriterebbe un ben più vasto approfondimento sia perché il frequentatore deve farsi un'idea dell'accessibilità stagionale della montagna sia per il problema delle valanghe.

In genere la neve compare sulle Cime di Rava già da ottobre e anche se la stagione fosse poi povera di nevicata (come accade in questi ultimi anni, soprattutto nei mesi di dicembre e gennaio) rimane sopra i 1900-2000 metri fino a maggio-giugno (a seconda dei versanti). In molti valloni riparati (come la Val Ravetta, la Val Vendrame) la neve rimane per tutto luglio ed anche fino ad agosto (come quella del '75) ha favorito la caduta di valanghe e l'accumulo nevoso nei punti di addolcimento della pendenza).

⁽²⁵⁾ Si potrà parlare cioè di umidità assoluta se consideriamo la quantità di vapore acqueo contenuta in un volume d'aria, e di umidità relativa se prendiamo in esame il rapporto tra il vapore effettivamente presente in un dato volume d'aria e la quantità che essa potrebbe contenere alla stessa temperatura senza arrivare alla saturazione.

⁽²⁶⁾ Questa avviene quindi o per una diminuzione di temperatura (poiché aumenta l'umidità relativa) o per un forte aumento di umidità.

⁽²⁷⁾ Questi dati sono tratti dagli «Annali idrologici» del Magistrato alle acque.



Forc. dell'Orsera, col fenomeno delle nebbie salenti da Val Vendrame che non riescono a scavalcare il crinale.

(foto G. Busnardo)

Itinerari

Premessa:

I sentieri sono riuniti a seconda della meta logica del loro tracciato, sia questa una forcella o un alpeggio (ad es. la Primalunetta). Gli itinerari seguono una numerazione convenuta per questa monografia per facilitarne la consultazione e riportano la numerazione CAI-SAT (se esistente). Viene fornita una indicazione del terreno che il sentiero attraversa, lo stato attuale di conservazione ed altre note (eventuali problemi d'orientamento...), oltre naturalmente al suo percorso e ai tempi di marcia (calcolati al netto delle soste). Le abbreviazioni sin. e des. indicano la sinistra e la destra di chi sale; sin. idr. e des. idr. la sinistra e destra idrografica della valle. Le indicazioni dei punti cardinali possono venire utili con nebbia e

su terreno innevato; è quindi opportuno avere nello zaino una bussola, dato che le nebbie sono molto frequenti su questi monti. La morfologia del settore sud-ovest rende possibile una descrizione omogenea tanto per i sentieri diretti a forcelle come per gli itinerari che raggiungono una cima; per gli altri settori invece le salite alle cime saranno raggruppate a parte.

Settore meridionale-occidentale

Limiti: a sud i paesi di Samone e Bieno, a est la V. Rava, a nord-est la Forcella Ravetta, a nord la V. Caldenave (o di Calden), a ovest la V. Campelle e la V. del Maso.

1) *Forcella del Dogo* 1972 m. Ampia sella prativa, tra il M. Cima a ovest e la C. Ravetta a est; è il punto più depresso del «piano del tauro» o del «dogo del tauro», che forma con un'ampia superficie a piano dolcemente inclinato il versante ovest di C. Ravetta. Il toponimo «dogo», secondo quanto riporta lo Strobele⁽²⁸⁾ potrebbe derivare da giogo oppure da gioco (ipotesi desunta da C. Battisti). Ha buona importanza perché punto d'incontro di vari sentieri e segna l'ingresso al settore sud del Gruppo; di ciò resta traccia nel toponimo attribuito ad uno spuntone presente sul versante sud (lungo il sentiero che sale da malga Tizzon, qualche centinaio di metri prima della Forc.), detto «sasso dele mastele» poiché in questo punto avveniva la sosta di quanti andavano o venivano dai paesi di fondo valle portando sui muli carichi di materiali (le «mastele» ossia le tinozze) i prodotti delle malghe.

Assieme alla vicina C. Ravetta o al M. Cima può essere una interessante meta di una gita primaverile, poiché la neve scompare abbastanza presto dal versante sud.

1a) *dal vivaio forestale «Lunazza» di Samone:* è sicuramente uno degli itinerari più belli sia per l'ambiente che attraversa che per essere affacciato alla V. Sugana cosicché, man mano si sale, si aprono nuovi panorami. Da Samone c. 3 km di strada asfaltata portano al vivaio forestale; di qui si prosegue a piedi lungo una strada (chiusa

(28) G. Strobele, op. cit., pag. 12.

da una sbarra) che sale con alcuni tornanti il fianco della montagna per portarsi poi verso l'impluvio del torrente Luzumina (a des.); dopo un tratto in questa direzione (si incontrano un capitello ed una sorgente) un nuovo tornante riporta la strada verso il fianco del monte; una cinquantina di metri più avanti si stacca sulla des. una mulattiera che dopo pochi minuti sbuca in un pascolo alla sommità del quale si trova Malga Tizzon (1418 m, ore 1,10 dal vivaio). Sulla des. della malga il sentiero continua poi verso l'alto, sbucando poco dopo in una seconda radura che viene aggirata sulla des. tenendosi sul margine del bosco fino a trovare un breve tratto piano, alla fine del quale vi è una caratteristica sorgente (ore 0,15). Di qui la mulattiera rientra nel bosco puntando leggermente verso nord-ovest e con parecchi tornanti risale direttamente, prima tenendosi sul lato che guarda il M. Cima, poi dirigendosi verso l'impluvio del Rio Luzumina ed infine cercando la linea dello spartiacque che raggiunge su una piccola sella erbosa (a sin. della quale vi è una baita delle «Casarote») detta «Aia delle Gròie» (ore 0,45). Il sentiero prosegue ancora e poco dopo si è ad un bivio; continuando dritti si giunge alla partenza della teleferica del M. Cima (sul versante sud del monte, in corrispondenza di un profondo canalone che scende a Samone), seguendo invece il sentiero di des. ci si porta in breve ad una seconda gobba, al limite dei prati che scendono dal Dogo e che vengono attraversati dal sentiero verso sin. (si passa il «Sasso de le mastele») fino alla Forcella del Dogo (1972 m, ore 0,35, dal vivaio ore 2,45).

1b) *dalla Primalunetta*: il sentiero parte dalla chiesetta (segnavia 333), traversa i prati sotto la malga omonima, si inoltra in un bosco salendo leggermente ma tenendo sempre la direzione sud e dopo una ventina di minuti arriva alla Malga Primaluna di sopra (1842 m) in corrispondenza dello sbocco della V. Cava. Di qui, tenendo la medesima direzione, il sentiero risale una valletta che scende dalla Forcella del Dogo, attraversa l'Aia della Serra (da *serrare*, chiudere) e per i prati giunge alla Forcella (ore 0,40).

2) *Primalunetta*. Vasta zona di alpeggio, sul versante della V. del Maso, attorno alla

quale le cime di questo settore formano una specie di grande anfiteatro. È compresa tra le isoipse 1600 e 1800 e ospita numerosi insediamenti temporanei, una piccola chiesetta dedicata a S. Bortolo e una curiosa costruzione a tetto piramidale, un tempo rifugio forestale ed ora ceduta a privati. È uno dei luoghi più belli delle Cime di Rava, grazie anche ad una presenza umana finora discreta. Sono presenti altri toponimi, derivati dalla presenza umana nella montagna, e che indicano nella conca questa o quella posizione. Così, al di sotto delle prime costruzioni che si incontrano provenendo da Malga Val di Prà (segnavia 333, it. 2A), quando ci si affaccia nell'alpeggio, vi è una depressione detta «busa del lareson» (*lareson* = grande larice) oppure, chi proviene dal Cristo d'oro di Samone per Regaise, troverà dopo l'ultimo salto la «via piana» (un tratto di mulattiera pianeggiante) e poi la «costabella».

2a) *dal Rifugio Carlettini in Val Campelle*: questo itinerario si svolge quasi tutto su strada forestale. Dal Rif. Carlettini (1368 m) si ritorna indietro sulla strada che porta al Rif. Crùcolo per circa un km fino a trovare sulla sin. il bivio della strada forestale, che si segue fino alla Malga Val di Prà (1755 m, ore 1,30). Dove la strada termina si stacca un sentierino che risale per poco in diagonale il versante e diviene poi una tranquilla mulattiera pianeggiante (segnavia 333) che in breve porta alla conca di Primalunetta (ore 0,30, tot. ore 2).

2b) *dalla strada della V. del Maso, per la V. del Rio Brentana*: itinerario molto bello, ma poiché segue un sentiero in larga parte invaso dalla vegetazione, è da consigliarsi solo con buone giornate e a persone in grado di sapersi orientare in condizioni difficili in un bosco. Poco dopo il ponte della Brentana (in V. del Maso), salendo lungo la strada si incontrano due tornanti; all'altezza del secondo, parte sulla des. un buon sentiero visibile (si può raggiungere anche da una baita che si trova a fianco della strada, un centinaio di metri dopo) che entra nella V. del Rio Brentana, tenendosi per un tratto sulla des. idr.; dopo il bivio sulla sin. che porta alla Malga Val di Pra, il sentiero attraversa il corso d'acqua e ritorna verso la V. del Maso, poi nuovamente prende a salire



Alpeggio della Primalunetta. Sullo sfondo, oltre la Val del Maso, M. Ciste (CI) e Cima di Setteselle (CS).

(foto G. Busnardo)

lungo il fianco del monte, lascia sulla destra ad un tornante un ulteriore bivio e poco dopo giunge ai ruderi di due baite («Baita nel pra de Tonèra»), quasi nascoste dalla vegetazione (ore 0,40). Passandovi in mezzo si riprende a salire ed ora il sentiero si riporta verso il Rio Brentana che costeggia, senza avvicinarsi, salendo a tornanti (occorre fare attenzione perché nel bosco, che è sempre molto fitto, vi sono parecchie tracce vecchie), fino ad incontrare un vecchio cavalletto di teleferica; dopo un altro tratto molto ripido, il sentiero si accosta al torrente (nel punto in cui due rami si fondono a formare il corso d'acqua principale) che viene attraversato e si continua poi a salire a zig-zag su tracce sempre molto incerte fino a sbucare in una piccola radura nella quale si incontra la mulattiera che proviene dal Cristo d'oro di Samone (it. 2d), che si segue fino alla Primalunetta (ore 1,40, tot. ore 2,20).

2c) *dalla strada della V. del Maso, per Malga Val di Pra*: itinerario recentemente sistemato e che può essere seguito più facilmente del precedente. Si segue l'it. 2b fino al bivio nella V. del rio Brentana e ci si porta decisamente a sin. per salire il costone portandosi verso lo spartiacque che discende dalle «coronelle di Val di Pra», fino a sbucare sulla strada forestale che proviene dalla Val Campelle (it. 2a, ore 2) in corrispondenza di uno spuntone detto «Sasso della spia». Di qui si segue l'it. 2a) fino alla Primalunetta.

2d) *dal Cristo d'oro di Samone per Regaïse e i «salti»*: itinerario molto bello (so-

prattutto in autunno) che si snoda in un primo tratto su strada forestale e poi su una ottima mulattiera, che permette di aggirare tutto il ripido costone del M. Frattoni entrando, senza dover superare grandi dislivelli, all'interno del Gruppo.

Dal Cristo d'oro (che si raggiunge da Samone su strada asfaltata e nell'ultimo tratto sterrata) si segue la strada forestale che con alcuni tornanti risale il fianco del monte Frattoni fino a terminare in località «Matiotto»; di qui inizia la mulattiera che, salendo moderatamente, si tiene sempre in mezza costa fino a sbucare su di un piccolo prato dove si trovano due baite (ore 1,20); è la località «Regaïse», magnifica balconata che si affaccia da un lato su un tratto della V. Sugana, di fronte sul M. Ciste, e su tutte le cime dell'alta V. di Fregio, dall'altro lato verso i monti della Val Calamento. La mulattiera continua ancora a salire onde aggirare il costone; dopo il capitello di S. Antonio si attraversa la zona detta dei «salti» fino ad avvicinarsi ormai alla Primalunetta, che si raggiunge sbucando in una piccola radura che permette di abbracciare con lo sguardo gran parte della conca. La mulattiera tocca alcune baite, ed arriva poi in prossimità della cappella di S. Bortolo (ore 1,20; tot. ore 2,40).

La località Primalunetta si può poi raggiungere scendendo dalla Forcella Caldenave (vedi it. 8b) o provenendo da malga Cima (it. 4b).

3) *Monte Frattoni 1844 m.* Elevazione non molto marcata del versante che da M. Cima scende con un fianco ripido verso il torrente Maso; più precisamente segna il punto in cui il versante che digrada dal M. Cima con un pascolo, diventa improvvisamente accidentato per un gran numero di roccioni e guglie granitiche e forma una bastionata che incombe sulla V. del Maso. Non ha importanza come transito e, se pur interessante come posizione panoramica, non è certo paragonabile al soprastante M. Cima. Può essere però inserito in un interessante itinerario per conoscere i dintorni della Primalunetta, avendo come meta il M. Cima (it. 4b). Può anche essere salito partendo dal Cristo d'oro di Samone, seguendo la strada forestale per Matiotto (it. 2d) fino al punto

in cui passa dal versante V. Sugana per entrare nella V. del Maso (e terminare a Mattiotto); a questo punto (non facile da individuare) si staccano alcune tracce di un sentiero poco o nulla frequentato che risale il versante sud nel bosco; un centinaio di metri prima di arrivare alle prime guglie la traccia si sposta verso des. per poi risalire direttamente verso la cima sfruttando tratti facili tra i roccioni granitici ed una esile forcelletta che si apre verso il breve ripiano a est di M. Frattoni (itinerario consigliabile solo con esperti; ore 3,00 dal Cristo d'oro).

Un'altra possibilità (che richiede però molta attenzione) è data da un sentiero che partendo dal Maso Prai Fiscali (1434 m, versante sud del M. Cima) si porta verso nord, arriva in località «Pra del Polentòn» e traversa poi tutto il fianco del monte verso sin. passando tra due torrioni granitici (in basso la «Pala dei Bòli» chiamata così per la presenza di molte betulle, in alto la «Pala del Pali») fino a giungere poco sopra il M. Frattoni in corrispondenza di un roccione detto «Sasso della guardia»; questo sentiero è detto «Trodo delle Cesure». È bene ribadire che tutto il versante sud del M. Frattoni è aspro e difficile ed una volta smarrito il sentiero non è certo facile ritrovarlo.

4) *Monte Cima* 2032 m. Forma l'ultima vera vetta all'estremo lembo sud-ovest del Gruppo ed è formata a sud e ovest da ripidi fianchi boscosi che culminano verso l'alto con un dedalo frastagliato di torri e guglie, racchiudente la parte sommitale prativa; a nord digrada con un bel lariceto verso la Primaluna e a est è limitata dalla Forcella del Dogo. Tra le scarse note del Brentari, questa cima non è nominata, ma si trova notizia di una C. Primaluna, quotata 2032 m e salibile da Strigno in ore⁽²⁹⁾; è più che plausibile sia la stessa, ma ormai l'uso ha fissato il toponimo su M. Cima (e con Primaluna viene indicata tutt'altra sommità) sia per essere riportato come tale sulle cartografie IGM, ed altresì per la consacrazione venutale dagli eventi bellici del 1916. Infatti, dopo essere stato posizione di retrovia italiana dall'agosto del 1915 al maggio 1916, nell'ambito della resistenza italiana alla Strafexpedition, divenne un punto determinante, grazie anche all'esito positivo del com-

battimento verificatosi nella notte tra il 25 ed il 26 maggio⁽³⁰⁾.

Come accennato nelle note geologiche, sul fianco est del monte si trovano i resti di una miniera di quarzo attiva fino a pochi anni fa; sul versante rivolto alla V. Sugana si notano ancora i resti della teleferica di servizio. Salire il M. Cima è semplicissimo (da sud anche faticoso) ed il panorama imponente; può costituire un'ottima meta primaverile od autunnale.

4a) *dalla Forcella del Dogo* 1972 m: breve tratto su prato e tra i resti della miniera che si supera in pochi minuti (attenzione soprattutto nel ritorno in caso di nebbia).

4b) *dalla Primalunetta per Malga Primaluna, Malga Cima e il «Sasso della guardia»*: itinerario combinabile con la salita al M. Cima da ovest con traversata del suo fianco nord e ritorno per Forcella del Dogo e l'it. 1b.

Dalla Primalunetta si segue l'itinerario 1b fino a Malga Primaluna e di qui si prende a des. un sentiero che entra nel lariceto del fianco nord e, tenendosi a mezza costa, compie un largo giro per giungere sui prati di Malga Cima (1881 m, ore 1). Di qui ci si porta sul margine della dorsale che unisce M. Frattoni a M. Cima, arrivando in prossimità dello spuntone roccioso noto come «Sas-

⁽²⁹⁾ O. Brentari, op. cit., pag. 432.

⁽³⁰⁾ Una interessante testimonianza di questi avvenimenti è contenuta in «Con gli Alpini in Valsugana», uno scritto di A. Manaresi (Roma 1927), come pure nel lavoro di C. Zanghellini «La Valsugana tra due fuochi» (Trento 1973) dal quale sono ricavate queste righe: «Verso l'alba arrivarono due battaglioni di Honved (fanteria ungherese)... approfittando di un violento temporale attaccarono di sorpresa... e d'un balzo si raggiunsero le linee italiane. Ma c'era indietro il battaglione Feltre, che arrivò tempestivamente in quel momento, mandato su in fretta dalla valle, dopo sei ore di salita... Gli Alpini sferrarono un furioso contrattacco alla baionetta e con bombe a mano... gli ungheresi furono fermati e costretti a ritirarsi sulle posizioni di partenza... Durante la mischia andò di mezzo anche il piccolo Cristo posto dentro un capitello di legno sul sentiero al limite prativo di Regaise... Tre anni dopo un giovane cacciatore di Strigno lo trovò là tra gli sterpi... (lo) raccolse e nel suo sacco a spalle lo portò a casa sua...» (pag. 32-33). La battaglia di M. Cima è pure citata in «Le scarpe al sole» (Verona 1955).

so della guardia» (ottimo punto panoramico); si risale poi la dorsale prativa fino a giungere sul M. Cima (ore 0,30, tot. ore 1,30). Verso l'alto una traccia si tiene invece sotto la parte sommitale di M. Cima, tocca la partenza della teleferica e giunge direttamente alla Forcella del Dogo.

5) *Cima Ravetta* 2266 m: ha l'aspetto di vera sommità solo da sud, mentre altrove si presenta come l'estremo lembo di una lunga dorsale stesa da nord (Tombolin di Caldenave) a sud. Si unisce ad ovest a M. Cima con il «dogo del tauro», presenta una breve ma ripida parete verso la V. Rava (est) ed un versante sud molto ampio e frastagliato con un insieme di linee di cresta convergenti verso il basso a formare il bacino imbrifero del Rio Luzumina (che si getta nel torrente Chièppena a valle di Bieno). Nelle note del Brentari⁽³¹⁾ vi sono due C. Ravetta, delle quali quella quotata 2326 m e localizzata presso il lago di Costa Brunella è sicuramente da scartare, mentre la seconda (quotata 2260 m) corrisponde sicuramente alla vetta in esame (anche perché viene localizzata sul fianco della V. Gallina (6).

Non è molto conosciuta come tale da chi proviene da Strigno: sulla base delle note del Brentari e dello Strobele⁽³²⁾ si adotta comunque questo toponimo. Sul versante della V. Rava si notano resti di ricoveri militari, come pure lungo la mulattiera che porta alla Forcella Ravetta (segnavia 333, it. 7d). Assieme a M. Cima e al Castelletto forma una stupenda balconata sulla V. Sugana e sulle Prealpi Vicentine.

5a) *dalla Forcella del Dogo* 1972 m: breve itinerario che si snoda sul Dogo del Tauro (segnavia 333) passando accanto al Biv. Vanin; l'unica difficoltà (da non sottovalutare) può derivare da difficoltà di orientamento; in caso di maltempo.

5b) *dalla Forcella Ravetta* 2219 m (segnavia 333): comoda traversata lungo la dorsale che da questa Forcella e dal Tombolin di Caldenave porta appunto alla C. Ravetta; interessante panoramicamente e storicamente per la presenza di resti di opere belliche. Da Forcella Ravetta la mulattiera si dirige verso sud salendo leggermente verso la parte alta della dorsale, scomparendo a tratti,

fino a giungere in prossimità della C. Ravetta, dove si trovano i segnavia (ore 0,25).

5c) *dalla Malga Primaluna* 1842 m per la *Val Cava*: breve itinerario che si svolge nel circo glaciale della V. Cava senza un vero sentiero se non nel tratto alto di traversata per uscirne. Dalla Malga Primaluna si sale verso l'interno della valle superando un primo tratto ripido e tenendosi poi verso il fianco des. idr. fino ad arrivare al piccolo laghetto di circo (0,20); di qui si risale il fondo del vallone fino quasi alla testata, ci si porta sulla sin. idr. fino a trovare una traccia di sentiero che taglia a mezza costa fino ad uscire sul Dogo del Tauro. Di qui si può o risalire direttamente il pendio fino alla cima, oppure proseguire a mezza costa fino ad arrivare al Biv. Vanin e poi in breve sulla cima (ore 1, tot. ore 1,20).

5d) *dalla Malga Ravetta di sotto per il Col dei Osei e la mulattiera della cresta sud est*: magnifico itinerario condizionato dallo stato d'abbandono della mulattiera militare, in alcuni tratti invasa dalla vegetazione, in altri franata; ciononostante, poiché si segue quasi sempre la linea di cresta, è possibile salire abbastanza agevolmente. Dalla Malga Ravetta di sotto (1830 m, it. 7c) si raggiunge, salendo per qualche decina di metri sul pascolo soprastante, una mulattiera che con direzione sud taglia il versante a mezza costa fino a sbucare sulla linea di cresta che, scendendo dalla cima Ravetta, forma in questo punto il cosiddetto «Col dei Osei». Si segue ora un esile sentiero che si tiene qualche metro sotto la cresta sul versante di Bieno fino a qualche tornante in prossimità di due spuntori rocciosi, portandosi nuovamente sul versante della V. Rava; si prosegue ora leggermente in piano fino a risalire un breve canalino ghiaioso (subito dopo un groviglio di ontani) che riporta sul filo di cresta, in magnifica posizione a picco su alcuni canali che scendono nell'impluvio del Rio Luzumina (ore 0,40). Di qui la mulattiera ritorna abbastanza evidente e sale con alcuni tornanti la cresta tenendosi spesso sul margine che guarda la V. Rava puntando in alto verso una forcelletta proprio

(31) O. Brentari, op. cit., pag. 432.

(32) G. Strobele, op. cit., pag. 17.

dove si forma la cresta; da essa in breve alla vetta (ore 0,30, tot. ore 1,10).

6) *Tombolin di Caldenave* (GS) 2318 m: si innalza con tre punte dai pendii prativi sul fianco ovest di Forcella Ravetta, dove la linea di cresta si sdoppia nei due rami che si dirigono l'uno verso sud (C. Ravetta), l'altro verso ovest (M. Cenon). Questo toponimo non figura nell'attuale cartografia IGM (vi è segnata solo la quota) mentre lo era in quelle precedenti; lo si trova però frequentemente nelle notizie militari del 1916. In condizioni di appena discreta visibilità ci si può facilmente rendere conto dell'importanza che poteva avere il possesso di questa posizione per il controllo sulle Cime di Rava; innumerevoli resti di opere belliche confermano come questa elevazione fosse stata trasformata in una roccaforte.

Il termine Tombolin deriva da «tombola», per indicare una cima rotondeggiante; ed infatti il versante della V. Rava consiste in un pascolo; invece il fianco nord, solcato da due incisioni, è più scosceso ed in corrispondenza delle due punte più prossime a Forcella Ravetta forma due brevi pareti rocciose, alte c. 150 m.

Salire sul Tombolin non è difficile, ma il modo più interessante è sicuramente quello di seguire la cresta che parte dalla Forcella Caldenave; in caso di nebbia si ricordi comunque la presenza della breve ma erta parete rocciosa rivolta alla V. Ravetta, come pure la presenza dei canali sul versante nord.

7) *Forcella Ravetta* 2219 m: sella molto marcata tra il Tombolin di Caldenave a ovest e la C. Caldenave a nord est; riveste grande importanza per la sua posizione centrale e quale punto d'incrocio di parecchi sentieri che permettono di raggiungere tanto il settore sud nel suo insieme come la parte centrale delle Cime di Rava. Presenta a sud, un pendio prativo (alta V. Rava), mentre a nord il terreno scende verso V. Ravetta con un tratto iniziale molto ripido (nei periodi di innevamento si forma generalmente una cornice di neve rivolta in questa direzione). Nei pressi sono presenti resti bellici, soprattutto verso la dorsale che porta alla C. Ravetta; una croce al centro della depressione fornisce inoltre un ottimo punto di riferimento. Gli itinerari possibili che interessano

il settore centrale (C. Caldenave, Cresta Ravetta, C. Trento, Cimon Rava, C. del Frate, Forcella Fierollo, Castelletto ed altri) verranno descritti successivamente, ripartendoli secondo la meta dell'itinerario stesso.

7a) *dal Rifugio Carlettini* (1368 m) in *Val Campelle*, per la V. Caldenave (segnavia 332): quest'itinerario percorre una delle valli più belle del Gruppo (che sarà oggetto di itinerario naturalistico), dotata di caratteristiche proprie che ne fanno una individualità ambientale veramente notevole. Dal Rif. si scende per un centinaio di metri fino al bivio che precede il ponte sul Rio di Caserine; di qui si diparte una strada forestale che raggiunge il Ponte Campivelo (1499 m) ma, salendo a piedi, al primo tornante si stacca la mulattiera che risale la valle e che si può seguire costeggiando il torrente sulla des. idr., fino a sbucare nella strada poco prima del cennato ponte (ore 0,20) e, traversatolo, la mulattiera si tiene sulla sin. idr. salendo in un magnifico bosco, nel quale si fanno sempre più frequenti i pini cembri, fino ad arrivare dopo un ripido tratto in vista della prima torbiera di Caldenave e della soprastante malga (rimane solamente la stalla, poiché l'edificio principale è andato parzialmente distrutto causa incendio); si supera il bivio per Malga Nassere (che si trova sul versante des. idr. della valle) e per i laghetti della Val d'Inferno ed in breve si è alla malga, costruita su uno sperone che divide la torbiera a valle (la prima che s'incontra salendo) da un'altra presente più a monte (ore 0,30). La mulattiera diviene ora un sentiero che scende a lambire la torbiera a monte, traversa il corso d'acqua che scende dalla V. Ravetta, prosegue per breve tratto verso la V. Orsera e poi sale direttamente nel bosco sul contrafforte che scende dalla C. Caldenave, per portarsi poi definitivamente in V. Ravetta. Si sale tenendosi sempre sulla des. idr. fino alla parte alta della valle, dove il sentiero si fa più incerto (attenzione ai segnavia!) fino a trovarsi sotto la parete nord del Tombolin di Caldenave (di qui si devia per raggiungere la Forcella Caldenave, it. 8a) e superare l'ultimo tratto ripido fino alla forcella (ore 1,20, tot. ore 2,10).

7b) *dalla Forcella Caldenave* 2190 m: breve traversata che unisce le due forcelle a lato

del Tombolin di Caldenave e si può effettuare sia aggirando questa cima a sud sfruttando un sentiero che si porta verso la lunga dorsale che si dirige verso la C. Ravetta collegandosi al sentiero 5b, sia seguendo a ritroso l'it. 8a fin sotto la parete nord del Tombolin e risalendo poi alla forcella per l'it. 7a). In tutti e due i casi il tempo si aggira sui 30 minuti.

7c) da Bieno 806 m, per la mulattiera della V. Rava: itinerario molto lungo (oltre 1400 m di dislivello) ma sicuramente molto interessante e di grande importanza per essere la cerniera d'unione di molti sentieri. La mulattiera parte dal centro del paese e, dopo le ultime case, si dirige a nord lambendo alcuni prati ed entrando poi nel bosco; dopo un tratto che devia leggermente verso des., si passa vicino ad una strada forestale, portandosi per breve tratto verso sin., e raggiungendo nuovamente la strada forestale dove questa termina; si prosegue ora su ottima mulattiera che traversa tutto il bosco verso des. con una diagonale molto lunga e a tratti ripida; si incontrano tre capitelli (al secondo si stacca una ripida scorciatoia) fino a trovare un tratto piano che si avvicina al corso del Rio Gallina e si giunge così ad un bivio. Proseguendo dritti il sentiero porta alla Malga Fierollo, mentre il nostro si stacca a sin. con un tornante, risale un po' nel bosco, forma un altro tornante (dove si riunisce alla scorciatoia) e riprende a salire ripidamente fino a toccare il torrente e ad attraversarlo poco dopo su di un ponte (ore 1,50). La mulattiera ora esce dal bosco, incontra un secondo bivio per la Malga Fierollo e giunge in breve alla Malga Rava di sotto (1671 m, ore 0,15); di qui si ritorna sulla des. idr. varcando il torrente su di un altro ponte in legno, quindi si sale con alcuni tornanti e con un tratto tra i pascoli si arriva alla Malga Ravetta di sotto (1830 m, ore 0,35). Si continua tenendosi sempre sulla des. idr. e, incontrato il bivio per Malga Rava di sopra e dopo aver superato Malga Ravetta di sopra (1966 m, ore 0,25), si affronta l'ultimo tratto formato da un pascolo solcato da varie tracce che porta alla forcella (ore 0,35, tot. ore 3,40).

7d) dalla C. Ravetta 2266 m: si tratta dell'it. 5b) percorso in senso inverso.



M. Cenon (CE), C. Primaluna (PR), Forc. Caldenave (CD) e Tombolin di Caldenave (TO) da Musiera.

(foto G. Busnardo)

Altre notizie sulla Forcella Ravetta si trovano nelle traversate che dalle forcelle del settore centrale portano alla stessa.

8) Forcella Caldenave (PdA) 2190 m: valico ben marcato nella cresta che partendo dal Tombolin di Caldenave prosegue, dopo questa forcella, verso ovest con la C. Primaluna ed il M. Cenon. Da alcuni alpinisti locali è conosciuto con questo toponimo, che si adotta definitivamente. Ivi s'incrociano alcuni sentieri in genere non molto marcati, mentre nei dintorni tracce di opere militari testimoniano l'importanza tattica della posizione (il tratto della cresta del M. Cenon fu in mano austriaca per breve periodo alla fine del maggio 1916). A sud della forcella vi è una depressione, occupata dal piccolo laghetto di Primalunetta, localmente chiamata «Busa del pilo».

8a) da Caldenave 1792 m: quest'itinerario segue dapprima tutta la V. Ravetta (it. 7a) fino alla conca sotto la parete nord del Tombolin di Caldenave; di qui si traversa a mezza costa in direzione della cresta delle Tavarade, trovando un sentiero che permette di superarla in una piccola depressione e di giungere subito dopo alla Forcella Caldenave (ore 0,20 dal bivio con l'it. 7a; da Malga Caldenave ore 1,20). Risalendo la V. Ravetta non la si scorge perché nascosta dalla cresta delle Tavarade.

8b) dalla malga Primalunetta 1788 m: breve itinerario che risale una delle valli convergenti verso il basso a formare la conca della Primalunetta; richiede attenzione perché risale un sentiero abbastanza evidente ma par-

zialmente rovinato. Dalla malga ci si porta leggermente sul versante che scende dalla C. Primaluna e poi si segue il sentiero che risale la valle (in direzione est) fino ad accostarsi al torrente; di qui si ritorna a salire sul versante della C. Primaluna fino a traversare ancora verso des. (est) arrivando al laghetto delle «Buse del pilo» e di qui alla Forcella (ore 1,10).

9) *Cima Primaluna (GS) 2304 m*: massima elevazione della cresta che dal Tombolin di Caldenave prosegue fino al M. Cenon e si trova subito ad ovest della Forcella Caldenave. Il toponimo ⁽³³⁾ è pure usato dai valligiani, mentre nella cartografia IGM figura come Croz di Primalunetta (ed in effetti è in posizione dominante sulla conca che porta questo nome, mentre la zona detta Primaluna è più a sud, verso il M. Cima). I versanti che si affacciano alla «Busa del pilo», alla Forcella Caldenave e all'alta Val Rudole sono accidentati per salti rocciosi ma, pur richiedendo attenzione, non presentano grandi difficoltà. Dalla forcella inoltre parte una traccia di sentiero che risale il costone verso la cima (su questo tratto trovasi il limite tra granito e filladi; queste formano la parte alta della cresta e poi tutto il M. Cenon); il fianco che invece scende alla Primalunetta è assai ripido ma prativo. Sul tratto di cresta che unisce questa elevazione con il M. Cenon si notano (distanti tra loro qualche centinaio di metri) due croci individuabili da diverse posizioni e che costituiscono un punto di riferimento.

10) *Monte Cenon 2278 m*: estrema punta ovest della cresta che si diparte dal Tombolin di Caldenave e, se non da ovest, appare come una lunga dorsale pianeggiante limitata da due fianchi ripidi (dei quali prativo e boscoso il meridionale, più accidentato per rocce e sfasciumi quello nord). Verso la V. Campelle presenta un fianco che dalla sommità si apre a cuneo con la base verso il basso, delimitando una zona chiamata dai valligiani «Aia dei patissi». M. Cenon è un magnifico punto panoramico; rivestì una certa importanza anche nel 1916 poiché, occupato dagli austriaci con la Strafexpedition, venne riconquistato dagli italiani nella successiva controffensiva di luglio ⁽³⁴⁾.

Le possibilità per salirvi sono svariate

data la morfologia del terreno e la scelta dipenderà quindi dalla base di partenza o dalla stagione; a primavera è possibile salire da Malga V. di Pra tenendosi sul versante sud (che si libera presto dalla neve) su tracce di sentiero che risalgono il vallone di V. di Pra e superano i ripidi pascoli verso sin. portandosi sulla linea di cresta (che in basso forma le «Coronelle di Val di Pra» (*coronelle*, da corona, essendo una dorsale che contorna la zona della Malga V. di Pra); si può anche traversare sulla cresta che proviene dalla C. Primaluna, oppure risalire l'Aia dei patissi, con il vantaggio di trovarsi costantemente in ottima posizione panoramica.

11) *Cima delle Tavarade 2076 m e cresta delle Tavarade*: più che di una cima, si tratta d'una lunga linea di cresta, spesso rocciosa e accidentata, che dal versante nord-ovest del Tombolin di Caldenave si stacca verso nord, per poi piegare verso nord-est. Con la dorsale che scende dal M. Cenon delimita la V. Rudole, zona interessante ma difficile ed impervia soprattutto verso l'alto per la presenza di estesissimi macereti di frana. La cresta, poco dopo essersi formata dal fianco del Tombolin di Caldenave, presenta una leggera depressione dove passa il sentiero che collega la Forcella Primalunetta con la V. Ravetta; si fa poi frastagliata fino alla massima elevazione (q. 2076); poco dopo s'incontra una seconda elevazione (q. 2031) che fu oggetto di un'azione controffensiva italiana nel luglio 1916, da parte del Btg. M. Pavione ⁽³⁵⁾.

⁽³³⁾ G. Strobele, op. cit., pag. 15.

⁽³⁴⁾ A pag. 532 del 1° vol. della «Storia delle Truppe alpine» si parla infatti di un'azione condotta il 3 luglio in questo settore dal plotone esploratori e 134° Cp. del Btg. Monte Rosa per conquistare la Q. 2283 (verosimilmente il M. Cenon m 2278) dopo la scalata di una parete (Nord?). Di questa azione si trova anche un accenno in una seconda pubblicazione del Manaresi «Con gli Alpini da Monte Cima al Cauriol» (Roma 1927) dove egli parla della conquista di una C. Primalunetta (localizzata come ultima posizione austriaca sulla sinistra di V. Calamento) contemporaneamente all'avanzata del Btg. Feltre verso Col di S. Giovanni (5 e 6 luglio 1916).

⁽³⁵⁾ Anche in questo caso nel 1° volume della «Storia delle truppe alpine» a pag. 532 si parla della conquista alla baionetta fatta il 3 luglio 1916 di quota 2034 «sul costone del Tombolin, fra V. Rudole e V. Caldenave».

Nel primo tratto a monte della cresta, sul versante della V. Ravetta, si nota una mulattiera militare che procedendo verso Caldenave si fa sempre più incerta causa l'invadenza della vegetazione; rispecchia un po' la situazione di tutte le zone che sempre più di rado vedono il passaggio dell'uomo. Col nome di «Giaroni delle tavarade» viene indicato il vasto deposito franoso, a grandi blocchi di filladi, che si trova nell'alta V.

Rudole, tra la cresta omonima ed il versante nord della C. Primaluna; l'ambiente, già ostico, è reso più difficile da un groviglio di pini mughi e arbusti di rododendro.

(continua)

ERRATA CORRIGE: (a pag. 115 di LAV 1975) la conquista di Col S. Giovanni avvenne il 6 luglio anziché in settembre.



Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

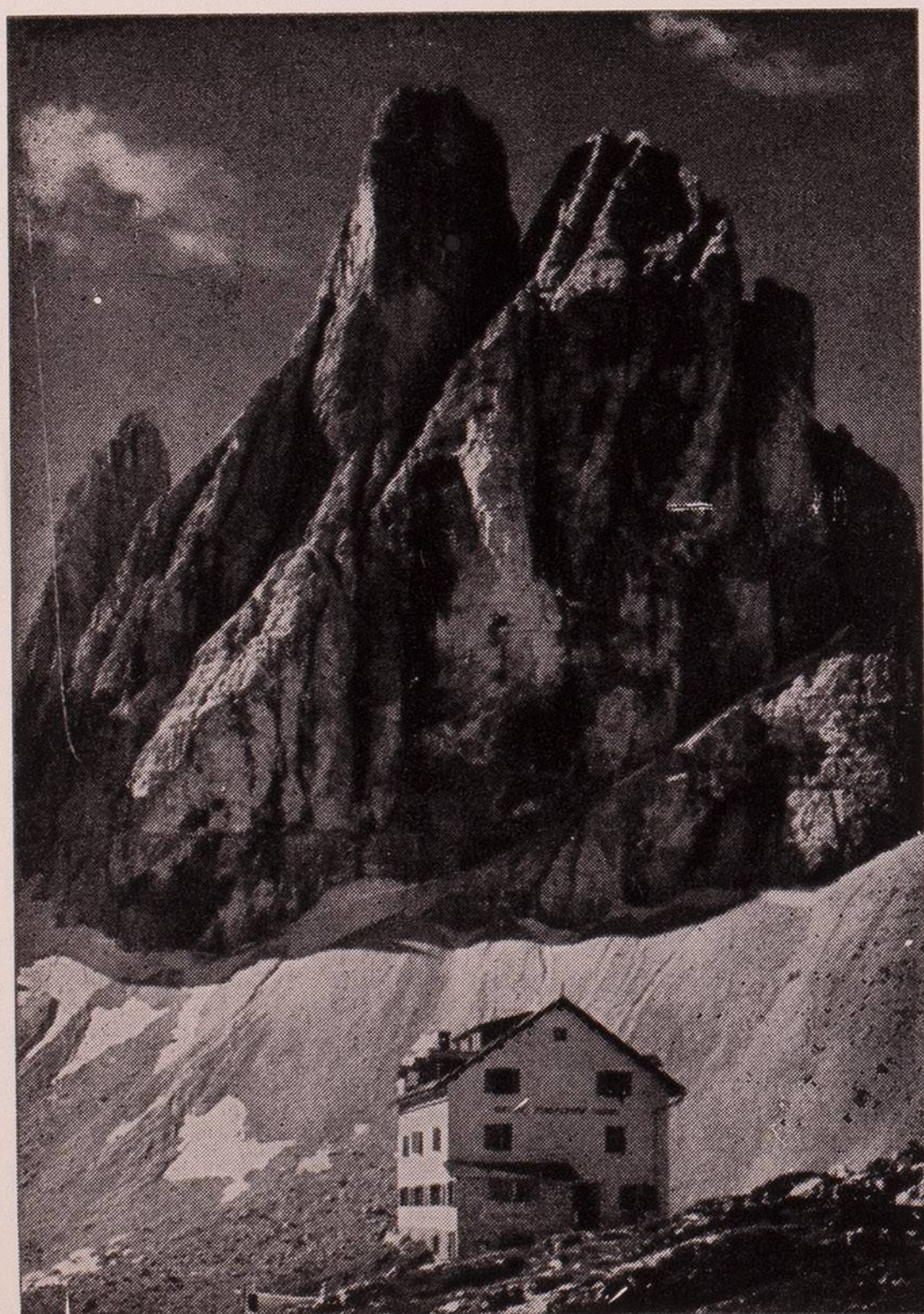
Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
In letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «Strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

I BOSCHI DEL GRAPPA VICENTINO NEL 1500

Gabriele Farronato

(Sezione di Bassano del Grappa)

Consultando i manoscritti originali, conservati nell'Archivio del Museo civico di Bassano del Grappa, per lo sviluppo della mia tesi di laurea su «Note di antropogeografia sul massiccio del Grappa», ho avuto la sorpresa di trovare una descrizione dei boschi del Grappa vicentino nel 1500 e di come questi andarono distrutti.

Nella sezione bassanese dell'archivio, tomo 59, fascicolo n. 8, si trovano numerosi appunti in materia di boschi e di carbonificazione. I documenti giacciono in ordine sparso e non cronologico; per questo motivo comincerò con una perizia del 24 ottobre 1502.

L'autore di questa stima enuncia e descrive il suo elaborato nel seguente modo: «Memoria a voi clarissimi Capi dell'ecc.mo Consiglio dei Dieci de boschi per me Aloyse de Piero, nodaro alla Cancellaria nelli territori Vicentin, Feltrin e Bassanese, cioè di quelli mi pareria si potesse conceder che si tagliasse». L'ultima frase indica e vuol significare in quali luoghi si possa disboscare.

La descrizione dei boschi inizia così: «Comincerò a tuor di sopra e venir zoso: la Villa di Cismon ha una strada pessima e dolorosa, che si chiama la via della Ceusella, per la qual si va alla Montagna. Ha assai nomi di boschi, infra li quali sono Val Cinnella, Fontana, Chizza sono in forma di valle; Magnola è più vicina al monte, dove è il pian. Si potria conceder uno riverso di Magnola verso la Brenta, et li altri due liberamente si può conceder, massime a far legne di piedi, li quali si conducono per via predetta di Val Ceusella, con i sequari da dritta per venir da menade. Questo et soprattutto il resto lasso al supremo giudizio delle Signorie vostre.

Più presso a Bassan, cioè a doi in tre miglia è la villa di Solagna, et Pove. Questi hanno suso li monti più boschi, ma liberamente se li potrà conceder Col Alto, massime dalla parte che varda più verso la Brenta.

Queste ville sono tutte povere, non cogliono il viver per due mesi (sott. all'anno), vivono del far queste legne. Soprattutto le Signorie vostre si ricordino di far, et ordinar, che non sia cercinato albero alcuno, e dove ne sono al presente di cercinadi non si possi metter fogo, ne ridurci prati, e che per li boschi, un tratto di balestra di sotto, e di sopra la strada non si tagli legno di sorta alcuna.

Come ho detto, le legne sono stà tagliate nelli boschi devidadi. Sin questo giorno sono stà tagliati senza descrizione per tutti li boschi di quelli sopra li quali le Signorie Vostre faranno quella deliberatione parerà alla somma sufficienza sua, et vivamente li raccomando, perché se degne di far qualche deliberatione sopra cinquemila (tronchi di legno), che per fortuna d'acque sono venute di Primier zoso del Cismon, et vedendosi il mercadante Todesco averle perse, le ha vendute per ragnes (?) 12 il miaro, et quelli le hanno colte et assurade suso una giara, appresso il Ponte del Cismon, et per vigor della parte sono devenute de contrabando. Humilis servus Aloysius de Petri» (Quanto riportato è una trascrizione del bassanese Franciscus Rubeus).

La descrizione fatta dal De Piero colpisce profondamente lo studioso per lo stile e, soprattutto, per l'insistenza con la quale descrive la povertà e la miseria che attanagliavano i nostri paesi nel 1500. Inoltre si

intende facilmente come il taglio dei boschi sia stato fatto in modo disordinato ancora nel secolo XV, tanto che il governo veneto vuol fare una regolamentazione.

Alla fine della «memoria» viene annotata la conseguenza di un'alluvione che ruppe e asportò le grandi cataste di tronchi di conifere, già pronte per essere fluite a Padova e Venezia. Vista persa la merce, i valligiani di Primiero preferirono svendere detto legname ai Fonzasini.

Ma torniamo a vedere come la memoria del De Piero sia stata considerata nella promulgazione di una ducale datata 9 novembre 1502, cioè a soli 16 giorni dalla compilazione della memoria stessa. Il doge di Venezia, Leonardo Loredan concede «alli homeni delle ville de Solagna, Pove et Sanazaro, et ad altri homeni consueti a tagliar e far tagliar legne in nel bosco de Col Alto per uso della terra, et homeni de ditte ville li quali in zatta, possino portar a Bassan et a Padoa come hanno fatto per poterse alimentare loro et sue famiglie perché vivono solo di questo esercizio...

E perché ditte ville sono poverissime, et solo invero di questo esercizio di legne, per autorità, et benignità et gratia de questo consiglio li sia comesse, et donade tutte le legne le quali hanno tagliato et che sono state sequestrate: insuper li sia restituite per il Podestà et Capitanio nostro di Bassan... E perché, tagliade le legne, si suol mettere fuoco in li boschi per ridurli a prada overo coltura, però sia statuito, et ordinato che non si possi metter fuoco in ditti boschi sotto pena de ducati 300 et star mesi sei in preson. Et questo si fa perché li boschi possino crescer, et loro homeni possino nell'avegnir haver beneficio de tagliar le legne per suo uso et comodo».

Fin qui la ducale del doge veneziano che si rivelerà aver lo stesso valore di molte «gride» di manzoniana memoria. Infatti leggendo tutti i ricorsi, controricorsi, leggi, provvedimenti ed altro in materia di boschi contenuti nel suddetto fascicolo, si ha la chiara impressione che tutto sia rimasto come prima, tranne i privilegi: Solagna carbonificherà, S. Nazario e Pove impratiranno. È dunque questo il periodo in cui i valligiani del Canal di Brenta iniziarono a sboscare il Grappa vicentino.

Leggendo ulteriormente il fascicolo, ci si rende conto come sia mancata, anche in seguito, una vera volontà di frenare il processo di disboscamento. Solo quando la stessa città di Venezia sarà minacciata dai fenomeni dell'acqua alta per le troppe alterazioni idrogeologiche si tenterà di porvi un tardivo rimedio.

Un esempio tipico di tale andazzo può essere capito più chiaramente analizzando la situazione in data 12 novembre 1564. In quel giorno, il Maggior Consiglio di Bassano si riunisce «perché si vede che gli huomini da Sanazaro, et Solagna con lo haver tagliato de continuo immoderatamente nelli boschi de Col Alto, *hanno quelli con foco et zappa talmente destructi*, appropriandosi il terren a particolar suo uso, sopra di quello fabbricando molti fenili contra la forma delle pene, et concessioni a noi fatte dall'Ill.mo Dominio, tal che detti boschi sono veduti a termine, che non si facendo qualche gagliarda provisione, in breve andarà ogni cosa in preda ad essi particolari, a grave danno et roina di tutta questa terra et territorio». A tale scopo, Vettor Gardelin propone di mandar a Venezia un «oratore» per chieder provvedimenti. La proposta viene approvata all'unanimità.

La denuncia fatta dal Maggior consiglio bassanese è grave e in data 11 dicembre 1564 il doge Girolamo Priuli risponde alle aspettative dei bassanesi ricordando loro che le leggi ci sono e che perciò siano applicate.

Nel fascicolo ottavo ci si dilunga anche a parlare sulla carbonificazione. Il carbone di legna rendeva molto nei tempi andati, tanto che i Solagnesi e la gente del Corlo vivevano quasi esclusivamente di questa attività. Finito di carbonificare sul Grappa, essi si recarono dapprima sul Carso ed in Carnia e poi all'estero in Jugoslavia, Ungheria, Svizzera, Austria, Francia e Germania. Tale attività cessò quasi del tutto intorno agli anni trenta: un terzo della popolazione solagnese non fece più ritorno a casa divenendo emigrante stabile.



PER IL GRAN GIRO DELL'ANTELAO: SI PARTE?

Giulio Brunetta
(Sezione di Padova)

L'Antelao, che è la più alta, la più bella, la più possente montagna del Cadore, tanto da meritare il titolo di «Re delle Dolomiti», ha tuttavia una storia alpinistica, in rapporto alle sue dimensioni, piuttosto scarna, per la difficoltà degli accessi e per la «misura» delle sue muraglie: si può aggiungere anzi che gran parte dei suoi versanti, su di un arco di quasi 270 gradi, da est a sud a ovest, sono quasi ignorati, se si fa eccezione per pochi alpinisti solitari e, naturalmente, per pochi cacciatori di camosci.

In un clima alpinistico nostrano nel quale si ricercano oramai le superdirettissime o le varianti alla variante della variante, o si va in capo al mondo, questo significa la esistenza di un grande palcoscenico in buona parte inedito.

Di qui la decisione, realizzata nel '72, della Fondazione Berti di erigere un bivacco, uno dei suoi tanti e preziosi, nel bel mezzo di questo grandioso arco, sopra Borca di Cadore e subito sotto una grande e ben visibile caverna (il «Bus del Diau»), a 2100 m, definendo e attrezzando il relativo sentiero di accesso: luogo, tanto per dire, da dove partirono i padovani Bettella, Barbiero e Scalco, più di trenta anni fa, per due grandi «vie», ahimè, troppo poco ripetute.

Nello spirito della Fondazione però la collocazione di un bivacco in un certo posto non è di per sé un fatto produttore se esso non diventa un nuovo centro di azione e di vita alpinistica. Nel nostro caso perciò esso doveva servire non solo, o non tanto, a richiamare in quel luogo un maggior numero di alpinisti, ma soprattutto concorrere a distribuirli poi lungo tutto quell'arco pressoché sconosciuto che va dalla Forc. Piccola a ovest (= Rif. Galassi) ai Piani dell'Antelao a est (= Rif. Antelao): qualcosa, girando semplicemente intorno sulla carta, come una dozzina di chilometri.

Non solo quindi si trattava di chiudere il cerchio con l'esistente collegamento ad ovest e a nord, dai Piani dell'Antelao al Rif. Galassi che passa sotto i Ghiacciai o li attraversa, completando così un «giro» senza dubbio tra i più affascinanti e grandiosi, ma di costituire uno stimolo per altre e più impegnative imprese, tanti sono lungo il suo percorso le pareti, le guglie, i camini, le creste ancora inviolati.

* * *

Fin qui i precedenti, e l'indicazione dei problemi che la semplice installazione di quel bivacco apriva.

Solo che se i problemi, anzi il problema, era nei suoi concetti, come s'è visto, estremamente chiaro, la sua soluzione, per chi conosce quei paraggi, non appariva certamente facile: ad oriente, verso i Piani dell'Antelao era tutto un ventaglio di precipiti canali e canaloni, a cominciare da quello sul quale insisteva il bivacco; a occidente, verso il Galassi, dopo la Forc. Salvella, era un ambiente quanto mai repulsivo, fatto di pareti, anfratti e colatoi a picco o di «lastoni» quasi verticali: c'era perfino un piccolo ghiacciaio. Insomma, sia da una parte che dall'altra, pareva che nessuno potesse passare, né fosse mai passato.

Nessuno, pareva...: poiché qui comincia una storia che vale la pena di raccontare.

Le voci anche in montagna, come si sa, camminano, finché a qualcuno capitò di sentir dire che c'era un vecchio (per modo di dire) cacciatore di camosci il quale assicurava che lui dai Piani dell'Antelao fino al «Bus del Diau» c'era andato più volte, a caccia appunto di camosci, e che ci saprebbe ancora andare. Lo si va a trovare su a Vínigo, e lui conferma di conoscere la cengia «buona», quella che poi trova un'altra cengia e così via. Dice ancora che, ad eccezione

di due o tre brevi tratti, il percorso non presentava difficoltà e rimaneva sostanzialmente in quota.

Per chi scrive, che di anni ne ha parecchi sulle spalle, quella faccenda della quota... stabile ebbe un tale peso da indurlo a pensare che, arrivato che fosse una volta sui 2000 metri, si sarebbe poi trattato di una passeggiata più o meno... in quota: mettiamo, diceva quel brav'uomo, di un paio d'ore.

E così fu: solo che le ore, dall'inizio del percorso «inedito» furono tre (oltre a due per raggiungerlo dal basso), ma... in quota neppure due metri: sempre su e giù, ininterrottamente, dentro e fuori, tra mughi, rocce, roccette, per pendii erbosi e sassosi, per cengie più o meno strette ma sempre ripide, comprese quelle due (il «traghetto») verso la fine, che se furono superate lo furono perché solo il pensiero di dover tornare indietro era ancor più... repulsivo.

Comunque ora quel percorso è stato sgomberato dai mughi, convenientemente segnalato, e, dove occorreva, attrezzato, anche con il prezioso ausilio degli alpini del colonnello Borgenni, e con il collaudo di Camillo Berti.

Fatto dal Rif. Antelao sono cinque ore: due, scorrevoli, per arrivare col sentiero esistente dei Piani dalla Forc. Piria alla Forc. Cadin, dove discende, e tre per il resto, meno scorrevoli, come si è detto.

Ma ne vale la pena: sempre alti come si è, sempre aperti su tutta la valle del Boite fino oltre il Pelmo, sempre a diretto contatto con una natura intatta in un ambiente grandioso, sempre distratti da ogni... bassa contaminazione.

E così sia.

* * *

Restava però il secondo corno del problema, che appariva agli esperti ancora più difficile: un passaggio «naturale» oltre la Forc. Salvella fino alla Forc. Piccola e al Galassi. Dal bivacco si poteva raggiungere, traversando per mughi, il sentiero, che poi diventa traccia, che va da Borca alla Salvella e che è segnato in tutte le carte: ma che gusto c'era?

Che gusto c'era, quando il nostro cacciatore ricordava di aver seguito ancora i camosci dal «Bus del Diau» fin oltre alla Salvella su per le rocce sovrastanti, per una cengia che lui chiamava ancora la «cengia dei

camosci», e poi via, sempre per rocce?

Ma subito dopo la Salvella, in un luogo che chiamava «la tramoggia», ogni sua personale conoscenza cessava.

Anche per lui quindi al di là era buio pesto, ma il fatto è che egli ricordava come un altro cacciatore di camosci gli avesse raccontato di conoscere una «strada» per venire dalla Piccola alla Salvella, magari con un camoscio sulle spalle..., uscendo così, per via della caccia proibita, da quel di S. Vito. Solo che era una storia di venti anni fa, da quando quel cacciatore, che aveva promesso di indicargli quella «strada», se ne era andato in Brasile, e chi s'è visto s'è visto: ma un «passaggio» ci doveva essere!

A questo punto valeva evidentemente la pena di cercarlo.

Ancora quindi uno spargere di voci in giro, finché tre ragazzi (ce ne sono ancora), con tutte le carte in regola, si dichiararono disposti a cercarlo, felici se fossero riusciti a ripercorrere quella «strada» che solo i camosci e quel loro cacciatore di venti anni fa percorrevano.

Due poi erano anche studenti in ingegneria, il che autorizzava a pensare che avrebbero agito con saggezza e prudenza: perché quella strada «naturale» che si cercava, e che è anche nello spirito della Fondazione, significa che le corde, poche, dovrebbero essere di semplice assicurazione, e le scale, se proprio necessarie, usate solo per superare in sicurezza un qualche breve «salto», chiave del percorso: non doveva in sostanza essere come certe famigerate «ferrate» delle quali è meglio non parlare, che degradano l'alpinismo in un tiro alla fune.

Fatto sta che questi bravi ragazzi, presi i dovuti contatti con il vecchio (per modo di dire) cacciatore, impegnato, ahimè, nella sua fienagione, ma seguendone fedelmente le indicazioni, pervennero in due giorni di metà luglio scorso, tra lunghe burrasche, a trovare e segnare quel suo percorso per rocce fino alla «tramoggia»: ma lì si fermarono di fronte all'ignoto. Salirono poi, nei giorni seguenti sopra il prospiciente Rif. San Marco fino alla Forc. Grande, e alla C. Bel Pra, per ispezionare e fotografare dall'alto (uno è anche ottimo fotografo) il campo di... battaglia, ricavandone preziose indicazioni. Indicazioni che qualche altro giorno dopo gli consenti-



«Sentiero dei Mäsari». Il tratto iniziale da sopra la Forc. Salvella verso nord.

rono di partire decisi dal bivacco, così decisi che non solo «forzarono» il passaggio, fino a incontrare la «normale» dell'Antelao che sale dalla Forc. Piccola, subito dopo le «rocce», ma salirono in vetta, per ritornare alla sera al bivacco per la stessa «strada».

Quote del «giro», dai 2120 del bivacco, ai 2500 un po' sopra la Salvella, ai 2600 di un grande pianoro soprastante, ai 2450 del punto più basso, ai 2600 dell'incontro con la «normale» all'Antelao.

Percorso «naturale» per cenge e facili canali: difficoltà scarse, secondo loro (ma sono, ripeto, gente esperta quanto giudiziosa) con una cinquantina o poco più di metri in tutto di corda necessari. Tempo, fino all'incrocio con la «normale», ore 4, per scendere fino al Rif. Galassi ore 5, per salire in vetta ore 6.

A questo punto, per competenza territoriale, per non muovere altre acque già mosse, parve opportuno interessare il C.A.I. di S. Vito: e qui la «pratica», se con questo titolo si può mortificare un fatto di entusiasmo, è ora ferma, in attesa, nella prossima estate, di poter segnalare, ripulire ed attrezzare il percorso, quel tanto sufficiente a voler andarci, da alpinisti esperti, proprio sicuri.

So che è in uso da un certo tempo dare un nome anche ai sentieri: se questi nostri nuovi un nome devono avere, questo non può essere, per il primo tratto, che quello di «Sentiero Bortolo De Lorenzo» (detto Tomea), e per il secondo quello di «Sentiero dei Mäsari», poiché questo è lo strano nome del gruppetto di quei tre bravi ragazzi padovani: Ivo Giacon, Franco Magro e Roberto Teatini.

È grazie a questa brava gente che ormai il grandioso giro dell'Antelao è aperto: anche se per dare il via ufficiale alla partenza è ora necessario il concorso di altri uomini di buona volontà.

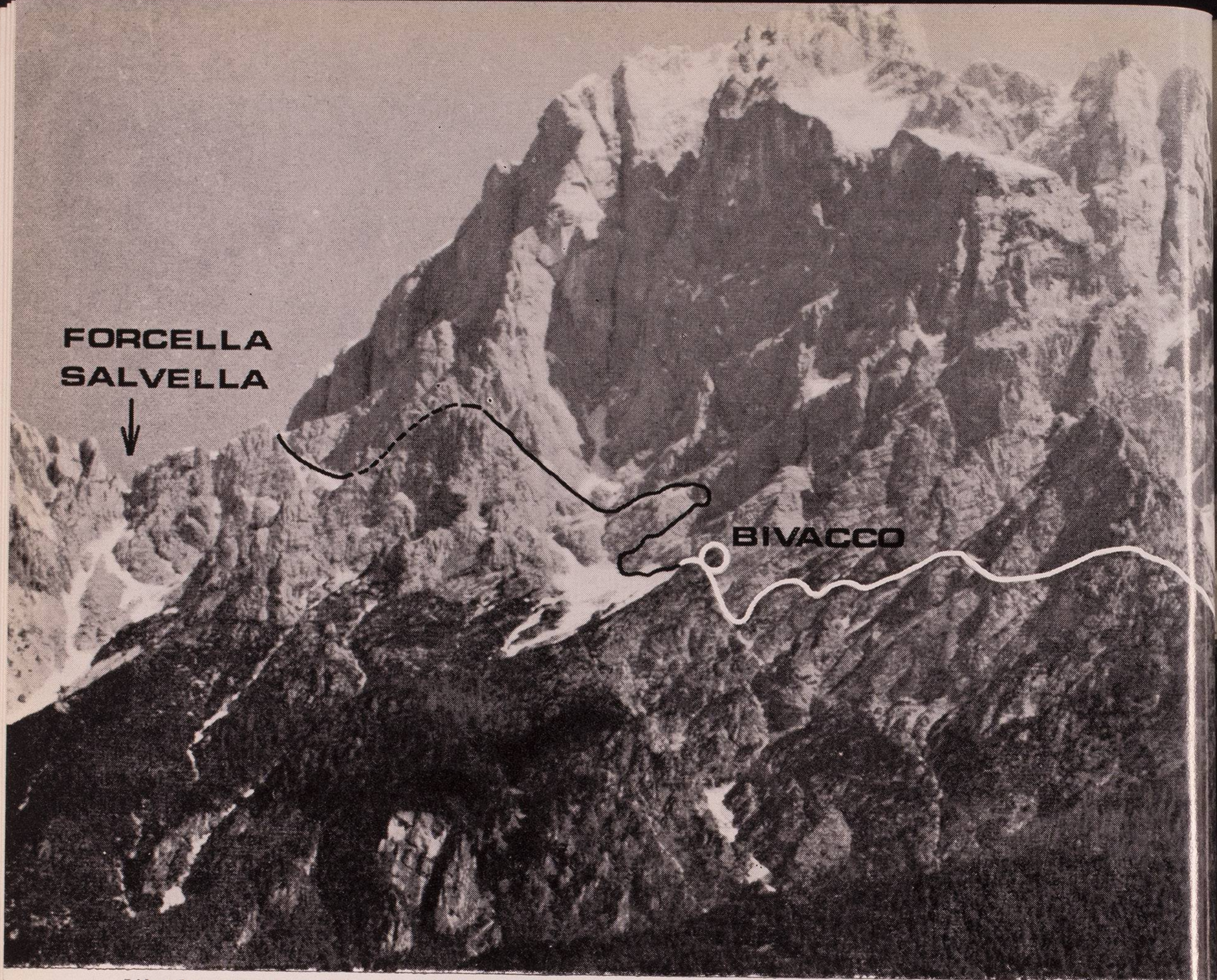
* * *

Bivacco fisso Giovanni Brunetta

(note d'aggiornamento della Guida delle Dolomiti Orientali - Vol. I, parte 1^a)

10.3 bis. BIVACCO GIOVANNI BRUNETTA 2120 m. Eretto in memoria di un alpino e alpinista, sorge nei pressi di una selletta all'estremo SE della Busa della Ciaudiera, alla base delle incombenti pareti dello sperone merid. dell'Antelao. Costruito dalla Fondazione Antonio Berti nel 1972, è del tipo a semibotte mod. Fond. Berti, con 9 posti letto; incustodito; acqua a 10 min. nel greto del Ru de Cancia.

10.3 bis. Da Borca di Cadore 945 m, al villag-

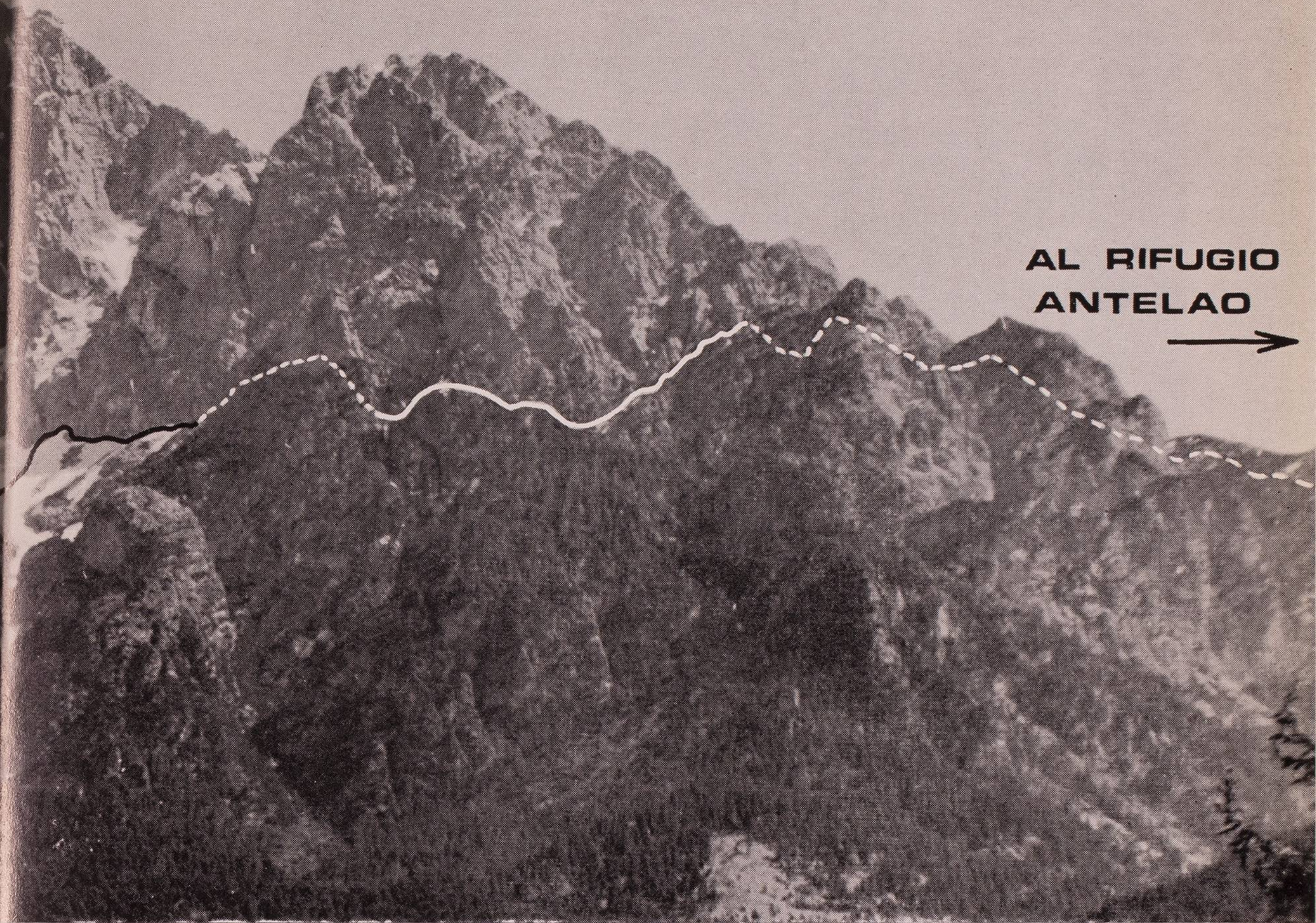


L'Antelao, versante meridionale, con il Sentiero Bortolo De Lorenzo (bianco) e il Sentiero dei Másari (nero).

gio di Corte di Cadore (rot. fino a q. 1200), sopra il quale un ripido sentiero (segn. 232 tab.), porta per una valletta della Costa dei Landri alla vecchia carrar. mil. (segn. 230) che proviene da Vodo e traversa tutto il versante merid. dell'Antelao. Attraversata la mul. si prosegue per sent. sempre nel bosco (segn. 232, tab.). Il sent., superati alcuni molto ripidi pendii erbosi (un tratto con corda), entra nel greto del Ru de Cancia e lo risale lungam. superando fra i massi alcuni ripidi salti, (un tratto con corda), sempre sul fondo o nei lati e prevalentem. sulla d. orogr. Si arriva quindi, per terreno meno disagiata, ad un grosso masso con landro. Qui si attraversa il torrente e si risale la costa ghiaiosa verso d., puntando alla insellatura baranciosa sulla quale sorge il biv. (ore 2,30 da Corte di Cadore).

10.3 bis.2. Dal Rif. Antelao 1796 m, si segue l'itin. 10.1.5 (segn. 235) fino a Forc. Piria 2096 m. Valicatala, il sent. scende per un centinaio di metri nell'opposto versante. Ad un bivio si incontra una mul. che si segue verso sin. (SO, segn. 230). Risalendo lentam. magri verdi sulle lastronate rocciose dei Piani dell'Antelao in am-

biente straordinariamente suggestivo, con evidenti segni di erosione glaciale (nei pressi i rud. della Baita Ciampestrin) si raggiunge in breve la larga insellatura della Forc. Cadin 2100 m. Dall'idillica forc. lo sguardo spazia su un panorama circolare di grande suggestione: di fianco l'imponente mole gradinata della C. Fanton; di fronte la visione lontana, oltre le valli del Bóite e del Piave, di innumerevoli vette delle Dolomiti orientali: dal Pelmo al Bosconero, al Duranno, alla Cima dei Preti, alla selva lapidea degli Spalti di spalle, imponenti, le multififormi muraglie merid. delle Marmarole. Oltre la forc., la mul., obliquando verso d. in lieve discesa, passa sotto le Toro e Monfalconi, al Crídola e al Tudaio; alle colorate rocce della Costa dei Landri. Dove la mul. svolta a sin. per scendere rapidam. verso la Gloria e poi verso il fondovalle del Bóite, si prosegue dritti (tab.) orizzontalmente per un sent. ben marcato che, aggirato lo sperone roccioso della Croda Castellon, porta in un piccolo circo ghiaioso (ore 2 dal rif.). Qui si lascia il sent. (che prosegue ancora un po' fino al promontorio della Berretta) e, piegando decis. a d. («Sentiero Bortolo De Lorenzo») si risale un



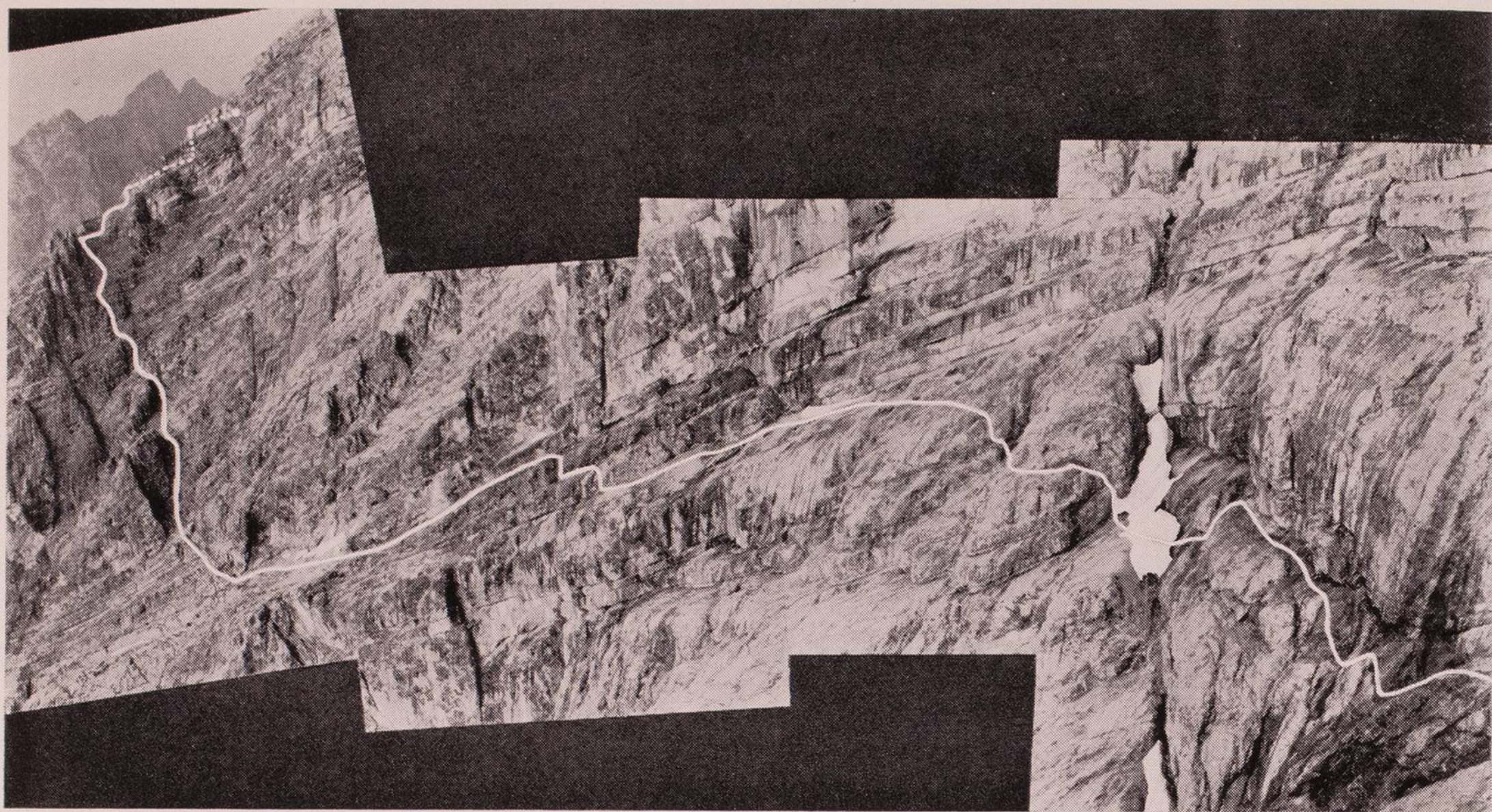
pendio di ghiaie e sfasciumi fino a raggiungere il colmo di una costa alla base delle prime rocce dello sperone merid. della C. Fanton. Oltre la costa si scende ripidam. ad attraversare il Rio Ruvinian, prima dritti, poi a sin. sotto le rocce e infine rientrando verso d. fino a dove inizia la Cengia detta de Mez, che si presenta sotto forma di ripida costa erbosa. Tenendosi sempre sotto le rocce, che qui sono colorate, si sorpassa un dosso, per poi scendere un po' e ancora risalire un altro dosso. Oltre questo occorre nuovam. calarsi per verdi in un valloncetto dal fondo molto scosceso che si attraversa sotto rocce su un breve ghiaione duro e scosceso, sul quale è stato inciso il sentiero. Dopo altro saliscendi sopra una costa, si raggiunge una traccia di sent. che sale dal fondovalle e la si segue in salita a zig zag fino al promontorio detto Cavalin de le Taiole, dove si ha di fronte improvviso l'impressionante, enorme imbuto del Vallon dell'Antelao, solcante le grandiose pareti meridionali del monte. Il sent. con breve traversata in lieve salita porta a raggiungere il ciglio orientale del Vallon, nel quale si scende per rocce e sfasciumi per traversarlo ove zampillano le prime

polle del Rio Rudan. Qui ha termine la Cengia de Mez e inizia, nel versante opposto, la Cengia detta del Bus del Diaul. Si sale un po' per la cengia e, dove questa diventa orizzontale, occorre superare una breve traversata su roccia agevolata da corde fisse metalliche. Si prosegue quindi sempre sotto le rocce fino ad uno sperone dal quale si intravede di fronte, un po' più alto, il biv. Dopo altri brevi saliscendi si raggiunge obliquamente il valloncetto ripido e roccioso (testata del Rio Forada), sul quale insiste il Biv., che si raggiunge in pochi minuti (ore 5 dal rif.).

Dal Biv. Brunetta al Rif. Galassi

Riportiamo qui di seguito la relazione tecnica stesa dalla pattuglia che effettuò la ricognizione, a metà dello scorso agosto, e che era composta dai padovani Roberto Teatini, Franco Magro e Ivo Giacon («I Másari»).

«Dal Biv. Brunetta (2120 m) si risale per ghiaie verso il colatoio sottostante il gran camino che incide tutta la parete Sud. Lasciato a destra il



«Sentiero dei Másari». Il tratto finale visto dal pianoro ad est della q. 2580, fino all'incrocio con la via comune dell'Antelao.

primo cengione inclinato che porta al «Bus del Diau», poco prima di raggiungere il suddetto colatoio, si nota sulla d. una ampia cengia inclinata (parallela alla precedente) che si risale fino al suo termine (ometto; di qui, con breve traversata verso d. si raggiungono le ghiaie sottostanti il «Bus del Diau»).

Si risale una fessura-camino inclinata verso sin. (I e II) giungendo dopo c. 20 m sulla «Cengia dei camosci» (q. 2300 c.) La si percorre senza difficoltà fino al colatoio di cui sopra (doccia nei periodi di piena). Si risale un'ampia rampa detritica che porta ad una forc. sovrastata da un caratteristico campanile ben visibile dal biv. (q. della forc. 2420 m c.). Dalla forc., per rocce rotte e ghiaie si traversa (ometto) per qualche decina di metri, indi si scende per traccia di sentiero fino ad una grande «lasta» inclinata (ometto) solcata da una fessura. Si discende lung'hessa e, al suo termine, per fac. rocce si raggiungono le ghiaie sottostanti (alcune lingue di neve in questo tratto richiedono attenzione). Si traversa mantenendosi sotto le rocce e puntando ad un ripido canalone che scende a d. della Forc. Salvella. Lo si risale mantenendosi dapprima sulle rocce di d. e poi su quelle di sin. fino a giungere ad un vasto pianoro ghiaioso sovrastante la Forc. Salvella (q. 2500 c.; ore 1,40 dal biv.).

Scendendo leggerm. verso d. (viso a valle), attraverso lastroni inclinati (pericolo di scivolare a causa del pietrisco che li ricopre), oppure per le ghiaie sottostanti, si raggiunge un'ampia, ben visibile cengia che porta ad un ripido canalone, risalito il quale si raggiunge una stretta forc. dalla quale, per una corta fessura inclinata (II), si raggiunge un vasto pianoro inclinato,

limitato a monte da un'alta parete grigio-nera (q. 2580; ore 2). Lo si attraversa e, al suo termine (alcuni metri sopra, ottimo landro), scendendo per fac. rocce verso d. (viso a valle) si raggiunge un camino-colatoio (doccia). Si risale quindi un salto bagnato (diff.; ch. con cordino). Si scende per alcuni metri indi si traversa verso sin. e con un delicato pass. in discesa si raggiunge una cengia spiovente. Al suo termine, per rocce non molto sicure si scendono alcuni metri fino ad un colatoio che si attraversa in salita, andando a raggiungere un breve salto sulla sin. che si supera senza difficoltà. Si supera un secondo salto per una corta fessura e, traversando verso sin., si raggiunge un'ampia cengia obliqua. La si segue (attenzione al pietrisco) in discesa fino a pochi metri da una interruzione che la chiude.

Si risale allora per una fessura (4 m; diff.) ad una seconda cengia parallela che si segue per alcuni metri. Di qui ad una terza, più ampia cengia, con un pass. delicato (sulla d., dietro una costola gialla, ch. quasi buono per la discesa).

Si segue la cengia in discesa, senza particolari difficoltà finché non appare una piccola forc. ghiaiosa (ometto; ore 3,30). Si abbandona allora la cengia e si risale alla forc., dalla quale, per ghiaie e salti rocciosi si risale l'ampio canalone che scende dalle «Laste» (caratteristici pinacoli lo delimitano sulla sin.). Al suo termine, attraverso una spaccatura si risale alla grande «lasta» parallela e sottostante a quella su cui passa la Via comune dell'Antelao. Per raggiungerla si deve superare un salto di c. 10 m abbastanza diff. (ore 4, riducibili)».

SULLE ORME DEGLI AVI

Duranno - Palazza - Borgà

Italo Zandonella

(Sez. Val Comelico e Montebelluna - G.I.S.M.)

Da anni, scendendo o risalendo la val del Piave, che nel tratto Longarone-Perarolo si presenta particolarmente severa ed incassata, ho avuto l'opportunità di ammirare una strana — ed a prima vista poco attraente — catena montagnosa, nascente dalle acque stesse del Piave e i cui fianchi — più di 1600 metri d'un sol balzo — s'impennano ripidissimi, boscosi prima, rocciosi poi, fino alle gialle lavagne terminali, sopra le quali, il cielo. Da anni digerivo i dolci rimproveri della mia gentil metà che m'implorava di distogliere lo sguardo da quelle rupi tetre, di star attento a questo o a quell'autocarro carico di teutonico legname che avevo sfiorato d'un soffio; che le gelide acque del Piave, mugghiante nella gola (si fa per dire! È quasi in secca) desideravano correre verso l'Adriatico senza trasportare pesi inutili, senza mormorare — com'è sua abitudine da oltre mezzo secolo — contro i corpuscoli estranei ed insignificanti cascatici dentro chissà come. Da anni, insomma, quei monti, che forse nessuno guarda mai, m'avevano stregato. Passavo la valle per recarmi in Dolomiti ad arrampicare, eppure il mio cuore era là. Chissà perché! In fondo non si tratta che di un gruppo di relativo interesse alpinistico e di difficile approccio — me ne accorgerò più tardi —, ma il solo fatto che nessuno mai vi saliva, era diventato uno sprone, un desiderio incontenibile, un invito all'avventura, alla riscoperta degli antichi sentieri degli avi, pastori e cacciatori locali. Ma per un'esplorazione seria ed approfondita non bastano gli intenti, la buona volontà e la passione: ci vuole tempo, e ci voleva una scelta: arrampicare o scarpinare?

Una terribile sciagura mi colpisce negli

affetti più cari: il cugino Mario muore cadendo dalla Nord del Pelmo... ed io non arrampico più da agosto a metà dicembre del 1975!

Faccio l'escursionista, l'esploratore (?), ogni sabato, ogni domenica e ritrovo il mio equilibrio, duramente provato, proprio sui monti del Duranno, a cui devo molto, e dove salgo con Diego, da solo, o con alcuni amici del C.A.I. di Montebelluna, sempre dalla Val del Piave. È iniziata così un'esplorazione personale, umilissima e senza pretese, condotta con l'entusiasmo d'un innamorato su questi monti solitari.

* * *

Herberg — che alcuni anni or sono era tornato nel Gruppo del Duranno — in un articolo pubblicato sul numero di dicembre 1970 dell'«Österreichische Alpen Zeitung», scriveva che lassù «tutto è rimasto come ai tempi di Patéra». Eh, magari fosse così! A quei tempi i pastori ed i malghesi della Val del Piave, della Val Cellina e della Valle del Vajont salivano ancora con il bestiame sugli incredibili e magri pascoli, appollaiati sopra le bastionate rocciose (bovini nelle casere basse, ovini in quelle alte) ed i sentieri erano battuti e facilmente percorribili, seppur lunghi e faticosi. Oggi — e lo stesso Herberg poi lo ammetteva — il tempo che s'impiega per raggiungere le valli e le creste della catena, è più che doppio rispetto agli anni di Patéra (che era salito alle Pale dell'Aio ed al Picco di Roda, da Perarolo, intorno al 1900 e — probabilmente per la Val Montina o in traversata dalla Val Bosco del Bélo — per la Val dei Preti all'omonima forcella, durante un tentativo alla Cima dei Preti, pochi anni dopo). Questi monti, dun-

que, non danno tregua a chi li percorre. Sembrano altissimi, irraggiungibili; eppure la loro altezza è piuttosto modesta rispetto agli altri colossi dolomitici (raggiunti, però, da moderne strade e da buoni sentieri debitamente tracciati e segnati e, non di rado, da impianti a fune). Lassù nulla di tutto ciò. L'unica strada è la Statale 51, l'arteria principale della Val del Piave, dalla quale ci s'inerpica direttamente (e l'unica discesa — pochi metri — è per raggiungere il greto del Piave), sui fianchi scoscesi del gruppo pel bosco di conifere e latifoglie prima, fra i baranci ed il macereto, poi.

Sappia, l'eventuale percorritore di queste orride valli dal fascino che incanta, che qui si deve giungere allenati e coscienti dell'immenso abbandono e della grande solitudine a cui si va incontro. I sentieri sono spesso sepolti nella fitta vegetazione o comunque scarsamente visibili; i punti d'appoggio inesistenti. Un solo rifugio — il «Maniago» — per molti anni chiuso, in Val Bòzzia (alta Val Zèmola, versante di Erto-Valle del Vajont) a quota 1700 metri. Un solo bivacco fisso — il «Greselin» in Cadin dei Frati — ma ora scomparso, cancellato da una valanga nella primavera del 1975. Un solo percorso — «Alta via dei silenzi» — attraversa il Gruppo, ma non è facile e, mi perdoni l'ideatore Sanmarchi, poco tracciato e scarsamente segnato. Peccato, perché è il «non plus ultra» degli itinerari alpini. Gli incaricati di zona — Maniago, Cimolais, Erto, Cadore? — dovrebbero sistemare il percorso che diventa, senza adeguata segnaletica, alquanto arduo e pericoloso, specie in caso di nebbia). Quasi tutte in sfacelo le malghe d'un tempo: basti pensare che già nell'edizione del 1928 de «Le Dolomiti Orientali» di A. Berti, le casere Bosco Nero Bassa e Bosco Nero Alta venivano descritte come diroccate. Oggi rimangono, della prima, alcuni tronchi marciti sui quali han trovato ospitalità alcune famiglie di chiodini; un muro di sassi cadenti, della seconda. In Val Montina, forse la più lunga delle Dolomiti e fra le più ardue e recondite, un solo minuscolo baitino in legno può ospitare 2-3 persone in caso di maltempo. La Casera Val Montina, ben visibile dalla Val del Piave, al centro d'una radura circondata da bella piantagione di pini, poco lungi dal fiume, è abbandonata, ancor soli-

da, ma troppo in basso per poter essere considerata un efficiente punto d'appoggio. La Casera Cavalletto, a circa 2000 m, in una conca forse fra le più belle e sconosciute del Cadore, è ancora in discreto stato di conservazione, ma non lo potrà essere per molto senza un radicale intervento (potrebbe diventare un ottimo bivacco. Qualcuno vuol pensarci? Il posto è veramente incantevole!). Sotto il Sasso di Mezzodì sorgevano alcune casere in tranquilla posizione sulle verdi, piccole oasi che rompono qua e là il prepotente innalzarsi delle muraglie: Casere Val Calandera e Col de la Taia. Oggi esiste solamente un misero manufatto ricostruito dai cacciatori di Perarolo sui resti di quest'ultima. La Casera Laghetto di Sotto in Val dei Frassin è ottima e in via di rifacimento, mentre quella di Sopra è in completo sfacelo come pure le Casere di Copada e Rededa sopra Davestra e Col Sparavier, Pian de Sass, Col de le Agnelle e Borgà sui fianchi mediani del Monte Borgà. Una mezza dozzina di malghe le troviamo in val Zèmola, media e alta, alcune discrete, altre un cumulo di sassi maltrattati dal tempo e coperti d'ortiche. Buona la piccola Casera dei Láres Nuova sulla testata della Val Anféla, poco sotto la Forcella di Val Misera e la variante cadorina dell'«Alta via dei silenzi» (tratto meraviglioso, ma non segnato; comunque ben descritto dal Sanmarchi). Tutte le sunnominate, antiche costruzioni — o, meglio, i loro resti — sono state toccate personalmente e grande è stata la delusione provata per la scomparsa definitiva di questi umili e nel contempo gloriosi fulcri di una civiltà passata, semplice e povera, ma genuina.

Il Gruppo del Duranno, quindi, è veramente il più impervio e dimenticato, il meno conosciuto e frequentato del Cadore (che lo ospita, lungo il corso del Piave, per una quindicina di chilometri e nelle cui acque si bagnano le pendici occidentali della catena e si riflettono le crode del Duranno, della Cima dei Preti, della Cima dei Frati («quel mondo clericale impietrito» per dirla col Cozzi — del Sasso di Mezzodì, del Monte Citta, della bastionata possente della Palazza, del Buscada e del Monte Borgà). Un castello incantato, dalle torri arcigne e finissime merlature, dagli orli montagnosi stratificati e dolorosamente contorti e seghettati come il

dorso ferito dei draghi del mito e sul quale aleggiano le leggende di Termine e Davestra, di Cimolais e di Erto.

* * *

Alcune proposte di salita dalla Val del Piave.

1) *Da Caralte a Cimolais.*

Per il Col Svalut e la Casera Cavalletto, 2030 m c. (adagiata in un'ampia conca pascoliva, solitaria come poche, vera oasi montana di rara bellezza ore 5,30 da Caralte) a sud, verso la Forcella del Frate, 2208 m e, in discesa, ai ruderi della Casera Laghetto di Sopra, 1874 m. Divallando per la Val dei Frassin si passa la Casera Laghetto di Sotto, 1575 m, donde in Val Cimoliana (ore 9 c. da Caralte) e all'incantevole villaggio di Cimolais. Da qui, per Erto, nuovamente in Val del Piave (n.b.: da Casera Cavalletto, salendo a nord e scavalcando la Forcella per Vedorcia, 2235 m, si può raggiungere la Capanna Tita Barba, 1830 m, il Rif. Padova a Pra di Toro, 1300 m e quindi il Centro Cadore).

2) *Da Macchietto a Erto per la Val Montina.*

Escursione molto lunga e faticosa che richiede allenamento e buon senso d'orientamento, ma estremamente interessante. Alcuni passaggi delicati ed esposti.

Si attraversa il Piave sulla passerella proprio sotto il gruppetto di case e si risale l'opposto versante seguendo alcuni segni arancione e passando la Casera Val Montina (che rimane poco più a sinistra e non si vede. La si può raggiungere lasciando, subito oltre il fiume, i segni e proseguendo più a sinistra per salire fino alla radura dove sorge la massiccia costruzione. Da questa a destra, in salita, nel bosco della Val Terzacroda). Si sale ad un bivio con segno e si segue il ramo di sinistra (a destra per il Col de la Taia), lungamente pel bosco — salita del «Peocio» — poi, quasi in quota, si raggiungono i resti della Casera Bosco Nero Bassa, 1220 m; ore 3. Si continua ancora, passando una sorgente e poi una cengia molto esposta, alta sul torrente (pass. delicato; tenersi ai mughi), oltre il quale si risale l'opposto versante, a lungo, senza tracce o segni (solo qualche mugo spezzato all'uopo o scortecciature sugli

alberi: attenz. all'orientamento), guadagnando il pianoro bellissimo coi ruderi di Casera Bosco Nero Alta, 1732 m; ore 5,30 da Macchietto. Prima in salita verso sud, (mirando alla parete nord del Duranno), poi obliquando verso destra, si raggiunge la base della parete stessa che si segue, sempre a destra, a imboccare un canale roccioso (passaggi delicati su lastronata) adducente alla Forcella della Spalla del Duranno, 2130 m; ore 7 dalla partenza. Da questa si scende a sud per cengia molto inclinata e friabile (attenz. a non scivolare) fino a toccare il Rif. Maniago, 1700 m; ore 1,30-8,30, dal quale, per le valli Bózzia e Zémola, a Erto. Totale ore 10,30.

3) *Da Davestra a Erto per la Forcella di Citta.*

Altra escursione assai faticosa ed impegnativa, con alcuni passaggi delicati, svolgentesi in ambiente selvaggio e grandioso.

Da Davestra, grazioso grappolo di casupole ai piedi del M. Citta, si va in direzione sud, verso un pilone dell'elettrodotto. Su ripidamente pel bosco fino alla radura di Casera Copada, 865 m; ore 1. Ruderi. Bella visione sul Borgà, sulla Val del Piave e sul Gruppo del Bosconero. Sempre in forte salita verso est, per bosco misto, pascoli magri ed ertissimi, cenge e roccette, passando su d'un ponte aereo e piuttosto pericoloso (marcio), si perviene ai pochi resti della Casera



Gruppo del Duranno. La Forc. Borgà per Erto; a sin. M. Buscada e il Vallon Buscada; a d. M. Borgà.

(foto I. Zandonella)

Rededa, 1670 m; ore 4,30 da Davestra (poco prima, bel landro). Ancora faticosamente a est, zigzagando, sù fino alla Forcella di Citta, 1956 m; ore 6 dalla partenza. Dalla forcella, erbosa ed ampia fra il M. Citta e la Palazza (ottimo punto panoramico), si divalla per la Val Lauger fino alla Valle del Vajont dove sorge Erto. Totale ore 9 c.

4) *Da Davestra a Erto per la Forcella Borgà.*

Lunga escursione in ambiente dantesco, non difficile.

Alla radura di Copada come da itinerario precedente, quindi a destra (sud est) fino ad incontrare il torrente che scende dalle rupi di Rededa. Si segue la traccia su d'un breve ghiaione, continuando nel bosco, in salita, a raggiungere le rocce del Borgà (ometti). Si entra nel Vallon di Buscada e lo si risale tutto, faticosamente, rasentando le pareti altissime (attenz. ai sassi che cadono dall'alto) e passando alcuni landri fino a raggiungere la Forcella Borgà, 1789 m; ore 5 da Davestra (l'aspetto del Vallon è orrido, serrato fra gli enormi appicchi del Borgà e della Buscada). Splendida visione sulla parete sud del Duranno. Si divalla, infine, in circa ore 2,30, passando sopra le rocce della Val Zèmola, a Erto. Totale ore 7,30 c.

5) *Da Davestra a Casso e a Dogna, sul Piave.*

Bella e lunga escursione, da farsi anche in stagione avanzata, che non presenta particolari difficoltà se non nella discesa dalla diga del Vajont a Dogna (evitabile; dalla diga servizio di autocorriera da e per Longarone). Fino alla radura di Copada ed al torrente che scende da Rededa, come da itinerari precedenti. Si scende quindi pel torrente, diretta-



Gruppo del Duranno. Da sin. a d.: M. Citta, Forc. di Citta e la Palazza.

(foto I. Zandonella)

mente per circa 200 metri, incontrando sulla sinistra idr. un sentierino che conduce — a tratti scomparso; attenz. all'orientamento — fino al Col Sparavier, 1063 m; ore 2,30 da Davestra. Da qui, per cengioni boscosi, ai ruderi di Casera Pian de Sass, 1225 m; ore 1-3,30 e, sempre in traversata sotto il Borgà, alle vecchie cave di pietra del Col di Dangiaccio, 1180 m. In divertente discesa si giunge a Casso, caratteristico villaggio d'antica fattura sopra gli strapiombi della valle del Vajont, alto sull'omonimo bacino che si raggiunge e si traversa sulla frana, salendo infine al Colle di Ranz, sotto le lastronate messe a nudo dal terribile smottamento del M. Toc. Dal colle si scende per cenge rocciose ed esposte (alcuni passaggi delicati) lungo il giallo paretone che sovrasta il paesino di Dogna, che si raggiunge. Totale ore 7 c.



TRA PICCOZZA E CORDA

I tre sensi

Eugenio Sebastiani

(Sez. di Treviso e G.I.S.M.)

Sole splendido, neve su misura, 500 chilometri di piste: dalle prestigiose discese mondiali, ai facili campetti; 1800 alberghi, 23 scuole di sci, 370 impianti di risalita, natura incontaminata, colore locale: questo è l'Alto Adige. E questa è la propaganda che gli fa con orgoglio il competente Ente Turistico.

È facile che vi sia dell'esagerazione trattandosi di attirare i cittadini dalla pianura alla montagna per popolarla il più possibile ma se anche il numero dei chilometri di piste, degli alberghi, delle scuole di sci e degli impianti di risalita fosse inferiore a quelli proclamati resta sempre da dimostrare come mai nell'anno 1976 la natura dell'Alto Adige è incontaminata vale a dire intatta come la fece Iddio quando spartì il caos in terra, acqua, aria e fuoco e prima che, al tutto, agguisasse uomo e bestie.

Quando si pensi che oggi ci sono perfino dei rifugi che si raggiungono con funivie e seggiovie e taluno con le automobili, si vede che la dichiarazione di «natura incontaminata» è fuori posto.

Vorremmo che ci venisse spiegato come mai con tutta quella roba che ci sta sopra l'Alto Adige possa riuscire gradito a chi vuol fare soltanto la cura della boccata d'aria la quale si ottiene con la respirazione a pieni polmoni senza obbligarlo d'inverno a salire a quota 3000 dove anche lì l'aria è sospetta.

E che ci dicessero qualcosa, spiegandocela bene, sulla garanzia di andare in montagna senza mettere a repentaglio occhi, orecchie e naso.

* * *

Agli occhi colpisce subito il colore locale. È bello ma essendo sempre quello non manda più in visibilio. Ad ogni modo non si può pretendere che in Alto Adige le processioni

siano come a Napoli (San Gennaro) e a Bari (San Nicola). Si starebbe freschi! Ogni località ha diritto di procedere a modo suo con riti e ritmi propri.

Ciò che veramente disturba gli occhi sono gli impianti di risalita: quel carrucolare di vagoncini e sgabellotti volanti presi d'assalto con sgarbate maniere da torme furiose rossogialle di clementini; e poi quel buttarsi giù all'arrembaggio per piste prestigiose e facili campetti sporcando e scompigliando e scomponendo in sbregghi il manto nevoso.

* * *

Alle orecchie può tornare sgradita l'orchestrina o la bandetta in colore locale che dopo cena strimpella e smanietta. Ci vuole pazienza. Siamo in casa di altri e la colpa è nostra. Siamo noi che andiamo in su e mica loro che vengono giù.

Ma mai gradito ci giungerà il ronzio e pigolio della radio e della televisione. Si va in montagna per vivere in pace e si ritrovano i rompiscatole della città.

Sembra che non si possa andare a letto tranquilli se non si apprende che è stato rapito un tale e hanno chiesto dieci miliardi per il riscatto. Come farà la famiglia di quel tale? Altro che buttarsi già per piste prestigiose. Qui si tratta di trovare dieci miliardi. E tu cosa ne dici?

* * *

Anche il naso ha la sua parte rimanendo a mal partito quando il rifugio o l'albergo si raggiunge con l'automobile.

L'aria viziata di benzina imbottisce ogni cosa e intontisce perché ricorda troppo quella della città, anzi è la stessa portata su con l'automobile.

E chi crede di salvarsi non uscendo dall'albergo si espone al tossico del tabacco che fa tanto male alla salute come assicura anche lo Stato che fabbrica e mette in ven-

dita le sigarette velenose. Bella anche questa, tutta italiana.

* * *

Da quanto sopra esposto risulta che in montagna, d'inverno, i tre organi — occhio, orecchio e naso — sono messi a dura prova e quindi ci vuole pazienza e prudenza nella scelta della località per non turbare la vista, l'udito e l'olfatto quando si è veramente innamorati della montagna.

Qualunque albergo la prima cosa che ha fatto è stata quella di aver contaminato la natura. Se l'hanno costruito in una valle che non aveva strada adesso c'è la strada e l'albergo è in realtà una confusione se lì vicino c'è un impianto di risalita.

Allora non resta altro che cercare un pezzo di natura incontaminata. Ma dove trovarla in un territorio coperto da 500 chilometri di piste, 1800 alberghi, 23 scuole di sci e 370 impianti di risalita?

* * *

Indagini scrupolose di scienziati hanno portato alla scoperta che la natura della calotta polare presenta sintomi d'incipiente contaminazione.

E al Polo Artico siamo a migliaia di chilometri di distanza dalle Alpi. Se l'infezione umana ha intaccato la salute di quella gelida natura come si può garantire che le Alpi siano immuni da qualunque avvelenamento?

Dunque andiamo piano e convinciamoci che la meglio di tutte è quella di passarci sopra, alla natura incontaminata, vale a dire non parlarne affatto come cosa risaputa che è contaminata e lasciare che la gente se ne accorga a spese sue. Insomma come cosa fondamentale: la natura contaminata, che si può ormai trascurare.

Una parete misteriosa

Giovanni Zorzi

(Sez. di Bassano d. G. e S.A.T.)

È la parete sud ovest, del Sasso d'Ortiga, la bella, verticale e levigata lavagna di compatta roccia grigia che domina il selvaggio Vallon delle Mughe confluyente nella Val Canali.

Misteriosa non tanto per complessità di strutture inesplorate, ché, anzi, liscia, aperta, solare, nulla cela all'occhio dell'osservatore, ma misteriosa nella sua storia alpinistica, che pure non è antica perché risale, al massimo, al 1931. Praticamente, non si sa ancora chi furono i primi salitori.

A pag. 78 della recente guida «Pale di San Martino», vol. 2°, di G. Franceschini e B. Pellegrinon, a proposito di questa parete si legge:

«Nel 1935 Ettore Castiglioni nella sua Guida delle Pale di San Martino scriveva: "Ancora inaccessa rimane l'arditissima parete sud ovest, di gran lunga il più interessante problema della Val Canali". Molta confusione si è creata attorno agli itinerari di questa parete e solo ora pensiamo di poter dire una parola definitiva attorno al dedalo di itinerari che si è creato lungo essa. La prima scalata della parete si deve ad A. Zancristoforo, F. Zanetti e A. Parizzi il 6 settembre 1931 per itinerario ignoto (Libro Asc. del Rif. Treviso)».

Dico subito che non condivido l'ottimismo degli Autori circa la possibilità di dire finalmente una parola definitiva, anzi, non esito ad affermare che il mistero sulla prima salita di questa parete è ora più fitto che mai, tanto da ben giustificare il titolo delle presenti note.

Invero, dalla lettura del brano sopra riportato parrebbe anzitutto che il Castiglioni, quando nel 1935 pubblicò la sua guida delle Pale di San Martino, ignorasse la precedente salita dei bellunesi; e che la notizia di tale salita sia stata resa nota solo ora da Franceschini e Pellegrinon, ricavandola dal libro delle ascensioni del Rifugio Treviso.

In realtà le cose stanno ben diversamente.

A pagina 21 del suddetto Libro, sotto la data del 14 luglio 1934 e in calce alla relazione della prima salita della parete nord del Sasso d'Ortiga, c'è la seguente nota autografa di Castiglioni:

«N.B. - In vetta al Sasso d'Ortiga abbiamo trovato, fra gli altri, il biglietto di A. Zancristoforo, F. Zanetti ed A. Parizzi in data 6 settembre 1931 con la notizia della prima ascensione per la parete S.O.».

A tal punto, e premessa la indiscutibile serietà alpinistica sia del Castiglioni che dei tre bellunesi, si pongono due interrogativi:

perché Castiglioni, pur essendo così venuto a conoscenza della prima salita dei belluensi, indicò poi nella sua guida la parete come inaccessa? E perché i bellunesi si attribuirono la prima ascensione della parete in data 6 settembre 1931, se in quello stesso giorno due di essi, e cioè F. Zanetti ed A. Zancristoforo erano impegnati nella prima ascensione della parete sud della Torre Sprit (Gruppo della Croda Grande), come si legge a pag. 298 della guida di Castiglioni e a pag. 136 di quella di Franceschini e Pellegrinon?

Ovviamente, poiché la prima ascensione della parete sud della Torre Sprit, alta 500 metri e con difficoltà di IV e V, richiese cinque ore di arrampicata in salita e almeno altre due per la discesa, è da escludersi che gli stessi alpinisti vincessero nello stesso giorno anche la parete sud ovest del Sasso di Ortiga che, fra l'altro, ha l'attacco a circa tre ore di distanza da quello della Torre Sprit.

Dei presunti primi salitori della parete sud ovest del Sasso d'Ortiga, Aldo Parizzi è scomparso, Attilio Zancristoforo è da molti anni emigrato in Argentina, Francesco Zanetti, interrogato... per rogatoria a Belluno, ha dichiarato di non aver mai messo piede sul Sasso d'Ortiga! E così il mistero è più fitto che mai.

E non è il solo, ove si pensi che in trenta anni ben quattro cordate si sono successivamente attribuita la prima ascensione di questa parete; e non tutti potevano ignorare di essere stati preceduti. Anche su questo ci sarebbe parecchio da dire; chiaro, comunque, che siamo ancora ben lontani dal poter dire una parola definitiva, e chiaro pure che scrivere la storia dell'alpinismo, sia pure di un alpinismo relativamente recente, è assai meno facile di quanto possa sembrare.

Gigi Ravanèl

Giorgio Zecchini
(Sezione di Padova)

L'unica volta che lo vidi, portava un largo cappello di feltro che pietosamente tentava di nascondere la sua fronte troppo bassa e gli occhi inquieti, vittime di un'antica

paura e diffidenza. Stava poggiato al suo bastone, logoro e precario come gran parte del suo abbigliamento. Solo le scarpe sembravano nuove, lucidate com'erano, anche se l'uso per sentieri e pietraie ne aveva abbondantemente limato la grossa suola. Erano pure sempre scarpe da montagna e le nodosità della tomaia ne testimoniavano l'antica origine, ma Gigi Ravanèl le teneva sempre pulite, lucidate ogni mattina quando la luce incerta ancora non s'era coagulata, forse un giorno avrebbe potuto averne bisogno per un lungo cammino, mi disse.

Stava lì, poggiato sul suo vecchio bastone, un fazzoletto chiaro attorno al collo, il gilè stinto, le grosse mani immobili. Molti anni prima, giù al paese, aveva avuto un momento di notorietà, se così si può dire, e non pochi, soprattutto giovani della sua età, si erano burlati di lui. L'avevo capito da come ne avevano parlato in osteria, una sera, ricordo, in cui il vento della primavera ancora si divertiva a ghiacciare le ultime pozze di neve. Fu allora che seppi dell'esistenza di Gigi Ravanèl, un «malgaro» che da tanti anni non si faceva più vedere in paese. D'estate governava le bestie, nei pascoli alti, e d'inverno scompariva, sembrava che andasse in letargo, alcuni pensavano che attraversasse le montagne e scendesse in pianura in cerca di lavoro. Dicevano che fosse un po' matto e che le sue manie fossero cominciate molti anni addietro.

Suo padre, una persona discretamente benestante — possedeva una segheria e più tardi un albergo nel centro del paese — aveva intuito che la montagna poteva essere ben prodiga di denaro a saperla prendere per il giusto verso; allora cominciarono ad arrivare i primi turisti, attratti dalla bellezza delle vallate e dall'asprezza delle montagne. Serafino decise che suo figlio doveva diventare guida alpina. Commise l'errore di parlare della bravura del figlio, scambiando per valentia la sua grande volontà, in gran parte tuttavia soltanto superficiale, dimostrata per non essere tormentato dalle insistenze del padre. A motivo delle quali Ravanèl fu comunque costretto un giorno a dare una prova delle sue capacità portando il fratello minore, un ragazzino di dieci anni, su una via di media difficoltà.

Che Gigi Ravanèl non fosse fatto per fare

la guida lo scoprì da sè dopo meno di tre tiri di corda. La paura del vuoto ebbe il sopravvento, paralizzandolo ad appena un quinto della via, e la paura di suo padre gli impedì di chiamare subito un aiuto. Fu così che Gigi e il fratellino rimasero tutta la notte bloccati sulla parete. Il giorno dopo furono riportati a valle: il ragazzino se la cavò con qualche giorno di letto, ma Gigi Ravanèl per alcuni mesi si sentì nelle orecchie le risa dei compagni e il ricordo degli sguardi di commiserazione di coloro che incontrava durante il giorno non lo lasciava dormire la notte.

Si ammalò, infine, e si curò da solo, dato che ormai da qualche tempo anche l'«Albergo Serafino» aveva cambiato proprietario. Una mattina presto, quando ancora nel paese si sentiva soltanto lo scroscio della fontana nella piazza, si alzò; si vestì, lucidò le scarpe, prese il suo bastone e partì per la montagna. Né mai si curò di sapere dove fosse andato suo padre e il resto della sua famiglia.

* * *

«Non torna più in paese?» gli chiesi.

«No».

«Nemmeno d'inverno?»

«A che fare? Se torno tutti riprendono a ridere di me; allora mi metto a bere e non ricordo più niente, nemmeno di lucidarmi le scarpe. Sa, meglio preparare tutto prima. Saperne poche, di cose, ma essere sicuro.»

Guardai i suoi occhi chiari, tranquilli, senza fondo. Non muoveva mai le mani, parlando, e il suo sguardo cercava tra le montagne.

«Venga che le offro da bere» mi disse d'improvviso e si mosse verso la sua malga, sempre senza guardarmi.

Nella stanza che odorava di fumo e di latte mi versò nel bicchiere un liquido ambrato.

«Grappa di mugo» spiegò, «forse adesso andrà di moda anche in paese.»

Bevvi; era forte e suadente, la voce di un uomo tranquillo.

Tornammo al sole d'aprile, e per un poco guardammo in silenzio i giochi delle nuvole bianche.

«Nessun rimpianto?» chiesi infine.

Si voltò piano, e per la prima ed unica volta vidi i suoi occhi, che ora brillavano,

anche se lo sguardo sembrava si fosse ritirato in lontananze senza fondo.

«Avevo una ragazza bionda» disse in un soffio. Poi riprese a voce più chiara: «Forse non ha capito. Forse era un gioco. Ho saputo che ha sposato il nuovo proprietario dell'albergo.»

«Come si chiamava?» chiesi, non sapendo cos'altro dire.

«Angela» mormorò, e il suo sguardo corse ad una cima lontana, oltre i ghiacciai, sotto il cielo azzurro, unico punto nero in un pomeriggio di sole.

* * *

Non lo vidi più. L'autunno seguente seppi che nell'intento di portare aiuto ad una cordata in difficoltà, forse primo ed unico suo atto di coraggio, era caduto e il suo corpo era stato inghiottito da un crepaccio del ghiacciaio. Sulla neve rimasero il suo cappello, il vecchio bastone e una delle sue grosse scarpe da montagna.

Le vecchie mani del tempo avevano già distillato, uno ad uno, altri fumosi grappoli di giorni quando per caso, l'altro ieri, passai per il paese di Gigi Ravanèl.

Confesso che fu senza motivo che entrai nell'Albergo Serafino. Qualche turista chiasoso, al solito tavolo d'angolo il gruppo delle guide alpine, al banco una signora bionda, ancora giovane.

«Una grappa di mugo» ordinai inconsciamente e d'istinto alzai gli occhi al muro di fronte, dove erano appesi un vecchio bastone e una scarpa da montagna appena lucidata. Rimasi lì, immobile, per un istante senza tempo.

«Forse era un gioco» ripetei infine sotto voce e bevvi il liquore dal bicchiere.

Ma non era un gran che.

«Solleder» al Sass Maor: sei volte sei

Adriana Valdo
(Sezione di Vicenza)

Arrampicavo da poco e già conoscevo di fama la «Solleder» al Sass Maor, per averne sentito parlare in Sezione a causa dei vari tentativi di approccio regolarmente falliti ben prima dell'attacco causa la precarietà dei

mezzi di trasporto del tempo (bici, autostop, camion già militari e via dicendo). Non potendo allora aspirare a tanto, m'accontentavo di leggere la relazione nella Guida del Castiglioni, figurandomi scalatori alle prese con la fessura orizzontale che si segue infilandovi le mani con il corpo nel vuoto, o con altri spericolati passaggi. Dopo qualche anno di «gavetta» con molti sogni e poche salite (allora non esistevano i corsi di alpinismo con l'istruttore che ti indica dove mettere piedi e mani), capitò Giorgio a propormi una «Solleder» a tre con Vittoriano. La presenza di quest'ultimo mi rassicurava perchè Giorgio, che allora non conoscevo bene, sembrava un ibrido tra l'orso, il girovago, il matto e il contestatore di professione. Frattanto avevo salito il Sass Maor per lo spigolo sud est, che il Castiglioni giudica di VI come la Solleder, e perciò non mi preoccupavo molto finché, alla vigilia della salita, non incontrammo Gastone che ci osservò: «Badate che la est è ben più dura dello spigolo; e poi, come fate, legati a corda semplice, se l'Adriana vi vola sulle traversate?». Parole sante, ma non possedevamo più di due corde in tre e quindi dovevo cercare di farcela senza voli; e infatti tutto poi andò nel migliore dei modi.

Negli anni successivi tentai ancora la parete, così, per far compagnia agli amici, ma il tempo ci fu sempre ostile. Fu durante uno di questi tentativi che, nel momento di far dietro-front per sottrarci a una burrasca, trovammo un biglietto avvolto in un sacchetto di plastica e ben assicurato a un chiodo di sosta: «Tornate indietro, chè l'Adriana vi fa sbagliare via». Era stato quel buontempone di Franzina, passato di lì nei giorni precedenti.

La seconda salita è stata frutto d'un compromesso: Giuliano ha voglia di fare la «Solleder» ed ha salito la «Soldà» alla Torre di Babele; io ho un conto aperto con quest'ultima e ho fatto la «Solleder», ergo; sabato si fa la «Soldà», domenica la «Solleder» e lunedì... parto per le coste del Tirreno.

La terza l'ho fatta con la speranza di tirare la corda. Rientrando con Ugo dalla «Scalet-Bettega» del Sasso d'Ortiga, trovo Vittorio e Ludovico che ci invitano a salire la «Solleder» e non posso rifiutare sapendo che il mio compagno aveva già fatto dei tentativi fru-

strati dal maltempo. In città poi saltano fuori Caprone, anche lui con un conto aperto col Sass Maor, e Giampaolo, curioso di vedere questa famosa parete. Nel formare le cordate Ugo vuol salire da primo, così io mi legherò con Caprone che, bontà sua, mi lascerà fare l'arrampicata a comando alternato; posso ritenermi soddisfatta, perché lui nicchia sempre quando si tratta di lasciar davanti un compagno ritenuto meno forte. Conveniamo di portare il sacco a turno ma, con abili argomenti, riesco a farlo rimanere stabilmente sulle spalle di Caprone; che mi rende la cortesia lasciandomi al comando anche nel camino bloccato, non difficile ma faticoso, perché «...piccina come sei, vai bene nel superare i camini». Argomento inconfutabile che già altre volte m'aveva costretta a sorbirmi camini antipatici e così, alla fine della salita e scambiandoci le impressioni, scopriamo che ognuno è convinto che i tiri più duri siano capitati all'altro: va a capirli, questi arrampicatori!

E siamo alla quarta: un pomeriggio d'ottobre il Ghigno mi propone di fare la «Solleder» con il raccordo «Bettega»; per chi non lo sapesse il Ghigno, detto anche Renzo Timillero, è il gestore del Rifugio «Treviso», nonché guida alpina, e per soprammercato arrampica come un angelo. Data la relativa vicinanza alla pianura, noi siamo spesso al «Treviso», dove il Ghigno è prodigo di consigli sugli itinerari della Val Canali e di indicazioni illustrate da abominevoli schizzi molto adatti a portarti fuori via. Alle otto del mattino seguente siamo all'attacco del raccordo e subito dobbiamo scansarci da un paio di piccole scariche di sassi, seguite da un'altra più consistente che c'induce a portarci senza indugio al consueto attacco. Non potendo sottrarre il comando della cordata a uno come il Ghigno, non mi resta che godermi tranquillamente la salita fotografando il suo stile impeccabile.

La quinta edizione si differenzia dalle altre se non altro per la stagione: avevo arrampicato fino ai primi di novembre, ma ormai mi dedicavo allo sci da fondo e quella domenica di dicembre era finita piuttosto allegramente con una sosta presso una cantina di Breganze. Il mattino appresso mi telefona Casarotto invitandomi alla «Solleder» invernale: faccio un rapido esame di coscien-

za e, messi da parte gli scrupoli, accetto. Il resoconto di questa salita potrebbe risultare noioso; infatti di notevole ricordo: una sudata eccezionale sulle traversate, sotto un sole cocente; una faticata, pure eccezionale, a causa del sacco pesante; la forza taurina di Renato; il paesaggio fiabesco ammirato durante il bivacco sulla seconda traversata, con la luna piena che proiettava nitidissima l'ombra del Sass Maor sui prati dei Piereni. Infine l'effetto, molto meno poetico, di quattro prugne secche che costrinsero Renato a una sosta immediata e la sottoscritta ad una sosta meno immediata, ma più scomoda, appesa alle corde presso il camino bloccato. Il freddo l'ho patito solo alla sera del ritorno quando, smesse maglie e copripantaloni, mi sono trovata a bighellonare in quel di Fiera di Primiero con -12° .

Ormai la «Solleder» era entrata a far parte dei miei beni di consumo, ma non proprio del tutto fino a quando non l'avessi «tirata» dall'inizio alla fine; perciò mi necessitava un compagno su misura quale poteva essere il Braccotto. Qualche volta mi chiedeva di andare da primo e io l'accontentavo, ma riprendevo ben presto la mia posizione prospettandogli passaggi impossibili per il tiro successivo. Inoltre mi tornava utile nel piantare chiodi di sosta supplementari prima di qualche tratto duro (lavoro che odio cordialmente perché mi pesto sempre le dita), oppure nell'interpretare le relazioni e gli schizzi sibillini di alcune Guide recenti. Verifichiamo la nostra condizione sulla «Steger» del Catinaccio e la domenica successiva siamo ben presto sullo zoccolo. Ci precedono tre tedeschi con una ragazza e, all'inizio delle traversate, dobbiamo attendere un po' prima che passino tutti; così, conversando con la «fraulein» a gesti intercalati da frasi in tedesco approssimativo, apprendo che per l'indomani hanno in programma lo «Spigolo del Velo». Brava gente, che parte con un ben definito piano e l'osserva scrupolosamente; chissà cosa direbbero delle mie salite che, da buona latina, ho sempre improvvisato nel giro di due o tre giorni, diedro Philipp-Flamm compreso? Intanto proseguo e Bracco mi segue disinvoltamente; solo verso la metà della seconda traversata si prende uno spauracchio nel constatare la precarietà del vecchio chiodo di passaggio: «Se non sostituiscono

questi chiodi, tu, la "Solleder" non devi farla più!». Con quest'ingiunzione e con le gambe che ancora tremano per lo spavento, egli infine mi raggiunge sull'aereo punto di sosta. Effettivamente di chiodi così infidi, sia di sosta che di passaggio, ne avevo già notati parecchi altri; perciò sarà bene che non mi azzardi ad una settima salita perché, se è vero che la fortuna aiuta gli audaci, è altrettanto vero che punisce i temerari.

Ora qualcuno si chiederà se proprio valga la pena di ripetere tante volte una via; ebbene, il Sass Maor è là, con la sua bella parete est sfolgorante al primo sole, fantastica e irreale quando si alzano le nebbie pomeridiane ad avvolgerla con i loro grigi veli.

Monografie de "Le Alpi Venete,,

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

- B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 1.000.
- G. ANGELINI - **Salite in Moiazza** - L. 2.000.
- G. ANGELINI - **Támer - S. Sebastiano** - L. 2.000.
- G. ANGELINI - **Pramper-Mezzodì** - L. 2.500.
- E. BEER - **Le vipere** - L. 700.
- C. BERTI - **Sorapiss** - L. 900.
- TREVISAN-FRADELONI - **Il Gruppo Caserine-Cornaget** - L. 900.
- G. ANGELINI - **Alcune postille agli Spiz di Mezzodì** - L. 1.500.
- G. ANGELINI - **Bosconero** - L. 2.000.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

PROBLEMI NOSTRI

Ladri e alpinisti

Giovanni Zorzi

(Sez. di Bassano del Grappa e S.A.T.)

Dal giovane socio Elvio Turin della Sez. di Mestre viene segnalato un fatto increscioso e cioè il furto di cui, assieme ad altri alpinisti, è rimasto vittima domenica 25 gennaio in Valle S. Felicità: lasciate le macchine, come d'uso, a qualche centinaio di metri dalla Palestra, e lasciato nelle macchine scarpe, indumenti, portafogli e soldi, quando tornarono dopo l'arrampicata trovarono le porte forzate e constatarono che, se c'erano ancora le scarpe e gli indumenti, erano però scomparsi portafogli e soldi. Dice il Turin: «Per fortuna i soldi non erano tanti, ma al di là del valore materiale, ciò che maggiormente ci ha amareggiato è stato l'atto di per sé stesso, perpetrato in un ambiente frequentato quasi esclusivamente da alpinisti e da appassionati della montagna». E aggiunge: «Sembra impossibile che anche in un posto come quello, dove ragazze e ragazzi, giovani e non più giovani, cercano di trovare ancora un modo di vivere meno "inquinati" in tutti i sensi, ci debba essere una vile zampa che si appropria di cose altrui, portando amarezza e malumore anche in una giornata che potrebbe essere serena».

Secondo il desiderio del socio Turin, portiamo a conoscenza dei lettori della Rassegna, perché possano trarne le dovute conseguenze, il fatto spiacevole sul quale vorremmo tuttavia esporre alcune considerazioni.

Anzitutto, e sperando che dell'accaduto non sia stata resa partecipe solo la Redazione della nostra Rassegna, ma anche e ancor prima il competente Comando dei Carabinieri, vorremmo rammentare che quando si lascia in sosta la macchina — in qualsiasi luogo — è imprudente lasciare in mostra oggetti di qualsiasi specie o valore. Poi, vorremmo ancora far presente che nei giorni festivi la Valle di S. Felicità è normalmente frequentata da centinaia e centinaia di escursionisti (senza contare la fauna stanziale), fra i quali gli alpinisti non sono che una minoranza.

Ma anche se la Valle fosse frequentata esclusivamente da alpinisti, stia certo il socio Turin — e qui ci duole disilluderlo — che ciò non costituirebbe una garanzia contro i furti. Qualche anno addietro, e questa volta proprio in Palestra, un nostro carissimo amico, un po' distratto o forse, come Turin, troppo fiducioso nella onestà degli alpinisti, ci rimise una corda nuova di zecca. Ancora, anni addietro poi era sorta negli ambienti alpinistici l'idea di dotare

di rifugi incustoditi di alta e altissima montagna (questi sì, frequentati solo da alpinisti) di una scorta di viveri e bevande, di un notes con lapis e di una cassetta metallica fissata alla parete in modo che gli alpinisti, prelevati i viveri e fattosi il conto, compreso l'eventuale pernottamento, potessero pagare versando il denaro nella cassetta. Dopo qualche tempo l'iniziativa dovette essere abbandonata perché si osservò che con i viveri scompariva anche la cassetta con i soldi, mentre il notes rimaneva generalmente in bianco. Del resto, l'episodio recente e tristissimo della salma di Toni Egger, finalmente ritrovata e sacrilegamente depredata e poi abbandonata insepolta, sta a dimostrare quale sia il livello morale di certi alpinisti. Alla luce di questi e di altri episodi consimili appare alquanto discutibile l'affermazione che la montagna rende gli uomini migliori; la verità è invece che l'uomo va in montagna come è, con tutte le sue qualità, quelle buone e, purtroppo, anche quelle cattive. Prepotenti, egoisti, invidiosi, bugiardi, ipocriti, violenti, in montagna tutti ne abbiamo conosciuti; e non è detto che ne ritornino migliori, anzi, talvolta sono proprio gli sforzi, le difficoltà, le tensioni dell'alpinismo che possono mettere a nudo il carattere esasperandone le brutte qualità.

Piuttosto vien fatto di chiedersi come mai certi individui che sono un impasto di brutte qualità possano esser sensibili al richiamo dei monti, che è un richiamo a un mondo di sovrumana bellezza, di purezza, di altezza non solo materiale. Ma questo è uno di quei misteri che preferiamo rinviare all'attenzione ed allo studio degli psicologi.

Sentieri attrezzati e Club Alpino Italiano

Ugo Pomarici - Danilo Pianetti
(Sezione di Venezia)

Preso visione della replica di Brovelli (LAV 1975, 127) alle considerazioni di Crespan (LAV 1974, 131) è rimasta l'impressione che, di fronte ad una considerazione di carattere generale, svolta con l'ausilio di esempi, si sia voluto, anche se in buona fede, rispondere con uno squillo di tromba in difesa... dell'esempio citato.

Già altre volte, se non andiamo errati, e su queste stesse colonne, articoli di una certa mole sono stati controbattuti soltanto per la parte

che urtava gli interessi (materiali o spirituali) dei chiamati in causa, col risultato che, quanto di positivo era contenuto nell'articolo precedente, veniva definitivamente accantonato, complice, in questo, anche la Redazione di LAV che talvolta non può e non sa resistere alla sirena del «colpo alla botte e colpo al cerchio» per non scontentare nessuno.

Da qualche parte, si è insinuato che Brovelli abbia voluto rispondere all'articolo di Crespan nella sua qualità di ideatore dell'Alta Via n. 3, e di coautore del volumetto che la illustra; e, dato che essa comprende gli incriminati percorsi sul Cristallo...

No! Sappiamo per certo che l'interlocutore di Crespan ha inteso svolgere funzione di moderatore in quanto, da Cortina, si sarebbero avute reazioni ben più dure.

Questo, a doveroso riconoscimento della buona fede che ha animato le intenzioni di Brovelli il quale, almeno per l'esempio che ci riguarda, non può venir confuso con altri... trombettieri.

Accantoniamo subito, a scanso di equivoci sul ragionamento seguente, la questione delle funivie; essa è stata ampiamente dibattuta per oltre vent'anni e non è nostra intenzione prolungare tale diatriba ormai pressoché inutile in quanto:

«I veri vincitori sono i piloni, veri punti esclamativi di plauso al ferro, al centro di una natura lasciata intatta.»

(De Negri - Rivista Finsider, settembre 1969)

Passiamo ai sentieri attrezzati.

Di fronte all'indignazione del Crespan per questo tipo di escursionismo orizzontale o in lieve discesa, sovrabbondantemente attrezzato, l'amico Brovelli (e ci dispiace chiamarlo in causa, ma è lui l'estensore dell'articolo) controbatte trattarsi di opere valide, rappresentanti riatti di attrezzature belliche, che rivestono preminente interesse storico, percorrendo le quali il turista avrebbe la possibilità di rievocare gli episodi di guerra. Trattasi inoltre di itinerari d'alta quota, molto frequentati, per cui l'abbondanza delle attrezzature serve particolarmente in presenza di vetrato o quando vengano percorsi da alpinisti anziani od insicuri. Inoltre, Brovelli nega decisamente che sussistano interessi economici alle spalle di tutta questa operazione di riatto. Dovremo fatalmente cadere in polemica settoriale per svolgere il concetto che ci sta a cuore.

La ferrata «Marino Bianchi» non può considerarsi di preminente interesse storico.

È pur vero che la linea italiana correva sulla cresta: ma se dovessimo considerare di preminente interesse storico tutte le linee (I e II italiana, I, II e III austriaca), le Dolomiti non conoscerebbero più pace, perché interamente percorse da «sentieri attrezzati». Inoltre, aggiungiamo che detta ferrata si svolge tutta in prossimità di una via comune di 1° grado. Comunque, non siamo i soli a condividere tale concetto; si veda, in proposito LAV 1973, 168, «Nuove opere alpine» a cura di ignoto (*):

«...trattasi di ferrata la cui funzione è di incentivo turistico-locale, da collegarsi con la presenza di impianti di risalita dalla cui stazione essa si diparte...»

Il «Sentiero Dibona» è di interesse storico: d'accordo. La linea di attestamento italiana correva proprio lì: allora, andiamo a sfogliare la guida di Brovelli e Tolot e vediamo come essa illustra l'importanza storica di questo itinerario: una paginetta scarna scarna (131).

L'attrezzatura sovrabbondante è altro discorso tipico dei tempi moderni dell'escursionismo, che si sta trasformando da attività faticosa in attività «orizzontale», molto più comoda. Non volendo accanirci sugli escursionisti anziani o sulle gentili villeggianti di Cortina, faremo notare che il primo tracciato, quello originario, del Sentiero Dibona, si calava sul ghiacciaio di Creste Bianche e, di qui, «osava risalire» alla Forcella Grande. In un secondo tempo si è pensato di ovviare a tali abnormi difficoltà, che avrebbero sicuramente messo in crisi più di un allenato alpinista, ferrando il Cristallino d'Ampezzo (scalette, corde fisse e, gioiello del sentiero, presentato come meraviglia tecnologica, il «Ponte Cristallo», lungo 27 metri, attrezzature queste, come si può capire, assolutamente necessarie in caso di vetrato).

Presentare, inoltre, come «disinteressati» tali lavori, può essere fatto, riscuotendo una certa credibilità, soltanto nei circoli ricreativi antartici, ma non qui in Italia, dove il «dio palanca» riesce a mettere in moto anche i sassi.

Nessuno può mettere in discussione l'entusiasmo, ed in qualche caso, i fini ideali con cui i promotori programmano e realizzano le opere stesse ma, se a Cesare deve esser dato ciò che gli spetta, dovremo pur ammettere che dall'esistenza delle due ferrate traggono senz'altro beneficio i proprietari dei vari rifugi e della bidonvia. Sia altrettanto chiaro che non vediamo nulla di scandaloso nell'ammettere ciò; anche perché si tratta di iniziative private e, in montagna, siamo ancora ai tempi di Adamo Smith. E vi resteremo fino a che le comunità montane non si accorgeranno che occorre varare al più presto dei piani regolatori anche per le zone non urbane ricadenti sotto il controllo delle comunità stesse.

Il discorso si fa assai più delicato quando, dalla situazione «Cristallo» che ora abbandoniamo, si passa ad altri imponenti lavori di riatto di opere belliche, già eseguiti o in fase di realizzazione o «in nuce».

Sembra quasi che, sulla scia del Colonnello Schaumann, i nostri massimi dirigenti abbiano «scoperta» la guerra alpina.

E ci si scontra, invece che con interessi privati, con interessi di Sezioni del C.A.I. che fanno gravitare tali lavori di restauro conservativo, in prossimità dei propri rifugi, in modo da aumentare l'affluenza degli escursionisti ai rifu-

(*) Si tratta di una nota redazionale. (La Red.)

gi stessi: le Tofane, le Crode di Fánis, Monte Piana, il Paterno, hanno già conosciuto lo zelo dei «riattattori»; prossimo, invece, è il turno di Monte Rudo, Torre di Toblin, Sasso di Sesto, Crode Fiscaline, ecc.

Abbiamo lasciata per ultima la Croda Rossa di Sesto perché essa rappresenterà senz'altro l'esempio contro il quale si scaglierà il nostro ignoto, futuro antagonista a replica di questo scritto; dopodiché, la questione dei sentieri di guerra attrezzati finirà nel dimenticatoio per una decina d'anni, nel qual tempo ognuno sarà liberissimo, in nome del C.A.I., di tirar su un po' di tondino di ferro, dove e come gli pare, e con il plauso delle massime autorità.

La Croda Rossa di Sesto sta per subire l'assalto dei riattattori. Già attrezzato l'accesso dal Circo Nord da parte delle Guide di Sesto, la Sezione C.A.I. di Padova contende alla Sezione di Valcomelico l'onore di attrezzare il versante di Vallon Popera in modo da creare l'alternativa di ascensione - traversata che permetterebbe il flusso di turisti da una valle all'altra, con base il Rif. Berti.

Chi scriverà a difesa di queste opere tirerà senz'altro in ballo la necessità di conservazione di itinerari di preminente (è sempre preminente) interesse storico e di totale disinteresse economico da parte dei promotori, di epopea alpina; e citerà senz'altro, a sua difesa, l'estremo favore con cui dette opere vengono accolte e percorse da alpinisti di tutte le nazionalità, cementando la fratellanza fra i popoli nell'ambito di una più vasta unione spirituale degli alpinisti e degli uomini, finalmente «europei». Il discorso somiglia vagamente a quelli assai più complessi e pieni di neologismi cui ci ha abituato la classe politica italiana da un trentennio. Ma non è con questi discorsi che si può chiarire una situazione reale di frattura: questa polemica delle ferrate, cui assimiliamo i «sentieri attrezzati» di vetta, ha sempre avuto due interlocutori: «quelli che non le vogliono» e «quelli che le fanno» (parliamo, logicamente, di situazione all'interno del C.A.I.); ora, pare vi sia una terza categoria, più sottile, più «logica»: «i soci che dicono di non volerle e che le fanno».

A questo punto, ci sarà già qualcuno che, gongolando, penserà di beccare in castagna uno dei due autori del presente scritto, in quanto egli stesso promotore e coadiutore di un percorso attrezzato sulle Marmarole. Ebbene, se quel qualcuno non è in grado di valutare le differenze, etiche e tecniche, tra quest'ultimo e gli esempi sopra citati, farà cosa saggia ad attendere una sua ulteriore maturazione alpinistica e, soprattutto, dovrà percorrere interamente l'Alta Via delle Marmarole, prima di aprir bocca.

Ma torniamo a bomba: è evidente che è giunta l'ora di un chiarimento definitivo all'interno delle nostre strutture; e questo era il vero concetto basilare dell'articolo di Crespan, sia pure adombrato da quel tono di amaro dileggio per la situazione riscontrata.

La richiesta di chiarimento non è neppure una novità: si tratta di «grida di dolore» inascolta-

te, lanciate anni fa, quando la polemica per le funivie della Marmolada, della Tofana e del Brenta era più che mai accesa, ma che si possono rilanciare per ogni tentativo di verifica all'interno del nostro sodalizio, quando si comprenda che notevoli divergenze di vedute sugli scopi e sulle mete del C.A.I. esistono tra i soci:

«...Perché in seno e, contemporaneamente, al vertice del C.A.I. si possa davvero arrivare ad una discussione sul problema della difesa della montagna, esiste una condizione prima e categorica, nella quale è ormai abbastanza facile ravvisare il nocciolo della questione e della crisi che sta inesorabilmente montando; i dirigenti centrali del sodalizio che posseggono in montagna, direttamente o per interposta persona, interessi di carattere speculativo oppure vi mantengono interessi e legami di ordine politico, scendano dai loro scranni e vengano a discutere tra noi, tra soci ed in veste di soci. Soltanto allora il C.A.I. potrà sapere qual'è la strada che deve percorrere nel mondo d'oggi e di domani.»

(G. Pieropan - LAV 1967, 145)

Questo invito, detto per inciso, non è mai stato raccolto.

«...Ma mentre, fino a che queste famose iniziative si limitano a invadere e a turbare la natura dei fondovalle, potremmo anche lasciar correre, in quanto il nostro mondo di alpinisti sta in luoghi più elevati e romiti, non è invece più possibile tacere quando il braccio sacrilego della macchina, trascinando dietro a se l'invadenza del modernismo, invade e sconvolge anche quelle zone remote che sono l'ambiente della nostra elevatissima passione e della nostra attività...»

(C. Berti, LAV 1952, 113)

«...Poiché appunto le facilitazioni nell'accesso alla montagna, consistono esse in nuovi mezzi meccanici, in carrozzabili od altro, per affermazione di coloro stessi che le sostengono, sono elementi incrementatori proprio di quelle attività marginali dell'alpinismo, che possono assomigliare all'alpinismo — in quanto si esercitano, come si è detto, prevalentemente nell'ambiente alpino — ma puro alpinismo non sono, manca ragione al Club Alpino Italiano per appoggiare il loro sviluppo...»

(C. Berti - LAV 1952, 116)

Le medesime esortazioni si devono riproporre oggi: è evidente che questa affermata teoria del riatto conservativo delle opere belliche ha creato una notevole falla nella comunque ignorata mozione di Firenze. Se questa mozione non serve a nulla o non è condivisa dai soci, cancelliamola. Facciamone un'altra ove si dica che le ferrate ed i sentieri attrezzati che portino in vetta o che si mantengano trenta metri al di sotto, sono comunque permessi. Se necessarie e volute dai soci, queste opere siano rese addirittura obbligatorie. L'importante è che superiamo questa fase di gingillamento a mezzo chiacchiere e com-

prendiamo, una volta per tutte, da che parte pende il C.A.I.

I fatti, sembrano dare ragione a chi vuole realizzarle, queste opere, prescindendo dalle ragioni che vengono avanzate e che variano: dall'interesse storico (preminente), al desiderio di incentivare il turismo alpino di massa, alla soddisfazione di fare qualcosa per sé, o per la Sezione cui si appartiene, o per i propri superiori che hanno indicato un certo indirizzo espansionistico del Sodalizio per ottenere maggior peso politico, oppure perché, se non lo fa il C.A.I. lo fanno gli altri.

In effetti, il Club Alpino è ancor oggi anacronisticamente ancorato ad una concezione di continua, indefessa colonizzazione della montagna, che si attagliava ai nostri nonni e che non è riuscito a riconvertire in funzione dei tempi e dell'afflusso crescente delle masse alla montagna, ma soprattutto in funzione degli sviluppi futuri.

Allora, se proprio non riusciamo a staccarci da questo «cliché» di apostolico fervore, o di «management» imprenditoriale delle opere alpine, diamoci dentro. Indiscriminatamente. Per battere la concorrenza. In ogni angolo delle Dolomiti, delle «nostre» Dolomiti (o delle «unsere Dolomiten» se vorremmo lasciare qualcosa al col. Schaumann) seminiamo i reperti bellici e poi riscopriamoli con i crismi della legalità.

«Su i ferri e le scalette, signori! Qui passò la guerra alpina!» Indi, con la massa delle possibilità tecnologiche più avanzate (ruspe, bulldozers, cemento armato ecc.) trasportata dalle mai troppo benedette funivie, addomesticiamole alla massa sempre più crescente di escursionisti mai sazi di novità, desiderosi di abbarbicarsi alle sideree liane, sostituendo ai genuini urla di Tarzan quelli più «mixati» dei cantanti moderni.

Se questa è la fisionomia dell'alpinista di domani voluta dal Club Alpino, essa ben venga.

Per parte nostra, benché ancor di giovane età, preferiamo ancorarci ad alcune figure appartenenti ad un passato ormai remoto, sdegnose e corrucciate. Limpide nel loro pensiero esse avevano prevista la ventata demagogica che avrebbe travolto le fragili strutture del mondo alpino e avevano vergato righe profetiche:

«...Quando per aprire anche ai non alpinisti la bellezza dell'alta montagna si prende una cima, vi si costruisce prima una ferrata, poi una seggiovia, poi una funivia, poi un baracchino sulla vetta, poi un albergo sulla roccia della vetta stessa, infine la si affolla di gente, il risultato è che ai non alpinisti più non si offre la primordiale, intatta bellezza d'una montagna, ma un mucchio di pietre e di ghiaccio, un simulacro: gli spiriti della montagna se ne sono andati per sempre...»

(G. Zorzi - LAV 1957, 41)

«...La cresta (Ovest della Marmolada, N. d. AA.) esposta com'è, era apparsa difficile e pericolosa se anormalmente innevata. Da ciò, l'idea di facilitare l'accesso alla grande montagna favorendone la traversata. Tutta quella installazione di chiodi e scale e corde di ferro fu poi preziosa per gli

austriaci in guerra, ma quando fu proposta e fatta si videro molti occhi torvi. Videro essi che non si apriva, con quella, una via verso l'alto, ma una prima via verso una china senza prevedibile fondo. Era tratto il dado della profanazione delle nostre Dolomiti. Dovevano seguire la via del Sass d'la Crusc in Val Gardena, le vie delle Mésules di Sella e... ciò che stiamo vedendo ai nostri tempi, mentre sul ceppo secolare dell'alpinismo spirituale e aristocratico sta allignando il lichene sportivo e demagogico. Quanti spiriti magni ci devono guardare dall'alto corrucciati.»

(A. Berti - scritto inedito, pubblicato postumo in LAV 1957, 141)

Non a caso abbiamo voluto concludere ricordando quanto lo stesso Antonio Berti aveva a suo tempo preconizzato. Nel suo nome e nella scia di quanto ha costruito, sappiano gli alpinisti tri-veneti ritrovare l'intesa necessaria per ripercorrere la strada a ritroso.

E sappiano tener conto i nostri massimi dirigenti che, anche nel Veneto, proprio dal Veneto, il vento di fronda potrebbe d'improvviso gonfiarsi e soffiare impetuoso; e che la parte migliore del C.A.I., ovvero quella alpinistica, anche se numericamente poco consistente, potrebbe, un domani, far vela per altri lidi. Se non andiamo errati, nulla vieta di associarsi a Club stranieri i quali, fra l'altro, godono del diritto di reciprocità. A quel punto, i restanti potranno tranquillamente confluire nel Touring Club il quale, sia detto senza ironia, diverrà automaticamente l'Ente più idoneo a rappresentarli.

Anche e soprattutto perché, il Club Alpino è nato come libera associazione tra alpinisti.

E liberi, e alpinisti, vogliamo restare.

* * *

In questi tempi dominati dalle squallide botti di cemento, il sentirci paragonare ai maestri-bottai d'antica memoria, quelli cioè del fatidico colpo al cerchio e l'altro alla botte, ci rivaluta assai anche presso noi stessi; specie poi nel constatare che pure le doghe e i cerchi risultano in gran parte di nostra produzione. Questo sia detto scherzosamente, com'è naturale, e senza per nulla voler sminuire importanza e serietà di quest'intervento, del quale cogliamo senza difficoltà l'angoscioso significato e i non meno angosciati interrogativi, per averli sofferti e tuttora soffrendone.

È in sostanza il medesimo dramma intimo dei pochi ma convinti promotori (chi, ad appena otto anni di distanza, li conosce e se ne ricorda?) della cosiddetta «mozione di Firenze»; che se da un lato è sembrata effettivamente cadere nel vuoto, dall'altro ha però costituito il seme indispensabile per germinare la fondamentale modifica all'art. 1 dello statuto del C.A.I. Dopo la cui definitiva approvazione ci si potrà finalmente guardare intorno e muovere senza indugio per chiarire in che cosa consista, nell'ambito del Sodalizio, il compito di salvaguardare la montagna.

Soggiungiamo che non sono soltanto i consoci

estensori di quest'intervento a voler altresì rimanere liberi anche alpinisticamente; ma essi per primi sanno che ciò non s'ottiene veleggiando verso altri lidi, che poi non sappiamo se oggi giorno siano del tutto esenti da inquinamenti. Un problema siffatto, quando mai, si deve risolverlo battendosi dall'interno e non sottraendovisi, sia pure sotto l'impulso d'un giustificato dissenso; e per di più allontanando validissime energie, alla cui perdita gli spiriti magni da essi evocati, ben a ragione guarderebbero corrucciati.

La Red.

Chiodi sì e chiodi no

Paolo Tosi, Franco Tosi, Luca Proto, Dario Urzi
(Sez. di Padova)

Non siamo certamente «sestogradisti», ma semplicemente dei ragazzi che vanno in montagna per proprio gusto e divertimento, apprezzandola nelle sue forme più diverse: dalla passeggiata, all'arrampicata, allo sci alpinismo. Ma della montagna non facciamo nè un idolo, nè la ragion d'essere della nostra vita. Questa breve premessa è necessaria per capire meglio il nostro punto di vista su un tema su cui da tempo si discute nell'ambiente alpinistico: quello delle schiodature. Ci pare un problema che non può essere lasciato solo alle polemiche tra i «grandi» della montagna, perché tutti coloro che si interessano d'alpinismo hanno qualcosa da dire. Nel dibattito che si è fin qui svolto, soprattutto attraverso questa Rassegna, c'è, secondo noi, un vizio di fondo dal quale è necessario uscire: il problema ci pare non sia quello di stabilire un criterio quantitativo sull'uso dei chiodi, ma piuttosto quello di capire che questa specifica questione è diretta conseguenza di una problematica molto più vasta, che investe direttamente «le concezioni dell'alpinismo», lo spirito con cui si va in montagna, la stessa questione del VI grado.

Illuminanti a questo proposito le parole di Ernani Faè: «...Sesto grado significa al limite delle possibilità umane; significa pareti lisce e verticali alte parecchie centinaia di metri... Significa anche trovarsi in situazioni quasi insostenibili e che devono essere tenute sotto controllo stringendo i denti fino a sanguinare; significa anche trovarsi in condizioni di non poter ritornare e, raggiunto il punto zero, bisogna scegliere fra il discendere con tutti i rischi di perire o perire nel tentativo di raggiungere la vetta. Infine significa coraggio espresso nella forma più virile».

Giocarsi la vita ad ogni arrampicata dunque? Ecco il punto: c'è chi va in montagna per divertirsi, ritrovare la natura e godere della sua bellezza, e chi va per fare il record, per affermare la sua «superiorità», con la stessa identica mentalità con cui fa «l'agonismo» nella vita di ogni giorno. L'alienazione della vita quotidiana viene riprodotta in montagna. A nostro avviso

ci sono sostanzialmente due modi, entrambi sbagliati, di concepire l'alpinismo e che hanno le loro radici appunto in concezioni «agonistiche» — in senso deteriore — dell'alpinismo. Il primo consiste nel voler fare a tutti i costi, magari chiodo dopo chiodo e staffa dopo staffa, le vie più dure per poi pavoneggiarsene. Il secondo, in apparenza diametralmente opposto ma di fatto convergente al primo, è quello indicato dai cosiddetti «puristi»: quello, cioè, di misurare la propria capacità alpinistica sulla base del pericolo: chi rischia di più, chi non usa chiodi di assicurazione è il più bravo, il più coraggioso. A parte una semplicistica equivalenza tra capacità tecnica e ricerca incondizionata del pericolo, idee come queste nascono da concezioni che fanno dell'alpinismo non un'attività fisica sana e intelligente per passare il proprio tempo libero, ma una sorta di nuova filosofia, ondeggiante tra l'irrazionalismo e l'animismo, che fa della montagna quasi un essere vivente da combattere e vincere in un singolare rapporto di amore e odio. La questione della chiodatura va ricondotta qui: se uno va in roccia per affermare la propria personalità e per fare il record, sia coerente sino in fondo: sposi le tesi di Preuss e vada senza chiodi, in solitaria. È libero di farlo ma non giustifichi con argomentazioni retoriche e di stampo razzistico il proprio giocare con la vita. Se invece uno arrampica perché gli piace, per divertimento, per godere le bellezze della montagna, proceda con sicurezza: meglio un chiodo di più che uno di meno. La difficoltà tecnica di un passaggio non è sminuita dal chiodo di assicurazione: è sminuito il pericolo, il rischio. Non diciamo che bisogna trasformare le vie in roccia in ferrate, ma neanche imporre a tutti la propria concezione dell'arrampicata. Dal togliere i chiodi a, come dice ironicamente la Weiss, «rompere i ponti naturali e le clessidre perché così è più in libera» ci vuole poco.

Oltre tutto non tiene molto il ragionamento di chi dice che schiodando non si fa altro che riportare le vie alle difficoltà originarie, così come le hanno trovate i primi percorritori: se le chiodi poi ogni capo cordata! Come, con i chiodi ultrasofisticati come dice Faè perché quelli normali non tengono nelle fessure slabbrate? Ma poi, ad essere coerenti fino in fondo, perché non distruggiamo tutti i rifugi, i bivacchi, i sentieri, le descrizioni delle vie, ridonando così alla montagna la sua verginità e mettendo ciascun alpinista nelle condizioni dei primi salitori? Come si vede il problema non è questo: invece di perdersi in accademiche discussioni sui chiodi pensiamo invece ad impedire che in nome di un falso turismo di massa, si deturpino le montagne (tipico esempio la superstrada a pedaggio al Rifugio Auronzo sulle Tre Cime e le signore in tacchi alti e i binocoli da teatro agli attacchi delle vie).

Impegnamoci perché il C.A.I. non più a parole, ma nei fatti, sviluppi iniziative concrete per salvare la montagna (che non è certo messa in pericolo dai chiodi); e invece di squadre di schiodatori, organizziamo squadre per pulire dal-

le immondezze i sentieri, per far conoscere e diffondere, anche didatticamente, l'alpinismo che è ancora visto, anche perchè travisato da concezioni come sopra, come l'attività dei matti o degli acrobati.

Chi vuol dimostrare il proprio «coraggio nella sua forma più virile» salti i chiodi che incontra lungo la via come fanno coloro che vanno in solitaria, ma non obblighi tutti a pensarla così.

La questione delle schiodature nel pensiero del C.A.A.I.

L'eccessiva chiodatura di certi itinerari, soprattutto dolomitici, dovuta alla frequenza delle ripetizioni ed al modesto livello tecnico di molte delle cordate che le effettuano, è uno dei problemi che ogni tanto ritorna di attualità nell'ambiente degli scalatori, in particolare quando le esagerazioni che si verificano sulle vie più note spingono qualche gruppo di alpinisti a reagire procedendo alla schiodatura di tali itinerari.

Una ventina d'anni fa furono gli Scoiattoli di Cortina a provocare polemiche schiodando la via Comici alla Cima Grande, la via Cassin alla Cima Ovest di Lavaredo e la via Carlesso alla Torre di Valgrande.

Recentemente un'analoga iniziativa è stata presa in modo ancor più sistematico e con dichiarazioni di principio da alcuni alpinisti bellunesi per degli itinerari del gruppo della Civetta. Il loro scopo non è di contrastare le scalate compiute esclusivamente in arrampicata artificiale, ma — come afferma il più acceso teorico di questa iniziativa, Ernani Faè — di preservare un ben definito numero di tipiche ascensioni che distinguono epoche dell'alpinismo e conservare in tale modo una pietra di paragone, o meglio, quell'unità di misura che è necessaria per poter distinguere e far risaltare al giusto valore la espressione «sesto grado». Il principio dovrebbe essere quello di lasciare tanti chiodi quanti ne hanno lasciati i primi salitori: per esempio sulla via Solleder alla Civetta, aperta con l'uso di 12 chiodi (nel 1925!), sono stati tolti novanta chiodi, lasciandone in parete una ventina.

Questa operazione ha sollevato vivaci reazioni da parte di alpinisti trovatisi inaspettatamente in difficoltà ed ha dato luogo in varie sedi a molte discussioni e polemiche.

In considerazione dell'importanza della questione, nel luglio scorso il Gruppo Orientale del Club Alpino Accademico Italiano ha invitato al Rifugio Vajolet per uno scambio di idee sull'argomento, oltre ai colleghi dei Gruppi Centrale ed Orientale, anche alcuni alpinisti non accademici, tra cui guide ed istruttori nazionali, e gli stessi giovani alpinisti bellunesi che avevano proceduto alle suddette schiodature.

La presenza di numerosi dei più noti scalatori dolomitici, tra cui De Francesch, Detassis, Maestri, Oppio, Piussi, Soldà, Soravito, Stenico e degli arrampicatori delle ultime leve ha por-

tato ad un dibattito di grande interesse. Dopo un inquadramento preliminare del problema effettuato da Buscaini e dopo la lettura di uno scritto di Faè in cui erano spiegati i motivi delle attuali sistematiche schiodature e di altri pareri di alpinisti che non avevano potuto intervenire, si è accesa una vivacissima discussione che ha delineato due posizioni estreme: da un lato i sostenitori di una schiodatura pressochè integrale (e ovviamente da ripetersi periodicamente) degli itinerari di alta difficoltà in arrampicata libera più frequentati, per conservare ad essi la primitiva funzione selettiva nei riguardi degli arrampicatori; dall'altro coloro che sono contrari a qualunque intervento che tenda a modificare «artificialmente» le condizioni di chiodatura che su quegli itinerari risultano di fatto in conseguenza del numero e del tipo delle cordate che li frequentano. Si tratta in fondo di due concezioni opposte dell'alpinismo, una che vorrebbe le salite di elevata difficoltà limitate ad un'élite, l'altra che le vorrebbe accessibili alla massa degli scalatori.

Vi sono stati poi interventi ispirati ad una visione meno esasperata del problema, con il riconoscimento dell'importanza di conservare ad una via un interesse tecnico il più possibile elevato, senza riservarla ad una categoria estremamente ristretta di superuomini, e ciò mediante schiodature effettuate con criterio, lasciando in ogni caso i chiodi di fermata e quelli fondamentali dal punto di vista della sicurezza.

Questa posizione intermedia corrispondeva alle idee della maggioranza degli accademici, ed una conferma si è avuta in occasione della riunione autunnale del Gruppo Orientale del C.A.A.I., tenutasi a Teolo nel novembre scorso, dove la questione è stata ripresa per puntualizzare i risultati della discussione del Rifugio Vajolet. A Teolo si è rilevata infatti una convergenza praticamente unanime di opinioni degli accademici presenti sulle concezioni più equilibrate sopra accennate.

È stata messa in evidenza innanzi tutto la necessità di una presenza esplicita del C.A.A.I. nelle occasioni come questa, in cui si dibattono questioni di vitale importanza per il futuro dell'alpinismo.

Nella fattispecie, la considerazione di partenza è stata che le schiodature integrali non risolvono il problema, anche perché dopo poco le vie vengono nuovamente chiodate come prima, mentre hanno delle gravi conseguenze sul piano della sicurezza (deterioramento dei posti di fermata e delle fessure adatte all'infissione dei chiodi di assicurazione). Si è convenuto però che il problema delle vie superchiodate, dei passaggi snaturati, in una parola del danneggiamento talvolta irreparabile del terreno di gioco dell'alpinista, esiste ed è urgente. La trasformazione delle vie di arrampicata libera in vie prevalentemente artificiali provoca ad esempio una notevole confusione nella valutazione delle stesse, a parte le considerazioni di etica alpinistica.

La chiodatura risulta determinata dal numero e dal livello tecnico delle cordate che percorrono un itinerario: ridurre il primo ed elevare il se-

condo è un obiettivo che si può certamente avvicinare senza distogliere dalle scalate difficili i meno naturalmente dotati.

I mezzi più idonei sembrano essere:

a) curare nei minimi particolari la formazione tecnica degli alpinisti (il che potrebbe essere un risultato diretto della efficienza delle scuole), non solo dando maggiore importanza all'arrampicata libera e perfezionandola con tecniche che possono essere imparate anche da chi non le possiede in natura (per esempio tecniche di opposizione), ma anche diffondendo l'uso dei mezzi di assicurazione «puliti», come i cordini o i «nuts» anglo-americani;

b) non sottovalutare, come spesso si è portati a fare, l'aspetto culturale della preparazione, in quanto una conoscenza alpinistica vasta e seria dovrebbe consentire una scelta sempre più larga di itinerari ed evitare l'affollamento di certe vie (quindi pubblicazione e diffusione di guide alpinistiche, monografie, ecc.).

In conclusione gli accademici del Gruppo Orientale intendono sottolineare che, se non sono d'accordo con le schiodature indiscriminate, non

lo sono neppure con l'uso sconsiderato di chiodi sulle vie aperte in arrampicata libera: ciò rappresenta una violazione sistematica — in nome di una presunta libertà individuale di comportamento che danneggia invece la comunità degli alpinisti — di quel principio della purezza dell'arrampicata che è il più importante tra i fondamenti su cui si basa la pratica dell'alpinismo estremo.

Il Gruppo Orientale del C.A.I.

Con quest'autorevole intervento consideriamo concluso il dibattito sul cosiddetto problema della schiodatura; non senza constatare come, anche in questo specifico caso, si tratti essenzialmente di una questione di etica non soltanto alpinistica. Proprio per questo una soluzione che non pretenda di risolverlo «ipso facto» oppure con misure drastiche, ciò che a nient'altro servirebbe che ad esacerbare gli animi, può e deve soprattutto ricercarsi attraverso appropriati canali e metodi educativi, esattamente nel senso indicato dal C.A.I.

La Red.



UNA FINESTRA SUL PELMO

**RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME
1917 m**

**ALLA TESTATA DI VAL FIORENTINA
FACILMENTE ACCESSIBILE
DA PIEVE DI CADORE**



**Passaggio obbligato
dell'Alta Via delle Dolomiti N. 1**



Gestore: **LINO DEL ZENERO (Pescul)**

C.A.I. SEZIONE DI FIUME



Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Pádola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0.40)

Punto di partenza
per la «Strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

Angelo Zucca
Pavia

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Il Maharbani Sar nell'Hindukush pakistano

Roberto Ive

(Soc. Alp. d. Giulie - Sez. di Trieste del C.A.I.)

Il fatto che una spedizione non ufficiale e composta da pochi alpinisti abbia delle caratteristiche di velocità e dinamismo notevoli è una cosa scontata, ma neppure io ed Elio pensavamo di «correre» tanto.

Partiti alla sera di sabato 26 da Roma, domenica mattina eravamo a Rawalpindi e la sera stessa compravamo i viveri a Peshawar; lunedì 27 all'ora di pranzo eravamo a Chitral; sempre lunedì 27 eravamo attendati ai piedi dello Zani An a contattare i portatori e martedì eravamo a Shagron, piccolo villaggio pakistano ed ultimo centro abitato sulla strada del Tirich, ad un giorno di marcia dall'ultima località raggiungibile con mezzi meccanici. Purtroppo una spedizione svizzera diretta al Tirich è passata da poco nel villaggio e il risultato tangibile è che i prezzi sono saliti alle stelle, che i portatori vogliono più del doppio della tariffa normale, che tutti chiedono in continuità denaro e «backshish», che siamo assillati da continue richieste: «...gli svizzeri ci hanno dato questo e quello, voi cosa ci date?...». Il tutto ci costringe ad un giorno di contrattazioni e di sosta, con una veloce puntata esplorativa da parte di Elio lungo la valle dell'Udren, che i futuri portatori definivano «difficilissima e pericolosissima». Ridimensionata un po' la faccenda, al pomeriggio di giovedì 31 raggiungiamo il luogo in cui l'altro anno i pinerolesi diretti al Lagh Sar avevano posto il campo base. Congediamo i portatori e, visto che ci rimangono ancora parecchie ore di luce, con alcuni viag-

gi trasportiamo da soli tutto il materiale 200 metri più in alto, in un posto meraviglioso, con una stupenda cascatella di acqua pulita. Dunque 5 giorni dall'Italia al campo base a 3400 metri, nella valle dell'Udren. Siamo parecchio soddisfatti.

I due giorni successivi vengono spesi per puntate esplorative: una verso il Lagh Sar e su per la valle dell'Udren. A questo punto, vagliati i pro e i contro di ogni possibile alternativa, la nostra scelta cade su due 5000, molto belli esteticamente, non ancora saliti.

Martedì 5 mettiamo il primo campo a 4190 metri su di una morena e mercoledì 6 attraversando ghiacciai e risalendo alcune roccette raggiungiamo la forcelletta a 5050 m fra le due cime da noi scelte e qui mettiamo il campo 2. La notte fa molto freddo e non riusciamo a chiudere occhio: l'indomani tentiamo la più alta delle due cime. Difficoltà molto sostenute, un IV pressoché costante su roccia molto marcia. Arrampichiamo per tutto il giorno. Nessuno di noi due porta l'orologio. Quando terminano le difficoltà, ed un campo di neve punteggiato di penitentes sembra condurre ormai con facilità alla cima, l'altezza del sole ci fa capire che è tardi, troppo tardi per permetterci il lusso di perdere delle ore preziose a salire quegli ultimi 200 m.

Di comune accordo incominciamo la discesa: fa molto freddo e stiamo ancora arrampicando sulle ultime torri della cresta quando ci sorprende il buio: raggiungiamo la tendina alla luce delle frontali.

Altra notte insonne a 5050 m, cercando un'impossibile posizione ideale. Fa sempre molto freddo ed il respiro si condensa sulle pareti.

L'indomani con una bella arrampicata su

di una cresta di II e III, siamo facilmente in cima al Maharbani Sar a 5150 m. Alla sera, dopo essere discesi per allucinanti pendii detritici sotto il campo 1, raggiungiamo, aiutati dalle solite frontali, il campo base.

Soltanto tredici giorni prima eravamo partiti da Roma.

Con la spedizione «Riviera del Brenta» sulle Ande Peruviane

Toni Gianese
(Sezione di Padova)

L'invito di partecipare ad una spedizione extra-europea mi arrivò per telefono da parte di Carlo Zonta e Francesco Santon. Accettai senza alcuna riserva, un «sí» dettato più dall'impulso del mio carattere che dalla consapevolezza dell'impegno che stavo per prendere. Un sì, come in tante altre occasioni, quando altri amici mi invitarono a compiere qualche scalata nelle Alpi. Dal momento stesso, però, in cui riagganciai il telefono, cominciarono riflessioni e considerazioni. In pochi giorni valutai a risolvetti ogni singolo aspetto. Solo uno mi lasciava qualche ombra di dubbio, quello della mia particolare posizione in seno alla spedizione che era più di peso che di aiuto. Essa fu chiarita quando gli amici mi confermarono che avevano vagliato a fondo tale aspetto e che tutti all'unanimità desideravano la mia partecipazione. Commosso da una affermazione così lusinghiera che esprimeva amicizia, stima e fiducia sulla mia persona, ricevetti una ulteriore carica di entusiasmo per prepararmi alla grande avventura.

Alla piccole sezione del C.A.I. di Dolo, che si era presa coraggiosamente tutta la responsabilità dell'organizzazione, cominciai a dare sin dall'inizio, nei limiti delle mie possibilità, tutta la collaborazione nelle varie fasi che precedettero la partenza.

Poco più di un mese dopo che erano state spedite circa due tonnellate di attrezzature, mi ritrovai ai primi di luglio fra i 18 alpinisti che all'aeroporto di Linate lasciavano l'Italia per il Perù. Dopo 23 ore di aereo, qualche giorno di sosta a Lima ed ancora 10 ore di automezzo, raggiungemmo la Cordillera

Blanca. Essa mi si presentò in tutta la sua grandezza dal passo di Gonococha; su una lunghezza di 130 chilometri ben 18 «nevados» alti più di 6000 metri, crearono una delle più meravigliose vedute che avessi provato nella mia vita di alpinista.

Nella grande «Quebrada di Llanganuco», nel centro della Cordillera, a 3800 m venne installato il campo-base: luogo più ideale non poteva trovarsi per un lungo soggiorno.

Ai limiti di una grande «laguna» con le acque dai riflessi verdi, su un tappeto prativo cosparso di infinite varietà di fiori, qua e là intricati cespugli di cactus, alberi dal tronco mastodontico detti «quinales», ai quali il clima non permette però di alzarsi molto verso il cielo, su questi arrampicavano piante parassite dai fiori di un rosso sgargiante. Sopra le nostre teste l'Huascarán, che con i suoi 6768 m è il più alto di tutta la Cordillera, con la imponente parete nord illuminata dal sole, e di fronte a questa, al di là della «quebrada» la parete sud dell'Huandoy affascinante e terrificante nella sua verticalità. Quest'ultima inviolata parete, tentata più volte da alpinisti di altre nazioni, era la mèta ambiziosa della nostra spedizione.

Dopo che quintali di attrezzature erano state portate a spalle fin sotto la parete, dopo aver installato un campo ai suoi piedi, dopo aver scalato ed attrezzato il grande pilastro ghiacciato che portava al centro di essa, su cui fu installato un secondo campo, a causa di una forte escursione termica, la parete cominciò il suo stillicidio di sassi e di ghiaccio. Preoccupato di tale situazione, Zonta ordinò agli alpinisti in parete di rientrare al campo base per una approfondita analisi della situazione. Quella stessa sera, tutti riuniti nella grande tenda-soggiorno, ognuno espresse il proprio giudizio sulla situazione. Alla fine, sentito il parere di tutti, Zonta sentenziò la rinuncia: la consapevole ma grave decisione lasciò tutti tristi ed ammutoliti. In quella tenda che tante altre sere aveva sentito la nostra allegria, i nostri canti, calò un triste silenzio, un profondo silenzio rotto solo dal fruscio del vento, quel vento che tutti conoscevamo, quel vento che scendendo da Porta Chuelo lambiva le acque della laguna e sfiorava le tende del nostro campo.

A quella rinuncia che aveva ad un tratto resi vani gli sforzi, i sacrifici, i giorni di

lotta intensa sulla parete, gli alpinisti reagirono quasi con rabbia, desiderosi di una rivincita. Il giorno dopo, mentre due squadre salivano con estrema prudenza ai campi alti per recuperare tende, viveri ed attrezzature, Zonta col portatore Angeles riuscivano nello stesso giorno ad ingaggiare due «campesinos» che alla guida dei loro «buro», piccoli asini delle Ande carichi di materiale, salivano ai piedi delle morene sul versante est degli Huandoy a 4500 m ad installare un ben attrezzato campo 1.

Nei giorni successivi, con ulteriori campi alti, gli amici raggiunsero le vette dei nevadi Pisco 5800 m, Huandoy nord 6395 m, Huandoy est 6085 m, Nevado Innominato 5450 m.

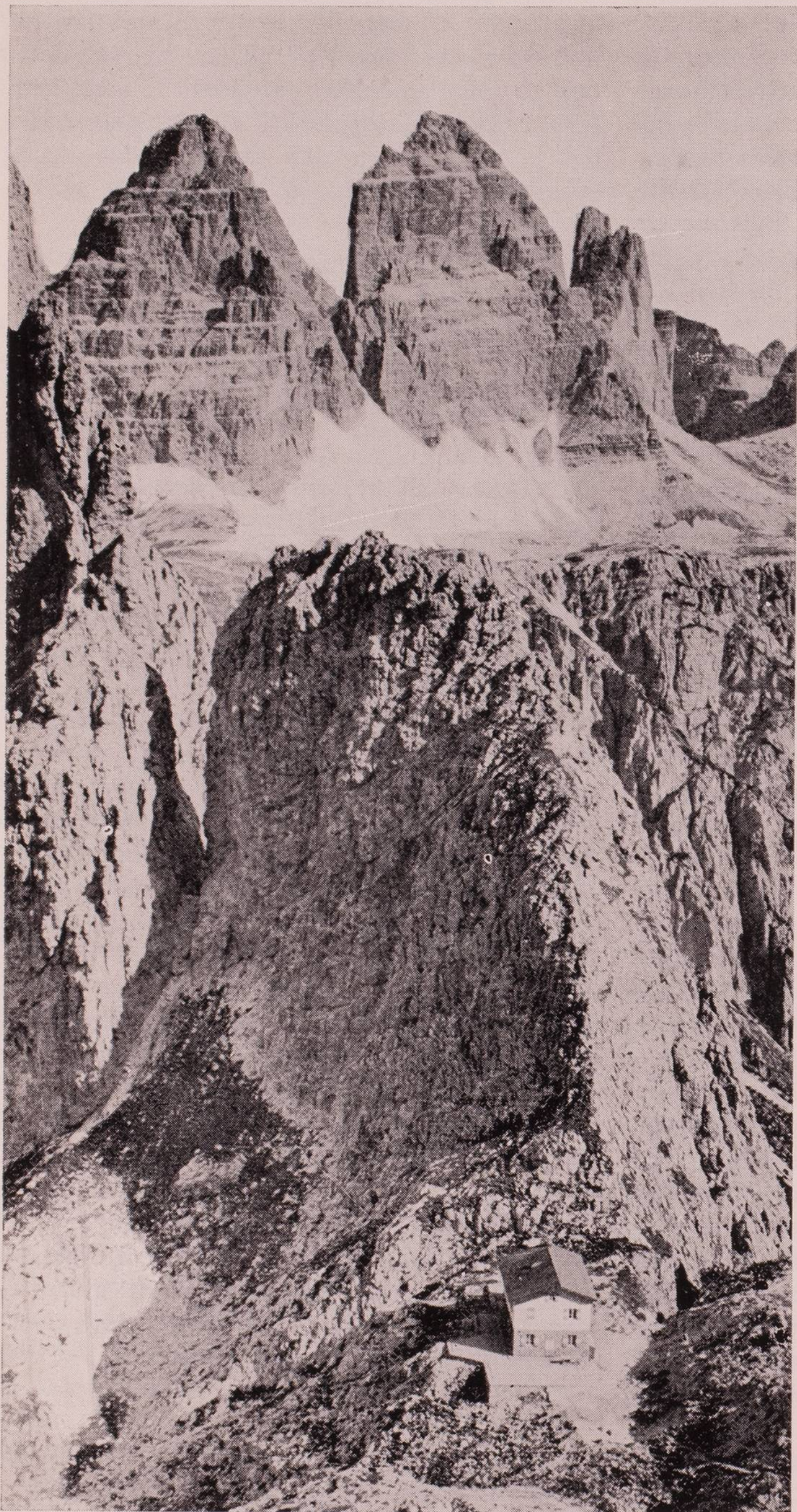
Era giunto il momento anche per me. Partii con l'amico Santon per il campo 1, carico di entusiasmo e con la certezza di raggiungere la vetta del nevado Huandoy e toccare per la prima volta un 6000. Pernottai al campo 1, poi sempre con Santon e due cordate di amici, raggiunsi il campo 2 posto a 4800 m. Da qui gli amici, anziché seguire la via normale verso il campo 3, preferirono seguire un nuovo itinerario più difficile, ma più sicuro dalle scariche, attraverso una seraccata. Proseguimmo tutto un giorno su scivoli e salti della seraccata; una delle tre cordate che si era di poco spostata dal nostro itinerario, si trovò in difficoltà: dovettero rinunciare, a voce ci salutarono e scesero al campo 1. Verso le 5 del pomeriggio, calcolato che non si arrivava in tempo al campo 3 e sapendo quanto repentino è l'arrivo del buio nelle Ande, decidemmo di fermarci installando le nostre piccole tende, creando così un campo intermedio a 5300 m circa. Il nostro equipaggiamento era perfetto, ma ci accorgemmo subito di un grave errore: i fornelli a gas indispensabili per una buona alimentazione erano rimasti negli zaini della cordata che era scesa. Dopo la lunga notte dei tropici riprendemmo al mattino la salita raggiungendo dopo poche ore la crepaccia sotto il «couloir» dove era sistemato il campo 3 a 5600 m. Quando posai i piedi sul ripiano del campo ebbi la sensazione che qualcosa nel mio fisico non andasse: un leggero senso di vertigine, di squilibrio al muovere dei passi. Sperai tanto che un po' di riposo al campo, l'ingestione di alimenti e soprattutto di bevande calde potessero aiutarmi a

superare quel particolare stato di affaticamento. Passai una notte abbastanza tranquilla, ma al mattino le condizioni fisiche non erano cambiate per cui non mi rimaneva che un'unica soluzione: scendere ai campi inferiori. Salutai gli amici che proseguivano per la vetta e con altri due, che da questa scendevano, ripresi con molta fatica la via normale di discesa.

Prima di lasciare il campo 1 per scendere a quello base di Llanganuco corsi con gli occhi della mente al sovrastante ed imponente nevado Huandoy che non aveva voluto darmi la gioia di calcare la sua cima. Con questa immagine che tanto feriva il mio orgoglio di alpinista vinto e che dava profonda tristezza al mio cuore, incontrai a fondo valle Zonta che mi aspettava. Nell'accogliente e confortevole campo base, dopo qualche giorno di lieto riposo, valutai serenamente e con più obiettività il mio fallito tentativo di scalare un 6000, ma non riuscii del tutto a dedurre se la causa stava nei limiti della mia prestazione fisica o in certi errori commessi, come quel campo intermedio sprovvisto di acqua e di alimenti. Forse, e ciò è la mia più viva speranza, sono necessarie queste esperienze per calcolare, dosare e distribuire con più accortezza le proprie forze.

Dopo 35 giorni di vita tra le Ande, l'ultima sera prima di smontare il campo, i 18 componenti la spedizione si trovarono riuniti nella gran tenda, dove, dopo un brindisi di occasione a base di birra peruviana, Zonta chiese ad ognuno un parere, un giudizio personale sui risultati della spedizione. Se la risposta di ognuno, sincera ed obiettiva, fu concordante sui buoni risultati tecnici, ancora di più lo fu sull'aspetto umano, su quel senso di concordia, di rispetto reciproco, di amicizia, di altruismo che per tanti giorni ci aveva uniti, che per tutti, forse, risultò come la conquista più grande, la più bella.





**SEZIONE
XXX OTTOBR
TRIESTE**

Gestore:

**Guida Alpina
Giovanni Pörnbacher
CAMPO TURES (BZ)**

Accessi:

da MISURINA - PIAN degli
SPIRITI sent. n. 115, ore 1

dal RIFUGIO AURONZO
per sent. attrezzato A.
Bonacossa n. 117, ore 1,30

Periodo di apertura:
15 giugno - 15 settembre

RICOVERO INVERNALE



RIFUGIO FONDA SAVIO

(2367 m) ai Cadini di Misurina

NOTIZIARIO

Duilio Durissini ci ha lasciati

La penosa notizia della improvvisa scomparsa di Duilio Durissini, Presidente della Sez. XXX Ottobre ma anche una delle personalità di massimo spicco del Club Alpino nelle Tre Venezie, avvenuta il 20 aprile scorso, si è rapidamente diffusa alla vigilia del Convegno Triveneto di Bressanone lasciando sgomenti i moltissimi amici alpinisti.

Se per rispetto delle precise Sue ultime volontà non apparirà un Suo ricordo nella particolare rubrica che purtroppo mestamente ricorre in ogni fascicolo di questa Rassegna, sarebbe però inconcepibile che non se ne parlasse in questa sede tanta era l'importanza della Sua figura e della Sua azione nelle vicende del nostro mondo alpinistico triveneto; e in modo particolare che non se ne parlasse nella nostra Rassegna, della quale fu animatore instancabile e la cui sopravvivenza a tanti momenti difficili è in molta parte dovuta al Suo appassionato sostegno.

È impossibile dimenticare quanto Durissini ha fatto per la Sez. XXX Ottobre nella quale, entrato giovanissimo, prodigò le migliori energie portandola, attraverso il Suo entusiasmo e il Suo dinamismo incontenibili, ad affermarsi in un crescendo di successi, ad inserirla di forza nel Club Alpino facendola riconoscere come Sezione, per poi lanciarla verso sempre più prestigiosi traguardi attraverso risultati e realizzazioni che nel giro di pochi anni la portarono al livello delle più importanti Sezioni e per certe attività in posizione di punta assoluta.

Animato da un dinamismo che si ispirava insieme a fertile fantasia e a coerente praticità, da una dedizione alla causa dell'alpinismo, per la quale non esistevano momenti di tregua o di pausa nel sacrificio, era sempre e dovunque presente per organizzare, per trasmettere entusiasmo, per portare avanti ogni iniziativa nella quale, credendovi, ritenesse che il Club Alpino e l'alpinismo italiano in genere potessero trarre nuove fonti di vitalità.

Comprese fra i primi nel dopoguerra l'importanza dei Convegni Triveneti come fonte di affratellamento degli alpinisti orientali e come elemento propulsore di iniziative coordinate. Ai Convegni, alla loro organizzazione attraverso il Comitato di coordinamento, al collegamento fra le Sezioni Trivenete e all'armonizzazione delle loro iniziative si prodigò con dedizione al livello di apostolato; così come anche ai collegamenti con

le Sezioni delle altre regioni, ottenendo sempre un riscontro che trovava radice non solo nella Sua passione e nel Suo dinamismo, ma anche e specialmente nella stima di tutti per la Sua serena e pratica saggezza, frutto di una profonda conoscenza degli ambienti e degli uomini.

Le posizioni onorifiche e ancor più le cariche lo infastidivano e da esse sempre rifuggì. Accettò soltanto quella di Presidente della Sua XXX Ottobre perché proprio in coscienza non avrebbe potuto rifiutarla. Nella Fondazione Antonio Berti, della quale fu determinante animatore, accettò l'incarico di Segretario soltanto quando si rese conto che ciò sarebbe stato necessario per assicurarne la sopravvivenza in momenti organizzativamente difficili. E in questa funzione la Sua azione divenne così dinamicamente propulsiva da renderne febbrile l'attività con un successo sorprendente di risultati. Quanto segreto lavoro, quanti segreti aiuti, anche sul piano economico, Egli abbia prodigato per questa causa non si può dire per rispetto delle Sue ultime volontà. È però doveroso che si sappia che il merito di una notevole parte delle iniziative realizzate in tutte le direzioni spetta a Lui, alla Sua tenace volontà, ad una azione indefessa, al Suo entusiasmo che trascinò tanti amici dapprima alla collaborazione e poi a diventare essi stessi fonte di nuova propulsione.

Se si potesse tracciare una biografia di Duilio Durissini dalla quale emergesse tutta la Sua opera moltissimo ancora dovrebbe essere scritto.

Le Sue estreme disposizioni ci impongono però di fermarci, come si sono fermati gli innumerevoli amici che, sconvolti dal dolore, avrebbero voluto tributargli l'ultimo commosso saluto accompagnandolo all'estrema dimora.

Ciò non di meno la Sua figura sarà ricordata con affetto e con una riconoscenza che non potranno non rivivere in ogni occasione di lavoro per il nostro Club Alpino, per il nostro alpinismo triveneto e per le nostre montagne, specialmente quando tutti sentiremo la grossa mancanza della Sua presenza al nostro fianco.

Così come è stata da tutti sentita, in intima e profonda commozione, durante i lavori del recente incontro di Bressanone.

Per onorare il Suo ricordo dovrà essere pegno per tutti continuare nell'impegno, non soltanto con la fede e con la volontà delle quali ci ha dato esempio, ma anche ricordando il costante insegnamento per un affratellamento nei sentimenti e nell'azione, che è la leva principale alla quale possiamo affidarci per proseguire la Sua opera.

Il 65° Convegno Triveneto a Bressanone

Preceduto nella serata del 24 aprile dall'Assemblea delle Sezioni editrici di «Le Alpi Venete» e dalla riunione del Comitato di coordinamento, entrambe ospitate nella sede della locale Sezione del C.A.I., si è svolto domenica 25 aprile il 65° Convegno delle Sezioni Trivenete nella suggestiva cornice artistica e naturale offerta da Bressanone.

Dopo il saluto del Sindaco, viene nominato il presidente dell'Assemblea nella persona del presidente della Sezione di Bressanone, *Franchini*. In apertura dei lavori, *Demartin* (Valcomelico) commemora l'indimenticabile figura di Duilio Durissini, presidente della Sezione XXX Ottobre, immaturamente scomparso pochi giorni prima. La sede del Convegno d'autunno viene quindi stabilita a Verona e quella di primavera 1977 a Cittadella, su richiesta delle rispettive Sezioni. *Grazian* (Padova) relaziona sul Corso didattico triveneto, distribuendo i relativi attestati ai partecipanti. *Goitan* (Soc. Alpina delle Giulie) riferisce sulla proposta Fortuna, tesa ad escludere dal voto le Sezioni non in regola col tributo dovuto al Convegno. *Zuanetti* (Vittorio Veneto) si occupa del trattamento dei soci del C.A.I. nei rifugi, proponendo un più efficace controllo, una revisione della classificazione in atto ed altro ancora, suscitando una vivace discussione sul problema dei rifugi in genere e su quelli dell'Alto Adige in particolare. *Berti* (Venezia) riassume proponendo la costituzione d'una commissione, che dovrà riunirsi a Bolzano il 12 giugno, incaricata di analizzare il problema e di presentarne le risultanze al prossimo Convegno.

Sui lavori del Comitato di coordinamento riferisce *Galanti* (Treviso): *Crepaz* (XXX Ottobre, Trieste) sostituisce nel Comitato stesso lo scomparso Durissini; scadono dall'incarico di consiglieri centrali *Ongari* (rieleggibile), *Da Roit* e *Peruffo* (non rieleggibili): l'Assemblea approva la rielezione di *Ongari* e l'elezione di *Arrigoni* (Belluno) e *Demartin* (Valcomelico) in sostituzione dei non rieleggibili. *Grazian* (Padova) relaziona sui bilanci e ne illustra i criteri. *Taormina* (Alto Adige) riferisce dettagliatamente sui lavori della Commissione istituita per risolvere il problema delle competenze delle Sezioni di valle sull'attuazione e manutenzione delle opere alpine. *Paoletti* (Conegliano) conclude relazionando sull'attività della Commissione P.N.A. da lui presieduta. Quindi, data l'ora inoltrata, i lavori vengono chiusi rimandando al prossimo Convegno, con carattere di priorità, i rimanenti punti dell'o.d.g.

Assemblea delle Sezioni editrici di «Le Alpi Venete»

Nel quadro del 65° Convegno Triveneto di Bressanone, presso la sede della locale Sezione del C.A.I. si è svolta la sera del 24 aprile 1976, presie-

duta dal dott. Tambosi della S.A.T.-C.A.I., l'Assemblea delle Sezioni editrici della Rassegna, presenti in 14. Ai loro rappresentanti il direttore Camillo Berti ha esposto la situazione patrimoniale e del bilancio, chiedendo l'approvazione dell'aumento di L. 200 sulla quota annua d'abbonamento già preannunciato al Convegno di Conegliano e che viene ratificato all'unanimità. Segnala quindi la morosità di due Sezioni editrici, prospettandone la possibile esclusione dal gruppo editoriale, ma successivamente rimandando ogni decisione in proposito al prossimo Convegno, dopo che si conoscerà l'esito di contatti diretti con le medesime assunti dallo stesso Berti e dall'avv. Pascatti. Illustrata la nuova soluzione redazionale e l'impostazione del fascettario, la relazione viene posta ai voti ed approvata all'unanimità.

Il giorno appresso l'Assemblea delle Sezioni Trivenete, ragguagliata su quanto deciso e approvato dalle Sezioni editrici, ha ugualmente dato unanime approvazione.

La difesa della natura alpina al 64° Convegno Triveneto di Conegliano

Scusandoci vivamente per l'involontaria omissione verificatasi nella succinta cronaca riguardante il penultimo Convegno Triveneto (v. LAV 1975, 331), qui pubblichiamo l'o.d.g. presentato nella circostanza dal Presidente della Commissione Veneta P.N.A., Giovanni Paoletti, ed approvato all'unanimità dall'Assemblea. Per meglio sottolinearlo, riportiamo altresì l'intervento svolto sull'argomento dal Presidente generale sen. Spagnolli, come si ricava dal verbale del Convegno.

Tuttavia, in relazione a quanto dichiarato dallo stesso Paoletti in chiusura del successivo Convegno di Bressanone, e che perciò non ha consentito possibilità di replica, ci sembra opportuno segnalare che la dinamica della cennata omissione era stata preventivamente quanto doverosamente chiarita al consocio Paoletti, che dimostrava d'averla accettata, tant'essa risultava dimostrabile, fermo ovviamente restando il principio della reciproca buona fede, con l'anomala situazione redazionale all'epoca in atto e del resto ben nota. In linea generale, e sempre a proposito dei periodici Convegni Triveneti, consideriamo infine necessario ribadire quanto precisato in LAV 1974, 136 e 1975, 63; rimandando quanti ne fossero interessati alla lettura dei verbali che la Segreteria dei Convegni regolarmente trasmette alle Sezioni.

La Red.

ORDINE DEL GIORNO

«Il Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I. riunito in Conegliano il 26 ottobre 1975

afferma

che il rispetto e la salvaguardia della natura al-

pina, scopi statutari del C.A.I., vanno attuati con i fatti e non solo con le parole.

ribadisce quindi

— che il C.A.I. deve potenziare la propria organizzazione centrale e periferica preposta all'attuazione di questi dettati e deve assegnare alla stessa una quota adeguata dei fondi di cui dispone;

— che i soci devono tenere sempre e in ogni sede un contegno coerente con questi principi e devono essere di esempio per tutti i frequentatori della montagna;

— che le Sezioni devono sviluppare, nell'ambito delle loro attività culturali, l'azione e la propaganda per la salvaguardia dell'ambiente alpino;

— che l'attuazione di qualsiasi opera alpina da parte della Sede Centrale, delle Sezioni e dei singoli soci deve essere volta unicamente alla realizzazione degli scopi statutari del C.A.I. e, in particolare, deve ispirarsi al rispetto ed alla giusta valorizzazione dell'ambiente alpino.

indica

nelle Commissioni Regionali gli organi fondamentali per una corretta impostazione e soluzione dei problemi della tutela dell'ambiente alpino e sottolinea quindi l'urgenza che il Regolamento Generale del C.A.I. ne precisi la costituzione ed i compiti e le ponga in grado di funzionare».

* * *

Il Presidente Generale sen. Spagnoli sottolinea l'importanza della riforma statutaria approvata all'Assemblea di Bologna, per tener conto della costituzione delle Regioni e della necessità che il C.A.I., attraverso le sue Sezioni e gli organismi regionali, faccia valere un suo efficace contributo nell'ambito dei provvedimenti legislativi ed amministrativi che rientrano nella competenza delle Regioni stesse, siano esse a Statuto ordinario o speciale. Richiama anche l'attenzione sull'importanza delle modifiche statutarie che tendono a riservare al Consiglio Centrale, non più distratto da problemi particolari meglio risolvibili in sede regionale, il compito di affrontare a fondo i problemi di impostazione e di programmazione generali del Sodalizio. Insiste sulla funzione del C.A.I., specialmente attraverso le Sezioni, per sviluppare una importante azione in ordine ai problemi — ormai riconosciuti ovunque vitali per la sopravvivenza stessa del genere umano — concernenti la salvaguardia dell'ambiente, sotto ogni profilo, rilevando che soltanto la secolare spassionata esperienza e conoscenza acquisita dal C.A.I. sui problemi della montagna può assicurare un sostanziale contributo per avviare i problemi stessi verso soluzioni che tengano conto di tutti i complessi fattori che sono alla base dell'evoluzione del mondo alpino, nell'armonico temperamento delle vitali esigenze delle popolazioni locali con quelle dello sviluppo del turismo che si appoggia all'ambiente montano.

La Guida delle Piccole Dolomiti e del M. Pasubio

Quest'importante opera molto attesa dagli alpinisti non soltanto vicentini e veneti, può considerarsi finalmente conclusa; in questi giorni il dattiloscritto completo in ogni sua parte è stato trasmesso alla Commissione Guida Monti d'Italia, per la successiva realizzazione del volume nella Collana Guida Monti d'Italia edita dal C.A.I. e dal T.C.I.

Questo rappresenta il massimo dei risultati perseguibili a livello editoriale e se, indubbiamente, le montagne descritte nella Guida meritavano tale riconoscimento, è anche precisa convinzione di quanti hanno seguito il gravosissimo impegno cui l'A. si è sottoposto senza risparmio, nell'intento di mantener fede ad una formale promessa fatta a dirigenti, amici, appassionati ed infine alle sue stesse montagne, che l'opera conferirà ulteriore lustro alla prestigiosa Collana.

La sua impostazione è suppergiù quella consueta, salvo che l'A. ha creduto opportuno collocare i Rifugi e i punti d'appoggio nei rispettivi Gruppi, onde coordinare meglio la materia ed evitare al lettore ricorrenti ricerche.

Nel suo complesso il dattiloscritto consta di oltre 600 cartelle: di esse, circa 220 sono dedicate alla Parte Generale, la quale comprende innanzitutto un lucido studio sulle Prealpi Venete Occidentali e sulla loro ripartizione fisica, allo scopo di spiegare perché si sia enucleato da esse il settore descritto nella Guida. Seguono quindi i capitoli dedicati all'Orografia, alla Geologia, Flora, Fauna, Etnologia, Clima e infine quello che sicuramente costituirà un boccone particolarmente prelibato anche sotto il profilo letterario e cioè la Storia alpinistica. Col capitolo dedicato alla viabilità principale si conclude questa prima parte del volume.

Con perfetto equilibrio nella distribuzione e dosaggio della materia, la parte escursionistico-alpinistica e quella sci-alpinistica occupano circa 380 cartelle: sono illustrati la Catena delle Tre Croci, il Gruppo della Carega, la catena del Sengio Alto, il massiccio del Pasubio e infine il nodo Novegno-Priaforà-Summano. Si tratta, in sostanza, del territorio che dovrebbe costituire il Parco Naturale delle Piccole Dolomiti, per uno sviluppo di circa mille kmq cui fanno da confine, partendo da ovest: la Val di Ronchi, la Val Lagarina, l'inizio della Vallarsa e la Val Terragnolo, la Val Pòsina, la parte inferiore della Val d'Astico, la Val Lèogra, le alte valli dell'Agno e del Chiampo, l'Altopiano di Campofontana e infine la valle del Progno d'Illasi. Giustamente osserva l'A. nello scritto introduttivo che, anche molti che si stimano buoni conoscitori di questa regione, rimarranno sorpresi nel constatarne lo sviluppo e la somma di caratteristiche rinvenibili entro i cennati confini.

Ben 24 risultano i rifugi e punti d'appoggio, con i relativi itinerari d'accesso e le traversate, mentre assommano a 260 le cime e forcelle descritte. Bastino questi dati per far capire la

complessità del lavoro, ulteriormente aggravatasi nell'incontro con cime, quali ad esempio il Baf-felàn e il Soglio Rosso, sulle quali si sviluppano decine d'itinerari d'arrampicata, tutti degni di grande rispetto e che fanno delle Piccole Dolomiti anche un'inarrivabile palestra di roccia. Per illustrare degnamente questa parte fondamentale della Guida è stato adottato il medesimo criterio riguardante la Guida delle Dolomiti Orientali, alla quale del resto l'intera opera s'ispira, vale a dire mediante disegni e con esclusione delle fotografie. Indubbiamente era questa la soluzione più appropriata, soprattutto dovendo tener conto delle spiccate caratteristiche della zona. Con la maestria che gli è ben nota, Franco Brunello ha eseguito un centinaio di splendidi schizzi i quali, prescindendo dall'efficacia rappresentativa, conferiscono all'opera anche un notevole pregio artistico.

Figureranno in essa anche 9 cartine topografiche in quattricromia, su base eseguita dallo stesso A. e di cui si è avuto nel 1975 un campione mediante la carta schematica del M. Pasubio pubblicata sotto l'egida della Fondazione Berti e che tanto successo ha ottenuto per la sua chiarezza, la facilità di lettura e soprattutto il prezioso aggiornamento sull'effettivo stato della viabilità. La rielaborazione tecnica delle cartine stesse, già in parte pronte e in corso d'esecuzione da parte dell'A., sarà curata dall'Ufficio cartografico del T.C.I.

Grande merito di Gianni Pieropan è stato anche d'aver saputo suscitare una preziosa quanto indispensabile e disinteressata collaborazione: in quel di Valdagno si sono soprattutto prestati Nico Ceron e Gianni Scorzato; a Verona il salesiano Mario Pinton ha posto a piena disposizione la sua rara conoscenza del M. Corno Battisti, di cui questa Rassegna pubblicherà prossimamente una dettagliata monografia; a Vicenza Giorgio Bartolomei, Silvano Campagnolo, Leonardo Pretto e Pier Luigi Tapparo hanno curato la Geologia, il controllo dei sentieri e segnavie, la parte sci-alpinistica e molte delle foto di base. Ma l'apporto più consistente e grandemente significativo è venuto dalla Sezione di Schio, con Terenzio Sartore, Gianni Conforto e massimamente Adriano Dal Prà, il quale si è prodigato con rara competenza e con l'appoggio del Gruppo Rocciatori sezionale, nell'aggiornamento di molte relazioni tecniche riguardanti i più frequentati e noti itinerari di roccia del Sengio Alto e del Pasubio. Un lavoro di grande importanza e delicatezza, che rende la Guida quanto mai attuale anche sotto questo particolare aspetto. Infine a Padova l'ing. Gilberto Borin si è spontaneamente offerto per la correzione delle bozze, un lavoro assai ingrato e difficile, che però pone l'A. in grado di completare tempestivamente le cartine topografiche e di badare assiduamente anche ad altri compiti, quali ad esempio proprio questa Rassegna.

Col patrocinio della Sezione di Vicenza, a conclusione delle celebrazioni per il suo centenario, e con l'appoggio delle Sezioni C.A.I. della medesima provincia, la Guida delle Piccole Do-

lomiti e M. Pasubio sarà presto a disposizione degli alpinisti e di quanti conoscono ed ammirano queste montagne, rese veramente grandi dai loro valori naturali e storici. Ma da parte dell'A. e di quanti hanno con lui fraternamente collaborato, sappiamo trattarsi in verità d'un atto d'autentico amore, suggerito anche dalla speranza che gli uomini sappiano adeguatamente salvaguardare gli uni e gli altri, per il bene e l'interesse di tutti.

Il problema della schiodatura al Festival di Trento

Tra gli echi del recente 24° Festival internazionale di Trento, ci giunge in particolare quello riguardante la tavola rotonda sul tema «Chiodatura e schiodatura delle vie classiche» in cui il dibattito, che ha avuto Silvia Buscaini Metzeltin quale moderatore, si è svolto all'insegna del motto «meglio un chiodo in più che una vita di meno». In sostanza i risultati corrispondono a quelli ricavabili dall'intervento del Gruppo Orientale del C.A.A.I., che pubblichiamo in altra parte della Rassegna; tuttavia sono stati meglio focalizzati alcuni aspetti del problema, da collocarsi in un quadro più generale.

In definitiva tutti sono stati concordi nell'appellarsi alla responsabilità personale, sia in fatto di preparazione atletica che di una concreta e coerente espressione della propria etica.

Piuttosto scarse sono apparse le voci delle giovani leve ed assenti pure gli esponenti dell'alpinismo francese e inglese, che forse avrebbero potuto esprimere tendenze più radicali.

Il Bollettino della Commissione Regionale Veneta P.N.A.

Distribuito a tutte le Sezioni Venete del C.A.I., presso le quali può essere consultato dai soci, è recentemente apparso il Bollettino n. 1 edito dalla Commissione regionale veneta per la protezione della natura alpina. Si tratta d'un fascicolo ciclostilato e perciò reso in veste assai modesta; tuttavia non è questo che veramente conta, poiché ciò che emerge è la validità dell'iniziativa che, se appoggiata da mezzi concreti e soprattutto fecondata dall'interesse dei soci, crediamo senz'altro utile e meritevole di ulteriori e ben positivi sviluppi.

Nella presentazione redatta da Giovanni Paoletti, presidente della Commissione, è fermamente ribadito che rispettare e proteggere la natura alpina è uno degli scopi statutari principali del C.A.I., al punto ch'esso riesce pregiudiziale a tutte le altre attività e alla vita stessa del Sodalizio (si veda a tal proposito LAV 1970, pag. 3, ed altri precedenti fascicoli). Specificato quindi il perché della pubblicazione e le norme

che ne regolano la collaborazione, lo stesso Paoletti espone il bilancio economico della Commissione; tra i documenti e gli atti figurano i testi della relazione presentata al Convegno triveneto svoltosi in Conegliano il 26 ottobre 1975 e l'o.d.g. stilato nella circostanza. È riportato quindi il testo d'una lettera aperta indirizzata da Paoletti, nella sua veste di presidente della Commissione Regionale P.N.A., agli amministratori regionali, provinciali, comunali e delle comunità montane del Veneto, quale invito a considerare in modo particolare la grave crisi che travaglia la montagna, onde contribuire concretamente a una positiva soluzione.

Un notiziario dell'attività delle Sezioni in ordine alla protezione della natura alpina, redatto da G. Cappelletto, informa sulle varie iniziative attuate od in corso; mentre una serie di succose considerazioni e notizie, non prive di qualche efficace spunto polemico, conclude il fascicolo.

Vinto il Pilastro est del Fitz Roy

Dopo la prestigiosa vittoria conseguita nel gennaio 1974 sulla parete Ovest del Cerro Torre, i lecchesi hanno realizzato una seconda e memorabile impresa sull'altro gigante patagonico che risponde al nome di Fitz Roy, superandone il temutissimo pilastro orientale, invano tentato da altre e agguerrite comitive. Lungh'esso, lo scorso 23 febbraio, sono giunti in vetta lo stesso capospedizione Casimiro Ferrari e Vittorio Meles; per il Ferrari, dopo il Cerro Torre, si tratta di una doppietta senz'altro eccezionale; così come lo è, a livello collettivo, per i «Ragni della Grignetta», protagonisti di questa spedizione «Città di Lecco», regolarmente rientrata in patria il 4 marzo scorso.

Questione di punti

Nell'adottare il nuovo statuto, il Gruppo Alta Montagna della Sezione C.A.I.-U.G.E.T. di Torino ha tra l'altro stabilito che, per guadagnarne l'appartenenza, occorrono mille punti mentre, per rimanere soci «attivi» è necessario racimolarne almeno ottocento in due anni. Questi punti si riferiscono ad imprese alpinistiche compiute quali capicordata le quali godono, per l'appunto, d'un determinato punteggio. Ad esempio la sud dell'Aiguille Noire de Peterey è valutata 180 punti; la nord-est del Badile ne vale 200; la via Major al Bianco pure 200, mentre la via Costantini-Apollonio sul pilastro della Tofana di Rozes ne merita 150 soltanto. L'alpinista e giornalista sportivo Emanuele Cassarà, che ne fornisce notizia, affaccia tuttavia l'opinione che il discorso d'un gruppo d'alta montagna dovrebbe riguardare le scuole d'alpinismo, a similitudine di quella dei Ragni lecchesi.

Largo alle donne

Non è questione o meno di libero aborto, ma bensì dell'ammissione delle donne al C.A.A.I.: il problema è tornato in discussione nel gruppo occidentale del sodalizio dove, nel corso della Assemblea annuale svoltasi il 14 dicembre 1975 alla presenza di 21 soci, il presidente generale Renato Chabod ha chiesto di conoscere l'orientamento dei convenuti. Ne è risultato che, egli non partecipando alla votazione, si sono ottenute 17 adesioni (un solo astenuto) favorevoli all'ammissione delle donne, purché le candidate vengano giudicate con gli stessi criteri usati per gli uomini. Perbacco, se questa non è parità di diritti...

Se Sparta piange...

All'Assemblea generale dei soci della Sezione di Milano del C.A.I. svoltasi il 27 febbraio 1976 (v. Lo Scarpone, 1976, 5), il presidente ha deplorato la cronica assenza dei soci a questa assise, successivamente segnalando che, sottraendo dai mille nuovi soci iscritti nel 1975 i seicento che non hanno rinnovato il bollino associativo, si ha pur sempre un saldo «attivo» di quattrocento nuovi soci. Non si conosce il numero dei presenti alla cennata Assemblea.

All'Assemblea generale ordinaria della Sezione di Torino del C.A.I. svoltasi il 12 dicembre 1975 (v. Monti e Valli, 1976, 1) erano invece presenti circa novanta soci, dei quali oltre una ventina hanno ricevuto i distintivi a riconoscimento di cinquanta o venticinque anni d'appartenenza al Sodalizio.

FASCICOLI ESAURITI

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

Anno	1947 - N. 1 e 2
»	1948 - N. 1, 2, 3 e 4
»	1949 - N. 1, 2 e 3
»	1950 - N. 1, 2 e 3
»	1951 - N. 1-2 e 3-4
»	1952 - N. 1 e 2
»	1953 - N. 1
»	1955 - N. 1
»	1959 - N. 1
«	1962 - N. 1
»	1963 - N. 2
»	1964 - N. 1
»	1966 - N. 1
»	1974 - N. 1



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. VANDELLI

AL SORAPISS 1928 m

Il rifugio sorge nella conca glaciale del versante Nord del Sorapíss nelle vicinanze del piccolo Lago di Sorapíss. Dispone ora di 38 letti e 18 cuccette con servizio di alberghetto nella stagione estiva e di ricovero invernale. Gestori: fratelli Zandegiacomo Orsolina di Auronzo.

Accessi:

- da Passo Tre Croci ore 1,30 segnavia n. 215.
- dai Tondi di Faloria, per la Sella di Punta Nera ore 2,30 segnavia n. 215.



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. SONNINO

AL COLDAI 2132 m

Il rifugio è ubicato all'estremità Nord della Civetta, nelle vicinanze del Lago Coldai. È dotato di ricovero invernale e di telefono (Settore Forno di Zoldo 0437 - 78278). Dispone di oltre 60 letti ed è gestita, con servizio di alberghetto nella stagione estiva, da De Zorzo di Masarè di Alleghe.

Accessi:

- da Pécol in Val Zoldana ore 2,30, segnavia n. 556.
- da Alleghe, per Forcella d'Alleghe ore 3, segnavia n. 564.

RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

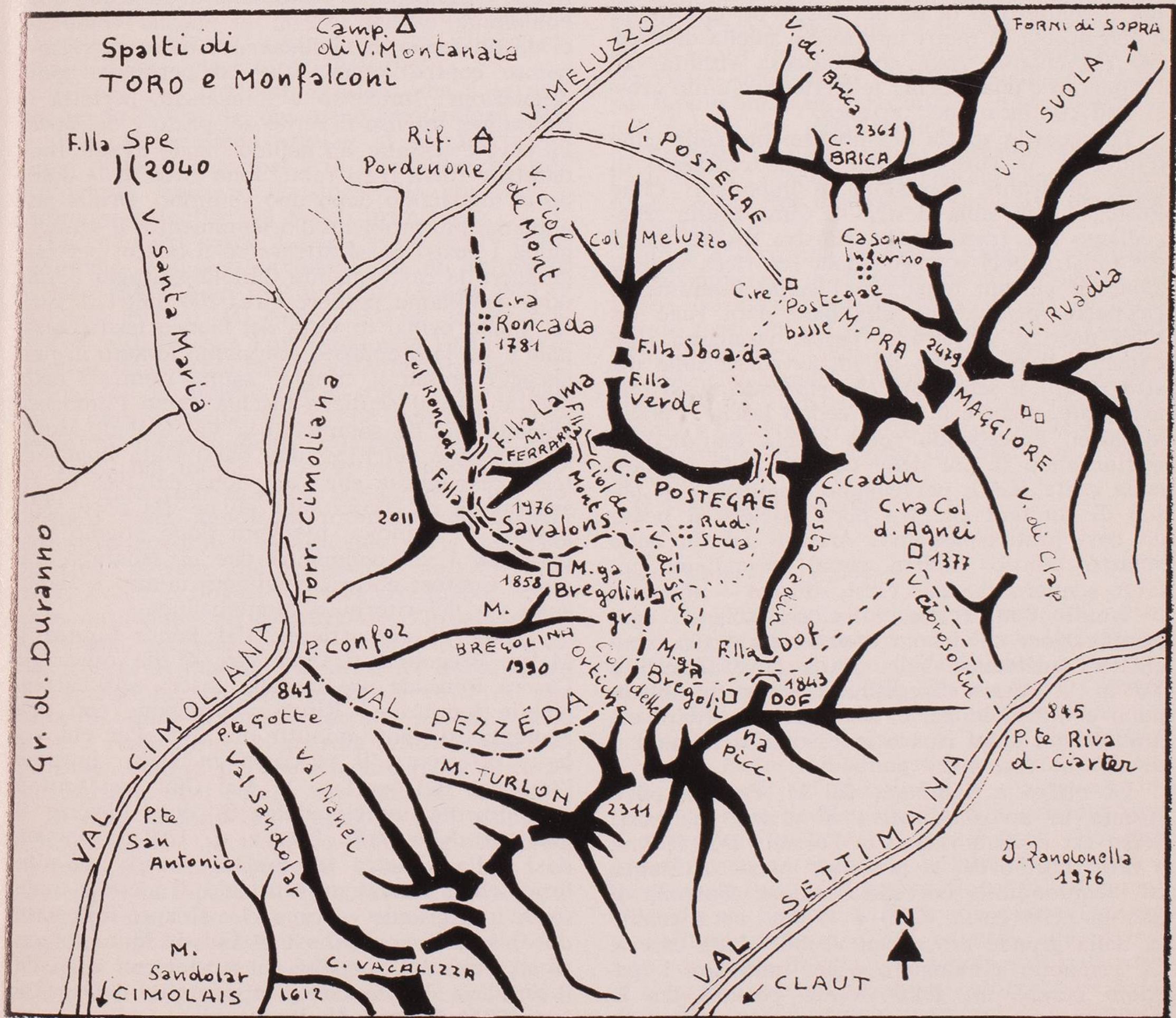
Una valle sperduta: la Val Pezzeda

Silvio Tremonti
(Sezione di Montebelluna)

Ne appresi l'esistenza da un frettoloso cenno apparso su questa Rassegna vent'anni fa. Fu così che la Val Pezzeda entrò nei miei progetti, ricavandone ulteriore, ma stringatissima notizia, dalla Guida «Dolomiti Orientali» vol. II. Quanto diversa però, quanto più selvaggia ed accidentata nel percorso, essa mi apparve il mattino del

13 giugno 1974 quando, assieme all'amico Giovanni, ne iniziai la risalita dal Ponte Confoz della Val Cimoliana!

Sono le 8 allorché vi perveniamo da Cimolais in automezzo; il ponte è il quarto che si incontra, a quota 841, dopo quelli di Compol — dove si diparte il sentiero per il bivacco Greselin (ora distrutto) —, quello nuovo di Sparavier, quello aereo di Gotte; quello di Confoz, riporta la carreggiabile sulla sinistra idrografica della valle superando verso destra, ancora una volta, il torrente Cimoliana. Abbandoniamo la strada e ci inoltriamo per il sentiero che solca il prato; la traccia, dopo un centinaio di metri, si perde sul torrente Pezzeda, tributario del Cimoliana, che attraversiamo sui sassi e, salendo sulla riva opposta (sinistra idrografica della Val Pezzeda), ci riportiamo sul sentiero che ne risale il corso fino ai ghiaioni che scendono da Forcel Borsat e Forcel Tramontin. Debbo precisare che, da questo punto del percorso, abbiamo provveduto ad una sommaria segnaletica (ometti e qualche scortecciatura sugli alberi).



Il sentiero (ometto) prosegue per bosco sotto il M. Turlon fino a scendere sul torrente, perdendosi alla base d'un vasto nevaio che sbarra la forra racchiusa fra le pendici del Turlon e del M. Bregolina. Attraversiamo le acque sui massi e ci inerpicchiamo sulla dorsale opposta in corrispondenza d'un canalino (unico punto della montagna che offre logica di passaggio) sul quale rinveniamo (ometto) la traccia che inizialmente dirigendosi ad est (parallela alla valle), sale poi nel folto bosco di faggi (ore 1,30 dal ponte). Ad un tratto, fuori dal bosco, in corrispondenza di un largo conoide detritico-erboso che partendo dall'alto sprofonda per una lunghezza di circa 400 metri sulla forra del torrente che rumorgeggia nell'abisso, il sentiero sparisce. Il passaggio del conoide è espostissimo e richiederebbe, per prudenza, un tiro di corda trasversale. L'ambiente ha del dantesco ed incute soggezione anche a colui al quale la montagna è familiare; qui le rupi presentano il loro volto più arcigno e severo e danno il senso d'una immensa solitudine a chi s'avventura in queste zone impervie ed abbandonate dall'uomo.

Attraversato il delicato passaggio, riprendiamo il sentiero al di là, nel bosco, ad una quota d'una decina di metri inferiore a quella di sbocco. Perveniamo così, con faticosa risalita, all'impianto d'una vecchia teleferica (soltanto grossi pali conficcati nel terreno).

Lo sguardo spazia ora liberamente sulle cime d'intorno: il Turlon è alle spalle chiazato di neve, di fronte dominano le imponenti Cime Postegae con sulla destra la Cima Cadin. Procediamo per traccia sulla sinistra (ovest, ometto) innalzandoci e, seguendola fra ricca vegetazione di giovani faggi che l'hanno interamente ricoperta, perveniamo alla base d'un rugo erboso dove il sentiero si perde; risaliamo ripidamente il rugo, fino ad intravedere sulla destra (nord) il sentierino che riprende quasi pianeggiante, mentre il bosco ceduo lascia il posto ai larici. Procedendo sotto roccia (baranci), e contornando il Col delle Ortiche (non segnato sulla carta IGM), perveniamo finalmente al bosco di conifere che fra poco lascerà il posto ad oasi prativo-pascolive. Arrivati ad un bello spiazzo erboso (1650 m circa), prendiamo un largo sentiero che sale verso sinistra — abbiamo di fronte il M. Ferrara — e, tralasciando ogni ramificazione che incontreremo sulla destra, sbuchiamo finalmente sulla piana dove trovasi a 1858 m la casera Bregolina Grande in abbandono e diruta in parte, ma che può offrire comunque un buon riparo in caso di maltempo o di bivacco (ore 4 dal ponte).

La malga è dominata dal M. Ferrara ed è situata in un'oasi prativa di grande bellezza: verso est è visibilissima la Forcella Dôf 1843 m, a nord nord-ovest si presenta invece la bianca ed inconfondibile Forcella Savalons (Forcella di Sabbia nella carta IGM) a 1976 m, caratterizzata dalla grande croce ben visibile dalla casera. Ci fermiamo a mangiare e per indossare i maglioni perché un gelido vento penetra fra le sconnesse finestre dell'abituro.

All'uscita — sono le ore 12,30 — abbiamo una sgradita ma per altro verso allegra sorpresa: è iniziata una fitta nevicata che ci fa rapidamente indossare le giacche a vento! Saliamo per comodo sentiero verso Forcella Savalons, che raggiungiamo dopo una ventina di minuti; proseguiamo quasi in piano su neve e prato fiorito di crochi, puntando leggermente a destra (nord) alla larga ed erbosa Forcella della Lama 1936 m, cui arriviamo in dieci minuti, rimanendovi a bocca aperta! La meravigliosa catena degli Spalti di Toro si para a noi dinnanzi, chiudendo l'orizzonte. Quattro «ferite» dal basso all'alto rigano gli Spalti da destra: Val Monfalcon di Forn, Val Monfalcon di Cimoliana, Val Montanaia e, a sinistra, il varco che annuncia Forcella Sp. Imponente, eccelso, sublime, in mezzo alla Val Montanaia troneggia il favoloso Campanile.

La neve s'infittisce e la superba visione s'allontana, diventa evanescente, scompare. Usciti dall'estatica contemplazione, riprendiamo il cammino a malincuore, quasi fossimo stati preda d'un miraggio. Scendiamo per un bel sentierino che taglia attraverso dossi prativi e boschivi finché raggiungiamo l'altopiano di Roncada dove l'omonima casera 1781 m, in sfacelo completo, ci dà un senso di malinconia e quasi di risentimento contro l'uomo che ha permesso tanta desolazione. Immenso è il silenzio, perfetta la solitudine, intenso il verde del prato e dei larici. La neve è cessata: un pallido raggio di sole timidamente filtra fra i rami; sono circa le 14 quando ci muoviamo dopo uno spuntino. Ormai non abbiamo più problemi d'orientamento: il sentiero guida i nostri passi attraverso il bosco; per raggiungere la carreggiabile Cimolais-Rifugio Pordenone dobbiamo perdere circa 500 metri di quota; siamo ormai in vista del bianco nastro stradale e sul lato opposto scorgiamo le auto in parcheggio presso il rifugio: siamo rientrati nella civiltà! Ora il sentiero picchia verso l'immenso ghiaieto che ha sommerso la Val Ciol de Mont; un canalone detritico, due passi sulla lingua di terra cespugliosa che l'alluvione del 1966 ha risparmiato, ed eccoci sulle ghiaie. Da poco sono passate le quindici; mezz'ora dopo stiamo percorrendo i sei chilometri che ci separano dal ponte Confoz; ancora cinquanta minuti e siamo sulla via del ritorno a Montebelluna.

Tempi di percorrenza: dal Ponte Confoz a Malga Bregolina Grande: ore 4; da questa a Casera Roncada ore 1; dalla casera alla carreggiabile (oppure al Rifugio Pordenone con una aggiunta di venti minuti) ore 0,45. Per chi volesse effettuare il percorso in senso inverso, l'imbocco del sentiero in Val Ciol de Mont è difficilmente individuabile. Si deve risalire il ghiaieto della valle fino a q. 1200 m, portandosi sulla sinistra idrografica presso un alto larice che s'innalza un centinaio di metri a monte di una grande caverna che si apre alla base di dirupato versante est di Col de Marc (ometto all'inizio del canalone nel cui interno si snoda il sentiero). Per la cartografia servirsi delle tavole IGM Claut e M. Pramaggiore.

DIFESA DELLA NATURA ALPINA

La Cajada nel Gruppo della Schiara

Giuliano Dal Mas
(Sezione di Belluno)

Sbocca nel Piave presso Faè - Fortogna (444 m) il torrente Desedàn: esso corre lungo i fianchi dirupati del M. Cimòn (1819 m) e della Beccola (1499 m), in un impressionante scenario da canyon tanto sono vicine che sembrano toccarsi le pendici dei due monti. Chi vuole raggiungere l'Altopiano di Cajada a piedi, segue il greto del fondovalle fino alla dighetta del Desedàn, dove l'occhio rimane colpito da due grandiosi scosciamenti dovuti all'erosione di una morena frontale contenente, secondo la tradizione popolare, il lago glaciale dei Palughèt.

Salendo per il ripido sentiero che a serpentine porta in Cajada, ora meno frequentato dopo la costruzione d'una strada, si attraversa un bosco di faggi maestosi e di abeti bianchi, rappresentanti tipici di questo livello climatico e testimoni autentici del bosco primigenio.

Uscendo dal bosco, Cajada si configura come bellissimo altopiano circondato da un anfiteatro di vette (M. Cimòn 1819 m; C. di Cajada 1850 m; M. Pelf 2506 m; M. Serva 2133 m; la Beccola 1499 m) e di foreste. Purtroppo essa risulta sventrata da una strada che avrebbe dovuto fermarsi al Pian de le Stele e che è stata invece proseguita abusivamente senza che venissero presi opportuni provvedimenti: qualcuno l'ha definita la strada più inutile di tutte le Dolomiti Bellunesi. Infatti, pur essendo stata creata per potenziare l'alta montagna promuovendo attività agro-silvo-pastorali e restituendo parte della popolazione di valle alle occupazioni naturali della zona, avrebbe dovuto permettere invece, complice un Piano particolareggiato, l'insediamento di villaggi, seconde case, e infrastrutture di vario genere. Ai margini del sentiero, nascosti tra la vegetazione, ci sono ancora i resti di una bella fontana ottagonale costruita nel 1870, della quale il realizzatore, la guardia forestale Gaetano De Biasi, andava particolarmente fiero tanto da mostrarla a tutti coloro che salivano fin lassù.

In quel lontano 1870 Cajada era di proprietà demaniale: era stata appena ereditata dall'Impero Asburgico che, invece di utilizzarla per i legnami pregiati da cui il bosco aveva tratto grande notorietà sotto il dominio veneziano, l'aveva lasciata riposare restituendola integra alla collettività. Un viaggiatore dell'epoca racconta come non fosse raro in quegli anni trovare delle piante con una circonferenza di quasi 4 metri.

Ma le gravose spese per la 3^a Guerra d'Indipendenza (1866) avevano svuotato le già magre casse dello Stato Italiano; e così veniva deciso, per rimpinguarle, di mettere in vendita la maggior parte delle foreste demaniali: tra queste figurava anche Cajada. Basta leggere la stampa di quel tempo, per rendersi conto come giornali e deputati locali fossero in quella occasione unanimi nel battersi accanitamente contro quella decisione; la conservazione di Cajada — essi dicevano — non è passiva per lo Stato! Il bosco, infatti, aveva ripreso a somministrare larice ed abete per l'industria navale, di gran lunga migliori di quelli della foresta del Cansiglio.

Questa campagna di opposizione, riusciva a ritardarne la vendita. Di fatto però, 18 anni dopo, nel 1889, la proprietà demaniale veniva ceduta a mani private, che in verità non ne facevano proprio buon uso. Per rifarsi infatti delle grosse spese dell'acquisto, finivano per saccheggiare e depauperare il bosco che veniva abbandonato per alcuni anni anche per il sopraggiungere della Grande Guerra finché, cessate le ostilità e ripreso il bosco nuovo vigore, nel 1924 la popolazione locale ricominciava a sfruttarlo a legname in maniera questa volta più equilibrata. Infatti se oggi Cajada presenta le invidiabili caratteristiche sopra ricordate, è merito soprattutto dei frazionisti dei villaggi di Faè-Fortogna che hanno saputo mettere a reddito la loro montagna nel rispetto dei ritmi naturali.

Nel 1964 però, gli ultimi boscaioli cessavano l'attività in Cajada. Le malghe chiudevano, tranne la malga dei Palughèt a sud-ovest del Pian de Cajada.

E se è vero che in alcune riunioni ufficiose si incominciava a parlare di un progetto di Parco Nazionale possibilmente esteso anche a queste zone, già nel 1965 c'era chi, non perdendo tempo, lanciava l'idea di raggiungerle con una rotabile che avrebbe «valorizzato» la conca, permettendo la ricostruzione di alcune casere distrutte e facilitando la ripresa di quelle attività abbandonate: allevamento del bestiame, lavoro delle malghe.

Il resto è storia recente.

Cenni geografici e storici.

La Cajada è un altopiano di circo 2000 ettari ricco di foreste, situato ad un'altezza intermedia di 1100-1200 nel Gruppo della Schiara e precisamente ad est del M. Pelf 2506 m. Trovasi in comune di Longarone, la cui amministrazione nel decennio 1965-1974 ha fatto di tutto per poterla sfruttare intensivamente creando centri residenziali (leggi villaggi turistici) e le conseguenti infrastrutture, e perfino un Piano Regolatore particolareggiato della zona, che il prof. Giovanni Angelini non ha esitato a definire «demenziale». Basti accennare alla realizzazione di un intero villaggio nel Pian de le Stele (un raggruppamento definito modesto di 106 villette), alla costruzione di campi di calcio, di tennis e di pallavolo, di colonie per bambini, di vari alberghi, di grandi recinti per accogliere camosci e caprioli, e

di un paio di casermette per i forestali addetti a compiti non bene specificati o specificabili. Nonché alla possibilità di realizzare, nel bel mezzo del bosco, qualche centinaio di casette e di miniappartamenti e alcune piste di sci, un paio delle quali venivano progettate nel Pian dei Palughét dove un simpatico valligiano di Provagna pascolava ancora una quarantina di mucche e manteneva in vita col suo lavoro l'ultima malga.

Si può senz'altro affermare che il problema della Cajada, più di tanti altri problemi, organizzativi, di gestione, di competenza, abbia rappresentato e tutt'ora rappresenti la più grossa spina nel fianco dell'istituendo Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi che dovrebbe comprendere le Alpi Feltrine, i Monti del Sole, la Schiara-Talvena, e il Prampér-Spiz de Mezzodì.

Negli ultimi due anni in verità il problema è andato un po' sgonfiandosi perché gli organi tutori superiori, condizionati dalla grande campagna pubblicitaria organizzata anche a livello nazionale dalle Associazioni Bellunesi Pro Natura, C.A.I., Italia Nostra, attraverso convegni pubblici e la stampa, hanno impedito che la costruzione della strada Faé-Fortogna-Pian de Cajada, oltre a deturpare la fascia esterna della montagna, finisce col fare totale scempio anche della bella conca.

Frattanto le forze della speculazione sonnecchiano fingendo di aver abbandonato i grossi progetti fatti.

E anche se con Decreto del Ministro dei Beni Culturali ed Ambientali si è inteso ultimamente imporre alla conca di Cajada il vincolo paesaggistico, molti sanno che questo tipo di vincolo non impedirebbe a chi possiede terreni di costruirsi la seconda casa in questo luogo, che dovrebbe invece essere mantenuto intatto.

Per salvare la conca bisogna sperare che il progetto del Parco Nazionale venga realizzato al più presto. E a questo proposito negli ultimi mesi del 1975 e all'inizio del 1976 qualcosa si è effettivamente mosso, giù a Roma.



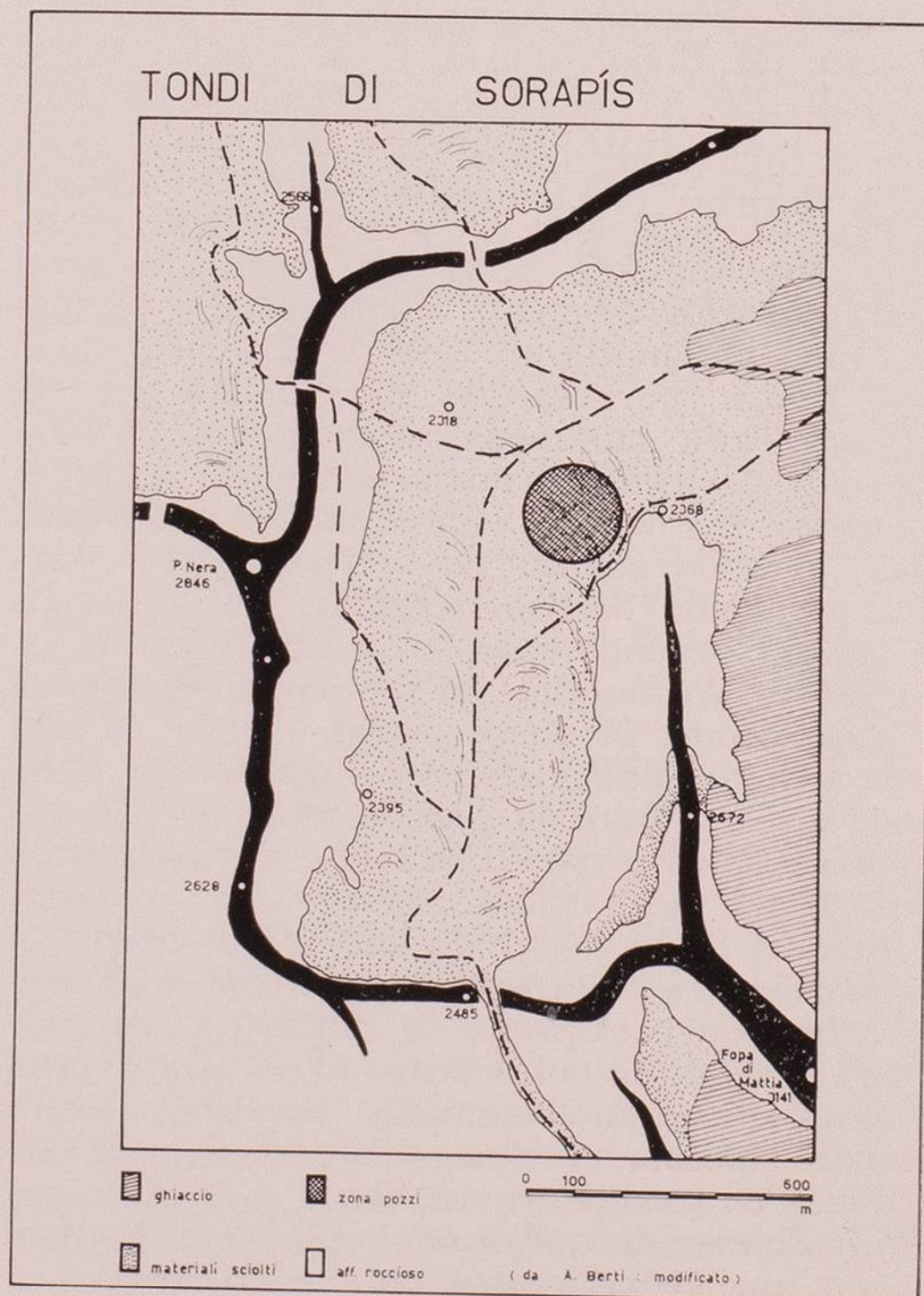
SPELEOLOGIA

Alcune cavità delle Dolomiti Orientali: M. Sorapiss

Giampaolo Rallo
(Sezione di Mestre)

Introduzione.

I vari gruppi montuosi delle Dolomiti, a causa della loro composizione geologica, sono montagne poco o niente interessate da fenomeni di carsismo profondo, se si eccettuano quelli di micro e macrocarso dovuti all'azione nivale o a preesistenti manti umiferi erbosi, che favoriscono la conservazione di una umidità acida relativamente più elevata e prolungata. L'unico lavoro che mi è noto riguardante il fenomeno carsico nella zona dolomitica è la pregevole monografia della Bevilacqua (1953), in cui si descrive la zona degli Altipiani di Fanes e Sennes. Cenni di altre sporadiche cavità sono dovuti a Dal Piazz (1899) che, descrivendo grotte delle Prealpi Bellunesi meridionali ne cita una della Marmolada (Grotta di Franzei), al Sonnino (1969) che illustra un pozzo della zona delle Pale di



San Martino ed ultimo al Mazzer (1971) che accenna ad una cavità dei dintorni di Valle di Cadore. Nell'agosto 1972, durante una escursione con elementi dell'A.V.S. nel Gruppo del Sorapiss, ho localizzato alcune cavità che non mi è stato possibile esplorare in profondità perché ostruite da cumuli di neve e ghiaccio. In una successiva escursione, nell'agosto 1973, avendo trovato gli ingressi dei pozzi completamente sgombri, ho avuto modo di completare la esplorazione iniziata nell'anno precedente e di procedere agli opportuni rilevamenti.

Le cavità si sono formate in strati del Trias superiore (dolomia principale del Retico e Norico) che si presentano di notevole spessore.

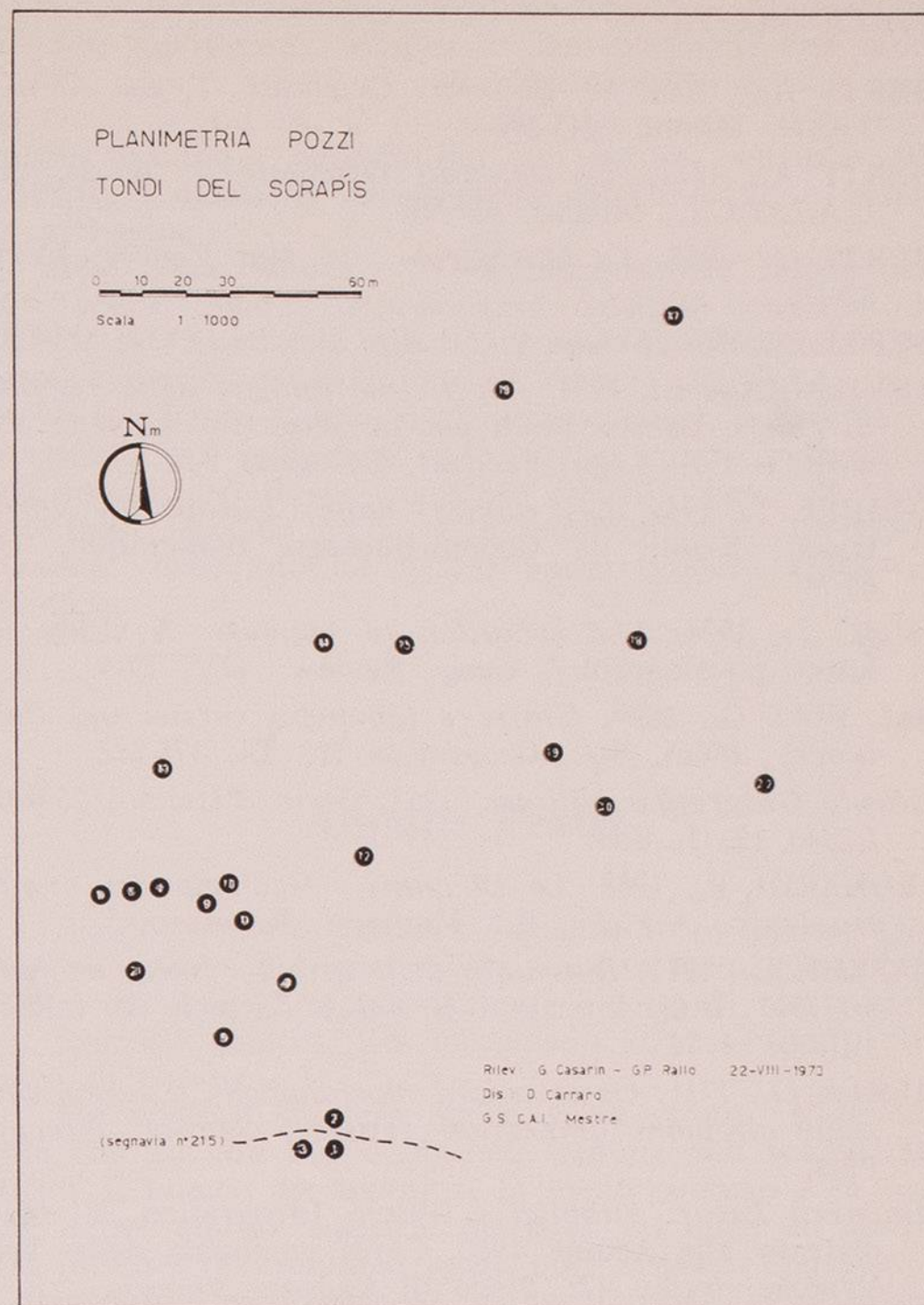
La zona oggetto del presente studio è caratteristica per le superfici a «lapiaz» che si presentano come incisioni della roccia profonde e strette, cioè diaclasi verticali che si incontrano secondo angoli regolari e che formano un reticolato geometrico di piastre di calcare, separate da spaccature che vanno da circa 5-10 cm ad un metro e più di ampiezza. Una profonda diaclasi incide sempre una parete del pozzo e ad essa è quasi sempre affiancata una serie di leptoclasti.

L'evoluzione dei pozzi dovette iniziare da forme simili al microcarso di fessura, che si osserva tuttora attivo nella zona, ed evolversi a causa delle favorevoli condizioni di innevamento e di raccolta idrica; notevole deve essere stata probabilmente anche l'azione dovuta ad una preesistente coltre umifera che ha elevato e prolungato la conservazione di una umidità acida. I pozzi hanno tutti caratteristiche comuni e si presentano come una fessura allargata, a volte apertesi per intersecazione delle diaclasi, a volte in un fascio di fitte fessurazioni e ampliati per successivo crollo e distruzione dei frammenti rocciosi isolati dal carsismo.

Le cavità, in tutto 22, sono localizzate in una ristretta area di circa 200 m di lunghezza per 150 m di larghezza e a volte vicinissime fra loro; la distanza media fra le cavità è di circa 30 m, i pozzi più distanti (1 e 17) sono a circa 200 m in linea d'aria, i più vicini (1 e 3) appena a 4,4 m. La loro profondità varia dai 2 ai 10 m; 12 cavità sono inferiori ai 5 m. Ogni grotta, in loco, è segnata con un numero progressivo, partente da 1, dipinto su punti fissi con vernice di colore celeste scuro. Per brevità, e perché tutti i pozzi hanno caratteristiche comuni, ho riassunto i loro dati in una descrizione unica; per la esatta posizione topografica delle cavità si consulti la planimetria allegata al testo.

Elenco delle cavità catastate:

n. 1050 V BL (1) Pozzo 2 di M. Sorapiss (1); n. 1051 V BL - Pozzo 5 di M. Sorapiss; n. 1052 V BL - Pozzo 8 di M. Sorapiss; n. 1053 V BL - Pozzo 10 di M. Sorapiss; n. 1054 V BL - Pozzo 14 di M. Sorapiss; n. 1055 V BL - Pozzo 15 di M. Sorapiss; n. 1056 V BL - Pozzo 16 di M. Sorapiss; n. 1057 V BL - Pozzo 17 di M. Sorapiss; n. 1058 V BL - Pozzo 18 di M. Sorapiss; n. 1059 V BL - Pozzo 19 di M. Sorapiss.



Dati catastali delle cavità:

Regione: Veneto - Provincia: Belluno - Comune: Cortina d'Ampezzo - Località: Tondi di Sorapiss - Monte: Sorapiss - Carta IGM 1:25.000, ed. 1963, foglio 12, quadrante I, tavoletta S.O. - Quota d'ingresso: 2350 m - Posizione: 0° 14' 59" (ovest) longitudine Monte Mario, 46° 31' 01" latitudine nord - Nome locale delle cavità: nessuno - Terreno geologico: dolomia principale del Trias (Norico e Retico) - Attrezzatura occorrente: 10 m di scalette - Esplorazione: completa - Rilievo: eseguito da G. Casarin e G. P. Rallo il 22 agosto 1973 - Raggiungimento delle cavità: dal Rifugio al Sorapiss «A. Vandelli», contornato il Lago del Sorapiss verso ovest, si piega subito a destra seguendo il segnavia n. 215. Superando per traccia di sentiero la costa magramente baranciosa che sale fra La Cesta e le ghiaie che dal Ghiacciaio Occid. scendono verso il lago, si punta all'ampia insellatura al piede dello sperone che dalla Fopa di Mattia si protende verso nord. Il sentiero prosegue quindi con saliscendi su mammelloni rocciosi verso il centro dell'ampio circo ghiaioso e si giunge quindi nella zona oggetto dello studio.

(1) La cavità n. 1050 V BL comprende nello stesso numero di catasto altre 12 cavità minori, tutte di sviluppo inferiore ai 5 m e quindi non catastabili ufficialmente.

BIBLIOGRAFIA

- BERTI A., 1950, *Le Dolomiti Orientali*, I, ed. C.A.I.-T.C.I., Milano, 345-390.
- BERTI A., 1971, *Le Dolomiti Orientali*, I, p. 1^a, ed. C.A.I.-T.C.I., Milano, 451-507.
- BERTI C., 1963, *Le Marmarole, Le Alpi Venete*, XVII, 32-47.
- BERTI C., 1968, *Sorapiss, Le Alpi Venete*, XXII, 111-130.
- BEVILACQUA E., 1953, *Aspetti morfologici della regione di Fanes*, Centro Studi per la Geografia fisica (Stab. Grafico F.lli Lega, Faenza), Bologna, 1-72.
- CORBEL J., 1951, *Les «lapiés» dans l'Europe du Nord-Ouest*, Revue de Geomorphologie dynamique, II, 65-74.
- CVIJC J., 1924, *The evolution of «lapiés»*. A study in karst physiography, Geog. Review, XIV, 27-49.
- DAL PIAZ G., 1899, *Grotte e fenomeni carsici nel Bellunese*, Mem. Soc. Geografica It., IX, 178-222.
- Istituto Geografico Militare, 1963, Carta d'Italia 1:25.000, foglio 12, I, S.O.
- LEONARDI P., 1968, *Le Dolomiti - Geologia dei monti tra Isarco e Piave*, Ed. Manfrini, Rovereto.
- MAZZER E., 1971, *Riassunto delle attività svolte nell'anno 1971*, Boll. interno G.S. C.A.I. Vittorio V. (ciclostilato), I/1.
- MERLA G., 1931, *Osservazioni morfologiche e tettoniche sugli altopiani ampezzani (Fosses, Sennes, Fanes)*, Pisa.
- Ministero Lavori Pubblici - Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque, 1940, Carta geologica delle Tre Venezie, foglio 12: Pieve di Cadore, Venezia.
- RONDINA G., 1956, *Iconografia Speleologica*, Atti VIII Cong. Naz. di Speleologia, Mem. IV Rassegna Speleologica Italiana, 1-32 (estratto).
- SONNINO M., 1969, *Speleologia nelle Dolomiti, Grotte*, 12/40: 18-20.

Esplorata la «Via dell'Acqua» al Gortani

Pino Guidi

(Soc. Alpina Giulie - Sez. C.A.I. Trieste)

Approfittando delle vacanze natalizie quattro giovani della Comm. Grotte «E. Boegan» di Trieste hanno completato l'esplorazione di uno dei tanti rami laterali del Gortani, la «Via dell'Acqua». Il ramo, che si stacca dalla galleria principale a quota -480, era stato percorso nel precedente ciclo di esplorazioni sino a -630. Le particolari condizioni idriche del momento e la necessità di proseguire le ricerche a quote inferiori consigliarono gli esploratori, fermatisi sopra un salto di tre metri, di rimandare il completamento della visita a tempi migliori.

Nel 1975, conclusa al Gortani l'esplorazione dell'U2, venne deciso di riprendere le ricerche a suo tempo interrotte. A tal uopo vennero effettuati due prearmi (26/10 e 2/11), trasportando tutto il materiale sino a -350 e sistemando la linea telefonica tra l'abisso ed il B. Vianello-Davanzo-Picciola. Il 26/12 i quattro giovani, appoggiati all'esterno da altri consoci, scendevano

nell'abisso, raggiungendo velocemente il campo base a -485; il giorno dopo una puntata è sufficiente a superare il limite precedente e a raggiungere il fondo della «Via dell'Acqua»: scesi alcuni brevi pozzi (m 13-11-31) viene percorsa una galleria che termina in un laghetto-sifone, risultante essere il vecchio fondo a quota -703 (già -675). Sono così, finora almeno, quattro i rami che si esauriscono in questa galleria (ramo principale, galleria del rendez vous, ramo senza nome, via dell'acqua) scaricandovi le loro acque.

Le esplorazioni, effettuate utilizzando le tecniche di discesa su sola fune, si sono così concluse con un paio di giorni d'anticipo; vi hanno preso parte Mario Cova, Tullio Ferluga, Daniela Michellini e Louis Torelli. Durante le operazioni in grotta è stato mantenuto, a cura di alcuni consoci fermatisi al bivacco e di colleghi del Circolo Speleologico Idrologico Friulano, un collegamento radio-telefonico con Sella Nevea.



Itinerari Alpini

ITALO DE CANDIDO

* **L'ANELLO DI SAPPADA**

168 pag. con 38 ill. n.t., 6 schizzi altimetrici e carta generale - L. 3.500

ITALO ZANDONELLA

* **ALTA VIA DEGLI EROI**

Da Feltre a Bassano del Grappa

160 pag. con 45 ill. n.t., 11 cartine e carta generale - L. 3.500

* **SCI-ALPINISMO NELLE ALPI**

Le «settimane» di Toni Gobbi nelle Alpi italiane, francesi, svizzere e austriache

160 pag. con 17 ill. n.t. e 19 cartine fuori testo - L. 4.500

IN CORSO DI STAMPA:

GIANNI PAIS BECHER

* **VAL D'ANSIEI**

Le Dolomiti di Auronzo di Cadore

P. FAIN - T. SANMARCHI

* **ALTA VIA N. 7**

delle Prealpi Bellunesi e dell'Alpago

M. DE CILLIA - A. DE FERRARI

* **ALTA VIA DELLE ALPI CARNICHE**

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

CAS. POST. 168 - C. C. POSTALE 8/24969

IN MEMORIA

Lorenzo Pezzotti

Il 5 gennaio 1976 il prof. Lorenzo Pezzotti, il Barba, ci ha lasciati. Aveva 84 anni. Con Lui scompare una figura fra le più rappresentative dell'alpinismo veneto nel periodo compreso fra le due guerre.

Medico insigne, per molti anni primario presso l'Ospedale Civile di Vicenza, dove aveva iniziato la sua attività professionale come assistente del prof. Berti, lascia un ricordo indimenticabile della sua opera tra i moltissimi allievi che lo affiancarono nella sua missione.

Combattente nella Grande Guerra, fu Presidente della Sezione vicentina del Nastro Azzurro. Ebbe molteplici attività di carattere culturale, ma a noi piace qui ricordare soprattutto l'alpinista che guidò la Sezione del C.A.I. di Vicenza, in qualità di Presidente, per numerosi anni, ed alla quale fu sempre legato, e prodigo di aiuti e consigli.

A Lui si deve l'iniziativa e la raccolta di fondi per costruire un bivacco fisso al Colle degli Orsi, nel gruppo del Cevedale, a ricordo di un Amico e grande alpinista scomparso nell'ultima guerra, il capitano degli alpini Francesco Meneghello. Fu tra i fondatori della Scuola vicentina di roccia, valido capo cordata egli stesso nei suoi anni migliori. Scrisse un inno dei crodaioli, poi musicato dal maestro Arrigo Pedrollo.

La Sua scomparsa lascia un vuoto incolmabile fra i vecchi amici, perché il Barba aveva, è vero, un carattere franco e diretto, ma affrontava sempre l'interlocutore a viso aperto e dopo una disputa non serbava rancore poiché possedeva un senso di grande umanità, di comprensione. Dietro quel suo carattere, che poteva apparire

dispotico, si nascondeva un animo delicato, sensibile alle bellezze del Creato, fossero le sue montagne che tanto amava, oppure i fiori o i colori del cielo, le nuvole. Amava anche la musica, la fotografia che spesso ritoccava a colori secondo i dettami del suo animo, sensibile alle esigenze cromatiche del soggetto da Lui colto e fissato in immagine.

Ebbe vasta cultura e fu valente scrittore, fiorito oratore specie quando improvvisava, amabile conversatore.

Noi lo ricordiamo qui come uno dei presidenti più attivi e capaci della Sezione di Vicenza del C.A.I.

La sua figura aitante degli anni migliori, la sua barba fluente, il suo sguardo a volte sereno, spesso indagatore, ma soprattutto il suo carattere aperto, alieno da compromessi, lasciano un ricordo indimenticabile in quanti l'hanno conosciuto ed hanno potuto godere della sua amicizia.

G. G.

Angelo Perùz

Rigide nei loro pinnacoli, questa notte le montagne non si vedono. C'è una povera luna in cielo, ci sono le stelle, ma il sentiero questa notte è fatto di sassi, baratri paurosi, ghiacci. Ed echeggiano strani rumori. Rumori di paura.

Più volte il sentiero amico si fa stretto. E le due pile che ho con me si rivelano sempre più scarse. Ma infine il bianco dei monti si fa meno confuso e la luce del nuovo giorno laggiù al Mariano, mi invia un amico. Ed insieme ti cerchiamo lungo quel sentiero conosciuto. Chiamando e guardando nei valloni laterali che scendono dal Terne e dai Sabioi.

Sullo sfondo la montagna della Schiara è già rossa, arancione.

Quanti ricordi! Quante decine e decine di gite fatte insieme, oltre un centinaio. E specialmente lungo questo sentiero. Per noi conosciutissimo.

Dieci, dodici anni fa. Allora non avevamo la macchina. Dovevamo partire a piedi da Belluno. Suonavano le quattro al campanone di S. Stefano. Più tardi non si poteva. Quel vecchio a Bolzano lungo la strada asfaltata. Dormiva e russava sodo a quell'ora. E alle Case Bortòt arrivavamo già stanchi di quell'andare su strada. Ma allora incominciava il vero e proprio sentiero. Incominciavano le prime luci. E la Schiara era la nostra montagna. La nostra prima cara montagna. Poi dovevano venire il Bosconero, la Croda Rossa, e i Rondo-Baranci sui quali tu la prima volta non volevi andare.

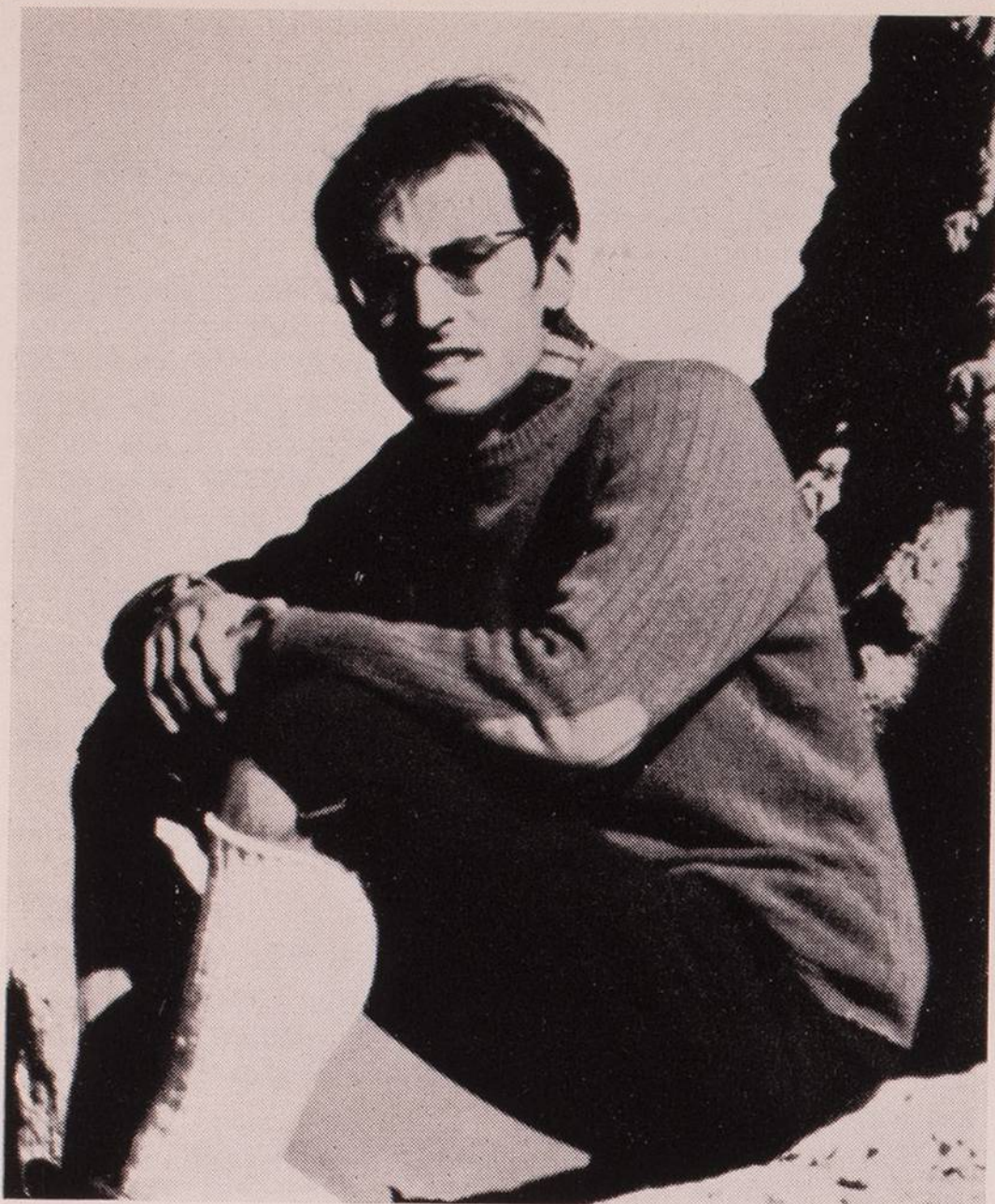
La Schiara l'avevamo un po' abbandonata in questi ultimi anni. È vero. Ma quest'inverno la passione per la vecchia amica ci aveva ripreso. Spirlonga, Pala Alta, Pala Bassa, Tiròn, Pinei e Sabioi. Ed escursioni più modeste. Ma sempre vere e proprie esplorazioni alla ricerca di vecchi, vecchissimi sentieri, abbandonati, quasi del tutto introvabili.

Qualche volta c'ero anch'io in queste gite. Non sempre. Perché non avevo più il tempo di qualche anno fa quando ero ancora studente. E anche per te forse sarebbe stato l'ultimo anno. Poi avresti insegnato, o magari saresti andato a lavorare in qualche grossa ditta lontano da Belluno.

Le mie preoccupazioni ecologiche piano piano erano diventate anche le tue. La Cajada, la Val Canzoi, il Parco Nazionale. E insieme porconavamo contro tutta quella gentaglia che ci voleva rovinare le nostre benedette montagne, con strade inutili, con villaggi residenziali.

In questa mattina d'inverno, saliamo, il Gianni ed io. Il telefono sulle spalle. Lungo il nostro bel troi del Pis Pilòn. Calpestato, deturpato dal passaggio di un acquedotto che serve alle seconde case, agli inutili villaggi turistici del Col Nevegàl.





Saliamo. E di tanto in tanto le basse pendici delle Pale dei Sabioi ci mandano dei deboli richiami di voce. Quella del tuo compagno ferito. L'Aldo.

Quando arriviamo, già i fianchi dirupati dei Sabioi colpiti dai primi raggi di sole, grondano acqua.

Noi gridiamo. Urliamo il tuo nome. E tu eri là, a poche decine di metri. Immobile. Avvolto nel tuo silenzio senza parole.

Giuliano Dal Mas

Itinerari Alpini

Una serie di guide di concezione moderna, agili, pratiche, precise, dedicate agli alpinisti ed agli escursionisti, ampiamente corredate di foto e di cartine, con una speciale copertina di plastica ingualcibile e impermeabile.

Richiedete il catalogo a

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

VIA CARRACCI, 7 - CASELLA POST. 1682

TRA I NOSTRI LIBRI

«Màsino - Bregaglia - Disgrazia» 2° volume

Nel 1936 apparve, a cura di Aldo Bonacossa ed inserita nella Collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia», la prima guida organica relativa ai gruppi Màsino, Bregaglia e Disgrazia, ossia alla regione montuosa compresa fra la Valtellina, il Piano di Chiavenna, la V. Bregaglia e la V. Malenco.

La guida ebbe grande successo sia per l'ottima fattura, sia per la notorietà di quelle montagne, fra le più frequentate dagli alpinisti lombardi, portando presto all'esaurimento di ogni scorta.

Per soddisfare le pressanti richieste, specialmente dei più giovani alpinisti, si rendeva necessario provvedere ad una nuova edizione dell'opera, non potendosi ritenere che la richiesta potesse essere soddisfatta da una semplice ristampa dell'opera originale e ciò in relazione alla esigenza di apportarvi sostanziali aggiornamenti dovuti alle notevoli novità maturatesi, come ovunque, nel frattempo, sia per quanto concerne le opere ricettive con i relativi accessi, sia specialmente per le numerose nuove vie aperte su quelle montagne, di cui molte di rilevante importanza.

Il problema, sempre di difficile soluzione, di trovare chi fosse in grado e volesse provvedere agli aggiornamenti, nel caso specifico ha potuto trovar sbocco per la disponibilità di un ottimo tecnico della materia, Giovanni Rossi, profondo conoscitore delle montagne della zona.

Favorito, come lo stesso A. informa, dalla base costituita dalla guida di Bonacossa e dal copioso materiale sistematicamente raccolto da Silvio Saglio fino alla sua scomparsa, Giovanni Rossi ha svolto un notevolissimo lavoro di integrazione e coordinamento che ha portato alla messa a punto di una mole di materiale tale da rendere opportuno, per conservare la tascabilità della guida, la sua scissione in due parti, corrispondenti ad altrettanti volumi.

Il vol. II, recentemente realizzato, riguarda la regione ad oriente del Passo di Bondo, con esclusione della Costiera di Sciora che, insieme con il Céngalo, il Badile e il Ligoncio, formerà oggetto del vol. I, la cui pubblicazione seguirà fra breve.

Fra le montagne più note illustrate dal vol. II figurano il Monte di Zocca, la C. di Castello, la P. Rasica, i Pizzi Torrone e il M. Disgrazia; e ve n'è a sufficienza per dare un'idea dell'importanza del volume.

La guida, realizzata secondo gli ormai ben noti e collaudati criteri che caratterizzano le guide della Collana, illustra compiutamente le montagne descritte sotto ogni profilo: gli itinerari di salita, aggiunti a quelli che figuravano nella precedente edizione, sono un'ottantina.

La parte illustrativa è molto curata sia nelle riproduzioni fotografiche (48), sia negli schizzi a penna (23) — dei quali molti ad integrazione di quelli di Binaghi che corredevano la precedente edizione e che sono stati nuovamente riportati — sono dovuti alla penna di Gino Buscaini, che ormai anche in questo campo dà dimostrazione di versatilità e talento veramente ottimi.

Buscaini ha anche curato l'aggiornamento e il miglioramento grafico delle cartine topografiche schematiche, efficacissime e funzionali perché realizzate seguendo i più recenti sistemi della Collana.

A Silvia Metzeltin Buscaini è dovuta la revisione della parte geologica; Maurizio Gaetani ha collaborato per l'aggiornamento della parte sciistica.

Un caloroso ringraziamento va tributato a Giovanni Rossi per questa sua riuscita fatica, che soltanto chi si è accinto a tal genere di lavori può apprezzare in tutto il suo valore. Il risultato di questo 26° volume della gloriosa Collana di guide è veramente ottimo e dimostra che la valorosa tradizione italiana degli autori di guide alpinistiche trova modo di perpetuarsi, rinnovandosi plasticamente anche in armonia con le esigenze più moderne.

C. B.

ALDO BONACOSSA e GIOVANNI ROSSI - *Másino - Bre-gaglia - Disgrazia, Volume II* - Ed. C.A.I.-T.C.I. in Collana «Guida dei Monti d'Italia», Volume 26° - 408 pagg. di testo, 1 carta d'insieme, 3 carte a 4 colori, 23 schizzi al tratto, 48 fot. f.t. con tracciati; formato tascabile (11x16 cm), rilegato in tela con segnalibro.

«Cunturînes - Fanis», guida sci-alpinistica

Nel corso dell'ultima stagione invernale è stata licenziata dalle stampe l'attesa guida sci alpinistica dei veneziani Danilo Pianetti, Ugo Pomarici e Vito Di Benedetto, dedicata ai gruppi Cunturînes e Fánis nelle Dolomiti Orientali.

Preannunciando questa guida nel precedente fascicolo della Rassegna abbiamo anche accennato al suo inserimento nel quadro storico generale delle guide dedicate allo sci alpinismo dolomitico e insieme in quello più particolare del programma della Fondazione Antonio Bertini per la realizzazione di un sistema di guide sci alpinistiche destinate ad illustrare le varie possibilità offerte da queste singolari montagne nel campo dello sci alpinismo.

In questa sede non rimane quindi che da riferire sulle specifiche caratteristiche della guida.

La zona descritta è indubbiamente quella che meglio si presta, nelle Dolomiti Orientali, per lo sci alpinismo e l'escursionismo sciistico e ne è prova la grande notorietà assunta fin dai primordi di questa attività dalle gite che partono dai rifugi dell'Alpe di Fánis Piccola, fra le quali celebratissime quelle al M. Castello, al Col Becchei, al Sass da les Nü e alle varie sommità del Sass d'la Crusc.

L'ambiente isolato, severo ed insieme ad ampio respiro, i grandiosi panorami godibili dalle vette e le splendide discese favorite dal terreno e dall'innevamento quasi costantemente ottimo sono sempre stati fonte di un irresistibile richiamo in zona per gli appassionati dello sci alpinismo durante tutta la stagione invernale, ma specialmente in primavera.

La zona però offre molte maggiori possibilità rispetto a quelle comunemente note e alle quali si è accennato, consentendo l'effettuazione di moltissime altre gite estremamente redditizie sotto ogni profilo e ad ogni livello di impegno tecnico.

L'esigenza di una guida sistematica, organica e precisa, che descrivesse tutte queste possibilità, era molto sentita e all'impresa di realizzarla si sono dedicati con lavoro ammirevole Danilo Pianetti, Ugo Pomarici e Vito Di Benedetto con uno stuolo di collaboratori, in gran parte veneziani, non meno ammirevoli per l'impegno e per la serietà di lavoro.

Ne è sortita una guida completa ed equilibrata, rispondente alle più moderne esigenze in questo campo.

Per ciascuno dei due Gruppi illustrati, la guida fornisce una completa informazione dalle basi d'appoggio e dagli itinerari d'accesso fino alle vere e proprie escursioni, descritte quest'ultime in particolare con piena completezza sia pure nella sintesi che si impone in opere del genere.

Una serie di buone illustrazioni con i tracciati dei percorsi agevola molto la consultazione della guida; il tutto rispondendo a criteri di stretta, ma eccellente funzionalità. Così pure appare rispondente la parte introduttiva, molto attenta, che fornisce ogni nozione la cui conoscenza possa contribuire per la migliore scelta e riuscita delle escursioni: dalle avvertenze sul sistema seguito per evidenziare le difficoltà tecniche alle quote e ai dislivelli, agli orari dei percorsi, agli equipaggiamenti e ai materiali, ai criteri da seguire per un'alimentazione razionale, alla toponomastica (notevole al riguardo sono i nuovi contributi di studio), alla geologia e alle notizie sulla botanica e sulla fauna in zona.

Completa la presentazione ambientale una seria nota sulla storia sci alpinistica del gruppo, sulle leggende, nonché su avvertenze particolari relative ai sistemi seguiti per le abbreviazioni. Bibliografia e cartografia sono pure complete.

Gli itinerari descritti sono oltre una sessantina ed è importante rilevare che, ai fini della serietà del lavoro, per la quasi totalità alle descrizioni corrisponde una esperienza diretta fatta sul terreno dagli AA. o dai loro fidati collaboratori.

Integrano la guida informazioni molto dettagliate ed aggiornate sui punti d'appoggio e sugli itinerari per raggiungerli.

Sappiamo che gli AA. si stanno impegnando a fondo nel lavoro preparatorio del secondo volume dedicato alle montagne dei gruppi Croda Rossa d'Ampezzo, Picco di Vallandro e Colli Alti.

Non rimane, data la provata validità del loro lavoro, che auspicarne una sollecita conclusione per l'importanza che guide del genere hanno al fine di propagandare lo sci alpinismo sulle Dolomiti e insieme operare perché la vena non si inaridisca, fornendo a questi amici ogni migliore aiuto.

C. B.

UGO POMARICI - DANILO PIANETTI - IVO DI BENEDETTO - «Cunturînes - Fánis» Guida sci alpinistica - Ed. Foto Ghedina, Cortina d'A., 1976, 206 pagg., 42 ill. n. t. con tracciati; 1 cartina topografica generale f. t.; vol. tascabile con copertina plasticata a col.

Aspettando l'alba

Niente di meglio della prefazione dettata da Spiro Dalla Porta Xidias giova a presentare questa nuova fatica dello scrittore-alpinista milanese Carlo Arzani, la cui feconda vena narrativa, anziché subire l'usura del tempo, sembra trovare nuova lena e più gagliardo sostegno ogniquale volta l'A. decide d'intessere, con immaginazione e lirismo veramente singolari, una collana di racconti. Questa recente opera ne raccoglie ben ventidue, per la maggior parte inediti o che altrimenti rischierebbero di disperdersi nelle varie pubblicazioni cui l'Arzani collabora, generosamente prestandosi ad ingentilirne l'atmosfera fin troppo greve o risaputa che talvolta le permea. Sotto il profilo artistico, il volume riesce impregiato dall'intervento del pittore Salvator Bray, che intercala il testo con la riproduzione di ben sedici bellissime tavole; mentre la copertina riesce particolarmente efficace per merito dello stesso Arzani, che vi riproduce una sua tempera della Tour Ronde. Altri disegni a penna dedicati ai castelli del Trentino e Alto Adige s'inseriscono opportunamente a chiusura dei racconti, conferendo all'opera notevole equilibrio e pregio estetico, oltre che letterario.

La Red.

C. ARZANI - *Aspettando l'alba* - Ed. Agielle, Lecco, 1975 - Form. 17x24, rileg. con cop. cart. e ill., pagg. 176 con 16 ill. f. t. e 20 dis. n. t. - L. 4.000.

I pilastri del cielo

Vincitrice nel 1971 della quarta edizione del premio letterario «Maria Brunaccini» indetto dal G.I.S.M., quest'opera particolarmente attesa nel mondo alpinistico italiano appare finalmente per i tipi dell'editore trentino Reverdito. Va detto innanzitutto ch'essa appaga ampiamente l'attesa stessa, a precisa conferma del parere a suo tempo espresso dalla Giuria del cennato Premio mediante la seguente sintesi: «Si tratta dell'autobiografia alpinistica d'un sestogradista, inframmezzata da brevi digressioni, meditazioni, squarci lirici che gettano vivida luce sulla sua avventura umana e sulla sua esperienza sociale. Tale lavoro eccelle per l'incisività d'uno stile brillante, scarno, che bada all'essenziale, da vero scrittore che sa trascinare il lettore all'entusiasmo e alla commozione».

E' chiaro come quest'autorevole e oltremodo significativo giudizio, oltre a inquadrare perfettamente l'opera, non lasci troppo spazio ad altre considerazioni che, in un modo o nell'altro, non ripetano i cennati concetti. Tuttavia mancheremmo al nostro compito se non esprimessimo le sensazioni provate nell'attenta lettura di queste pagine, in cui il pur risonante livello delle imprese alpinistiche appare sempre ispirato e sostenuto da un afflato spirituale assolutamente fuor del comune nella sua genuinità, nel suo costante riaffermarsi. Cosicché il movente trascende e non di poco i valori sportivi, che ne riescono nobilitati al punto da poter essere compresi ed apprezzati da chiunque guardi alla montagna come meta e bene innanzitutto spirituale, nella sua funzione di fonte inesaurita di pensieri ed azioni in cui la percezione della nostra umana misura suoni quale omaggio al Creatore di tante bellezze e quale ringraziamento pel dono immisurabile di saperne comprendere il linguaggio. Pur con tutto il rispetto e l'ammirazione per i tanti e valorosi alpinisti che in ogni tempo hanno saputo trasfondere in diari e memorie le loro esperienze, bisogna dire che quest'opera merita d'aggiungersi alle non molte che posseggono un qualcosa di più. E soggiungeremo che ve n'era bisogno, non foss'altro per scuotere quel certo e cosiddetto anticonformismo alla moda che, nella pretesa di scoprire o magari inventare anche in alpinismo presunti nuovi valori od interessi, scade invece nel più piatto e semplicemente velleitario conformismo.

Giunto al categorico traguardo dei cinquant'anni, con alle spalle una carriera alpinistica eccezionale per qualità e serietà, Armando Aste può tranquillamente dirsi pago delle sue imprese sui monti ma più ancora di quest'ultima fatica, sicuramente ancor più perigliosa di ogni altra: nella quale tuttavia la sua esemplare figura d'alpinista, di uomo e di autentico cristiano si delinea con l'efficacia bastante per collocarla tra quelle di cui un giorno si parlerà in chiave di leggenda.

Gianni Pieropan

ARMANDO ASTE - *I pilastri del cielo* - Ed. Reverdito, Trento, 1975 - form. 18x24, in bross. con sovracop. ill. e plast., pag. 303 con molte ill. n. t. e f. t. - L. 6.000.

Monti mon amour

Chi, per avventura e per sua fortuna, avesse percorso lo stupendo itinerario attrezzato «Anita Goitan» sulle Alpi Giulie occidentali, e si fosse chiesto chi mai fosse costei, ora potrà dire di saper molto sulla figura e la personalità sua e di Paolo Goitan, che quell'importante opera alpina e questo libro ha dedicati alla compianta sposa e compagna di tante escursioni in mon-

tagna. Non senza afferrare le pur giustificabili contraddizioni in cui talvolta incorrono gli autentici appassionati, appunto perché tali: infatti l'A. ce ne fornisce un significativo esempio allorquando, nel riferirsi alle sue prime esperienze alpinistiche, osserva che, lui, un po' di antipatia per le vie ferrate non se l'è mai tolta!

In sostanza l'opera, la cui lettura riesce oltremodo facile e avvincente soprattutto a chi possieda tendenze ed esperienze d'alpinismo a medio livello, costituisce la cronaca d'un amore serenamente nutrito verso la montagna, le cui vicende l'A. ha scrupolosamente annotato fino allo scadere del mezzo secolo; ma che evidentemente è tutt'altro che svanito, se egli ha trovato l'energia e l'entusiasmo indispensabili per realizzare questa lucida ed esemplare testimonianza. D'un amore limpido, senza preconcetti, privo di qualsiasi patteggiamento od ambiguità, in cui le montagne di più che mezza Europa, ma soprattutto le affascinanti Alpi Giulie cui è naturale spetti una certa preferenza, recitano con assoluta lealtà il ruolo che a loro compete.

Com'è altrettanto naturale che le umane vicende dell'A., s'intreccino e costantemente si dipanino all'ombra discreta d'un sentimento che sempre riesce a nobilitare gioie e sacrifici, affetti ed amicizie.

Il buon corredo fotografico che arricchisce l'opera è ugualmente dovuto all'A., che vi conferma, se pur occorre, la sua rara sensibilità.

g. p.

PAOLO GOITAN - *Monti mon amour* - Tamari Ed., Bologna 1975 - form. 12 x 19, rileg., pag. 290, con 20 ill. f.t. - L. 4000.

Bullettino trimestrale del C.A.I.

Vol. II, 1867-1868

Ancora una preziosa ristampa dovuta alla Libreria Alpina di Bologna, grandemente benemerita in questo metodico rilancio di testi molto rari e difficilmente consultabili, ma che d'altronde costituiscono un'insostituibile testimonianza per chi veramente voglia conoscere la storia dell'alpinismo in Italia. Si tratta in questo caso del vol. II del *Bullettino trimestrale del C.A.I.* riguardante i fascicoli da 8 a 11 delle annate 1867 e 1868; in precedenza la stessa Libreria Alpina aveva ristampato il vol. I relativo alle annate 1865-1866.

E materialmente impossibile soffermarsi sulla varietà, qualità e quantità della materia contenuta nell'opera: basti peraltro ricordare che fra gli autori figurano nomi tra i più celebri dell'alpinismo europeo dell'epoca, perché numerose e interessanti sono le traduzioni. Del resto rese indispensabili, come afferma Bartolomeo Gastaldi nell'introduzione al *Bullettino* n. 9, dal fatto che pochi sono ancora i viaggiatori italiani che, recandosi sulle Alpi per diporto, vi facciano osservazioni e forniscano relazioni. «Ne viene che... noi siamo costretti a pirateggiare qua e là articoli sui giornali dei Club esteri». D'altra parte non poteva essere diversamente, almeno per allora; e comunque poco male finché si tratti di nomi quali il Moore, l'Hudson, il Cowell, il Bonney, il Freshfield e altri ancora. Per quel che in particolare può riguardare le montagne venete, rileviamo a pag. 384 la relazione di un'escursione al Cansiglio dovuta ad A. Caccianiga dove, almeno nella pagina introduttiva, il buon vino delle sottostanti colline la fa ampiamente da padrone. Accuratissima come sempre, la riproduzione anastatica sia del testo che delle magnifiche illustrazioni.

g. p.

Bullettino trimestrale del C.A.I., Vol. II, n. 8 a 11, 1867-1868 - pag. 448 con 5 tav. e 2 cart. top. f.t. - L. 14.000.

Vie attrezzate sulle Dolomiti

A distanza di poco più di tre anni dalla prima edizione (v. LAV 1972, 184) viene ripresentata quest'interessante Guida, convenientemente ampliata e aggiornata: basti pensare che dalle 160 pag. si è passati alle attuali 223, mentre in misura suppergiù analoga sono aumentati gli itinerari descritti, passati da 25 a 34. Se da una parte trova piena conferma il successo di questa pubblicazione, dall'altra si ha pure chiara percezione dell'ulteriore incremento numerico verificatosi in fatto di percorsi attrezzati realizzati nelle Dolomiti. Peraltro è da tener conto che in quest'edizione hanno trovato posto le vie ferrate del Sorapiss e del Gruppo di Brenta, quest'ultime particolarmente note e frequentatissime: ciò che indubbiamente accresce non soltanto la mole ma altresì l'interesse specifico della pubblicazione.

La Red.

HILDE FRASS - *Vie attrezzate sulle Dolomiti* (trad. di Willy Dondio) - Ed. Tamari, Bologna, 1975, nella Collana It. alpini, vol. 9 - pag. 223, con molte ill. e schizzi top. n.t. - L. 4000.

L'Alta Via dei Camosci in tedesco

Nel precedente fascicolo abbiamo dato notizia della edizione italiana della Guida di Brovelli e Tolot, dedicata alla descrizione dell'«Alta Via delle Dolomiti» n. 3, cui è stato dato il nome di «Alta Via dei Camosci».

La stessa opera è stata nel frattempo pubblicata, sempre a cura dell'Editore Fotoghedina di Cortina d'Ampezzo, anche in lingua tedesca, ferme rimanendone tutte le caratteristiche. La traduzione, dovuta a Hans Niederegger e Otto Ellecosta, appare molto rigorosa e risponde al concetto di fornire anche ai frequentatori delle Dolomiti di parlata tedesca un testo perfettamente corrispondente a quello italiano.

Ciò nel quadro di quel programma, destinato presto a più ampio sviluppo se, come si confida, sarà possibile attuare l'accordo editoriale che il C.A.I. e il T.C.I. hanno in corso di trattativa con importanti editori germanici e che dovrebbe portare ad una sistematica traduzione di tutte le più importanti produzioni del nostro sodalizio tendenti alla descrizione delle nostre montagne, fra cui principalmente le Guide della gloriosa collana Guida Monti.

La Red.

Le Dolomiti d'Auronzo

Per celebrare degnamente il proprio primo centenario di vita, la Sez. Cadorina del C.A.I. ha voluto pubblicare un volume nel quale fossero raccolte e documentate le vicende storiche dell'alpinismo dolomitico sulle montagne dell'alta Val d'Ansiei, della quale Auronzo di Cadore è il centro vitale.

L'incarico di realizzare l'opera è stato raccolto da Toni Sanmarchi, il rinomato «Capitan Barancio», il quale, con l'entusiasmo giovanile che sempre lo contraddistingue, si è accinto al lavoro ampliandone i confini ben oltre la sola storia alpinistica, per mettere insieme un'opera d'alto pregio che raccoglie in pratica ogni notizia riguardante l'ambiente alpino della Val d'Ansiei e la sua storia.

Il volume si articola in una serie di capitoli nei

quali l'A., con la ormai ben nota vivacità ed eleganza, riferisce sugli aspetti ambientali (geologia, flora, fauna) e sulla storia della vallata; sulle Montagne che la circondano, sui loro uomini e sulle vicende del rapporto fra le une e gli altri che è chiave di volta della storia alpinistica; sulle aspre vicende belliche che videro l'alto Cadore e la sua gente protagonisti di primo piano, e infine sulle più recenti vicende dell'alpinismo sulle croce della valle.

Un palcoscenico che ha per fondale le Tre Cime, circondate da Marmarole, Sorapiss, Cristallo, Cadini, Croda dei Toni e Popera e per attori una schiera innumerevole di personaggi che, da Paul Grohmann alle giovani guide auronzane, raccoglie il fior fiore dell'alpinismo mondiale di tutti i tempi.

Ottimo in ogni sua parte, il volume tocca il massimo dell'interesse nel resoconto delle vicende che fanno la storia di quelle montagne, ottimamente documentate e presentate con l'arte che è propria di Toni Sanmarchi nello scrivere di cose di montagna, ossia di quel mondo cui ha dedicato il meglio della propria vita.

Accurate e precise le notizie sulla storia della vita della Sez. Cadorina del C.A.I., una delle primissime a costituirsi nel Club Alpino Italiano, e sulle figure che la ressero per oltre un secolo.

Vasta è la documentazione fotografica, in gran parte dovuta alla spiccatissima capacità dell'A. in questo campo, integrata da «pezzi d'epoca» frutto di pazienti e non facili ricerche d'archivio.

In conclusione, un volume di notevole pregio e d'alto interesse per tutti coloro che, frequentando quelle straordinarie montagne ed amandole, meglio vogliono conoscerle e documentarsi sulla loro storia, che è fatta insieme di croce superbe e di altre più umili, ma tutte preziose come gli uomini che con la loro fede alpinistica le hanno arricchite di vita.

La Red.

TONI SANMARCHI - *Le Dolomiti d'Auronzo* - Tamari ed., Bologna, 1974, sotto gli auspici della Sez. Cadorina del C.A.I. di Auronzo di Cadore - 244 pagg. con ben 144 ill., delle quali 34 a col.

Cento anni di alpinismo bergamasco

Tra i numerosi volumi che vanno apparendo man mano scadono i centenari di fondazione delle varie Sezioni del C.A.I., sicuramente quello edito dalla Sezione di Bergamo nel 1973 occupa un posto preminente; e questo non tanto per la mole e la stessa ricchezza dell'impostazione grafico-editoriale, quanto e soprattutto per il suo contenuto. Del resto perfettamente in armonia con le tradizioni alpinistiche e culturali bergamasche: a significare le quali basti ricordare il periodico *Annuario* pubblicato dalla Sezione stessa, che regolarmente costituisce un pezzo forte della letteratura alpinistica italiana.

Coordinatore e realizzatore dell'opera è Ambrogio Locati ed in essa figurano scritti di grande interesse vertenti sui molteplici argomenti cui s'informa la quotidiana esistenza del Sodalizio alpinistico, vista e sviluppata nell'arco d'un secolo d'esperienze. Ricchissima è pure la parte iconografica in cui s'alternano documenti, foto di carattere storico e d'attualità, cartine topografiche e disegni di adeguato livello tecnico e artistico.

La Red.

AMBROGIO LOCATI - *Cento anni di alpinismo bergamasco* - Ed. Sez. C.A.I., Bergamo, 1973 - form. 22x29, rileg. in tela con sovrac. plast. - pag. 455 con innumerev. tav. e ill. n.t. e f.t.

Minerali nel Vicentino

Celebrando il suo primo centenario, la Sezione di Vicenza del C.A.I. ha dedicato ampio e meritato spazio alla componente scientifica dell'alpinismo, che del resto aveva propiziato in maniera determinante il suo sorgere nel lontano 1875. A cura del gruppo mineralogico che da qualche tempo opera attivamente nel suo seno, sotto gli auspici della Sezione è stata recentemente pubblicata quest'opera sostanzialmente unica nel suo genere, in cui la ricerca bibliografica si è brillantemente accompagnata a quella svolta sul terreno e in laboratorio. Avendo come base operativa un territorio esteso per circa 2700 kmq, in gran parte montagnoso e collinare, gli AA. hanno pazientemente riunito le notizie vecchie e nuove di minerali rinvenibili nel cennato contesto territoriale, fornendo sull'argomento un quadro quanto più possibile completo ed esauriente.

L'opera si suddivide in tre parti, di cui la prima illustra la struttura geologica della provincia di Vicenza, la seconda elenca e descrive le località mineralogiche, mentre la terza costituisce un lessico dei minerali citati nel testo. Addirittura spettacolosa può infine definirsi la parte illustrativa formata da ben 50 tavole a colori che, anche nel profano in materia, destano il più vivo interesse per la cura con cui sono state scelte e realizzate, fornendo un quadro grandemente efficace e suggestivo degli esemplari più rappresentativi.

La Red.

M. BOSCARDIN, A. GIRARDI, O. VIOLATI TESCARI - *Minerali nel Vicentino* - Ed. C.A.I. Vicenza, 1975 - form. 17x24, in bross. con cop. ill. e plast., pag. 144 con 50 tav. a col. f.t. - L. 3.500.

L'Anello di Sappada

L'impressione immediata che si ricava dall'esame di questa Guida dedicata alle montagne che circondano la conca di Sappada, ai confini tra le Dolomiti Orientali e le Alpi Carniche, è che l'A., sulla valida scorta della esperienza vissuta attraverso il precedente studio dedicato all'Anello del Comelico, abbia notevolmente affinato le sue doti compiendo, come s'usa dire adesso, un buon salto di qualità. Questo beninteso senza nulla togliere ai pregi dell'altro suo lavoro, ma sottolineando come non sia facile arrivare di prim'acchito alla stesura di siffatto genere di opere dove, accanto a pur comprensibili slanci letterari suscitati da genuino entusiasmo, è necessario s'accompagnino raziocinio, grande chiarezza d'idee e d'espressione; il tutto non disgiunto da spiccata capacità di sintesi.

Le attrattive di questo percorso, che s'appoggia ai pilastri naturali costituiti dal Gruppo del Siera, dalla Catena delle Terze e infine dal nodo Peralba-Chiadenis-Avanza, ovviamente sono di primissimo ordine: in questo caso si trattava di collegare adeguatamente tali capisaldi attraverso spazi intermedi non altrettanto favoriti, poco noti ed assai impervi: merito dell'A. è d'aver saputo ottenere un risultato che conferisce rinnovato interesse a quest'angolo alpino rimasto ancora sostanzialmente intatto ed in taluni punti anzi rinselvatichitosi.

L'Anello è suddiviso in cinque tratti, con relativi punti d'appoggio ed ovvia possibilità di varianti, ampiamente citate e descritte, così da ridurre al minimo ogni possibilità di dubbio, contemporaneamente offrendo adeguate scelte. Il testo s'avvalora inoltre d'interessanti cenni riguardanti storia, economia e glottologia della zona, cosicché l'alpinista può farsene una precisa cognizione anche sotto il profilo umano e culturale. Ricca e

ben curata appare la parte illustrativa, per la quale vale in pari misura quanto detto all'inizio.

La Red.

ITALO DE CANDIDO - *L'Anello di Sappada* - Tamari ed., Bologna 1975, nella Collana It. Alpini, vol. 25 - pag. 168 con 38 ill. e 6 schizzi altim. n.t., una carta top. f.t. - L. 3500.

Alpi e Prealpi - Mito e realtà - Vol. IV

Pazientemente e tenacemente, un volume dopo l'altro con ammirevole regolarità, si va concretando la grandiosa opera iniziata dallo scrittore-alpinista milanese Aurelio Garobbio, le cui precedenti fatiche abbiamo segnalato su L.A.V. 1968, 74 - 1971, 70 e 1974, 67. Questo volume, la cui copertina appare illustrata da una suggestiva fotografia della malga Pàoda sul M. Grappa, è dedicato per una buona metà al territorio alto-atesino e in quella restante al Veneto: interessa quindi in modo particolare le nostre montagne e le nostre genti, le contrade di montagna e quelle di pianura, con la loro antica civiltà, le tradizioni, i costumi e la storia lontana e recente.

Muovendo da Trento e risalendo l'Adige l'itinerario ci porta dapprima a Bolzano, nella Val Sarentina, sugli Altipiani del Renon e del Salto, quindi a Merano e di qui in Val Passiria, poi in Val d'Ultimo e infine lungo la spaziosa Val Venosta sino alle sorgenti dell'Adige. Tra simboli solari, draghi e cavalli lignei, dischi fiammeggianti, roghi simbolici e suffumigi, penetriamo nel mondo del maso chiuso, vivendo leggende che s'affiancano alla realtà d'ogni momento. Quindi è il turno della dolce terra veneta, col mondo prealpino compreso tra Agno e Brenta, particolarmente sensibile alle trasformanti sollecitazioni verificatesi negli ultimi tempi. Degno spicco viene conferito all'Altopiano dei Sette Comuni, ma non minore interesse destano i richiami di varia specie provenienti dalla stupenda fascia collinare che, oltre il Brenta, lambisce il M. Grappa, si bagna nel Piave e si dilata nella marca trevigiana. Qui in modo particolare, ma anche nelle pagine successive, è continuo il richiamo al grande Ottone Brentari e alla somma di opere con le quali egli ha illustrato queste terre, dalle montagne ai borghi medievali tracciando linee e testimonianze ognora sommamente valide.

Entriamo quindi nella vallata del Cismon, su fino al Passo di Rolle, mentre Feltre schiude le porte alla Val Belluna e a quella del Cordevole, da Caprile passando in ultimo allo Zoldano. Tra architettura rustica, mestieri scomparsi, rovine passate e presenti, leggende e filastrocche, proverbi e curiosità sconosciute o dimenticate, si conclude così questo quarto viaggio tra mito e realtà.

g. p.

A. GAROBBIO - *Alpi e Prealpi - Mito e realtà - Vol. IV* - Ed. Alfa, Bologna, 1975 - form. 20x24, rileg., pag. 176 con 16 ill. n. t. e 39 f. t. - L. 10.000.

Omaggio al Gran Sasso

Il 1974 è stato, fra gli altri, l'anno centenario della Sezione de L'Aquila del C.A.I.: realizzando e dedicando al Gran Sasso un volume di elevato pregio estetico, letterario e scientifico, si è perciò recato un doveroso quanto appropriato omaggio alla grande montagna di casa; che d'altronde ben lo meritava quale ispiratrice e propiziatrice dell'alpinismo aquilano e abruzzese in

genere. Tenendo conto della recente ristampa della Guida del Gran Sasso nella Collana Monti d'Italia, dopo le rituali note storiche sui cent'anni di vita della Sezione, il comitato redazionale si è opportunamente orientato verso aspetti meno noti e purtuttavia storicamente e scientificamente molto importanti che riguardassero il colosso appenninico.

È scaturita così una proficua collaborazione con l'Università de L'Aquila, i cui effetti sono ampiamente testimoniati da questa preziosa opera, degnamente illustrata e graficamente molto pregevole. Ad essa si accompagnano una bella carta topografica in scala 1:50.000, con segnalazioni e richiami concernenti la materia scientifica; ed inoltre un originale grafico delle prime ascensioni e nuove vie tracciate sul Gran Sasso nel corso d'un secolo (140 estive e 55 invernali), distribuite per anno e con accanto i gradi di difficoltà.

La Red.

Omaggio al Gran Sasso - Ed. Sezione C.A.I. L'Aquila, 1975 - form. 23x28, rileg. con sovrac. plast. - pag. 310 con molte ill. n.t., f.t. e 2 cart. f.t. - L. 14.000 (ai soci C.A.I. presso la Sez. ed.).

Escursioni sul Pollino

Ai confini tra Basilicata e Calabria, perciò ad un buon migliaio di km dalle nostre montagne, si erge il poderoso massiccio del Pollino (la Serra Dolcedorme toc-

ca i 2267 m), uno dei maggiori complessi della catena appenninica. I più forse ne avranno sentito parlare per una certa campagna svoltasi a favore della sua inclusione in un parco nazionale, ma sicuramente ben pochi ne hanno scorto la sagoma biancheggiante di nevi fino a primavera inoltrata, adesso sfiorata dal nastro autostradale Salerno-Reggio C.

Quest'agile Guida, concepita e redatta con esemplare chiarezza, adeguatamente illustrata con schizzi panoramici e una nitida cartina, costituisce un persuasivo invito ad una più vasta e miglior conoscenza di questo splendido ambiente montano, conservatosi praticamente a livello primordiale.

Premesso ch'egli ha inteso trattare la materia dal solo punto di vista escursionistico, l'A. conclude la sua introduzione con un riferimento alle accese polemiche suscitate dalla proposta riguardante il Parco, invitando le parti in causa a calzare un buon paio di scarponi ed a partire alla scoperta di questa montagna, con l'auspicio che una simile esperienza calmi le animosità e soprattutto favorisca un realistico punto d'incontro. Felice idea, sicuramente, ed invito che ci piacerebbe vedere esteso e concretato anche alle nostre latitudini, con la certezza che ne sortirebbero non pochi ripensamenti e in pari tempo cadrebbero altrettanti pregiudizi, soprattutto quelli veramente disinteressati.

g. P.

VINCENZO PERRONE - *Escursioni sul Pollino* - Ed. Centro Grafico Linate, S. Donato Mil., 1975 - pag. 77 con numerosi schizzi e una carta top. - L. 1500.

A Bassano

**RISTORANTE
"AL SOLE,,**

da TIZIANO

*...dove si mangia
veramente bene*

Via Vittorelli - Telefono 23.206

SPORT CLUB

di Carlo Zonta

Via Pio X n. 68 - TERMINE DI CASSOLA
Tel. 0424/23920

**IL NEGOZIO DI FIDUCIA
PER LO SPORTIVO ESIGENTE**

- * Alpinismo
- * Sci-alpinismo e da fondo
- * Attrezzatura subacquea

Tennis * Campeggio * Atletica



RIFUGIO PIANCAVALLO

1260 m

aperto tutto l'anno



accesso da Aviano (PN)
per strada carrozzabile
aperta anche d'inverno

C.A.I. PORDENONE

RIFUGIO PORDENONE

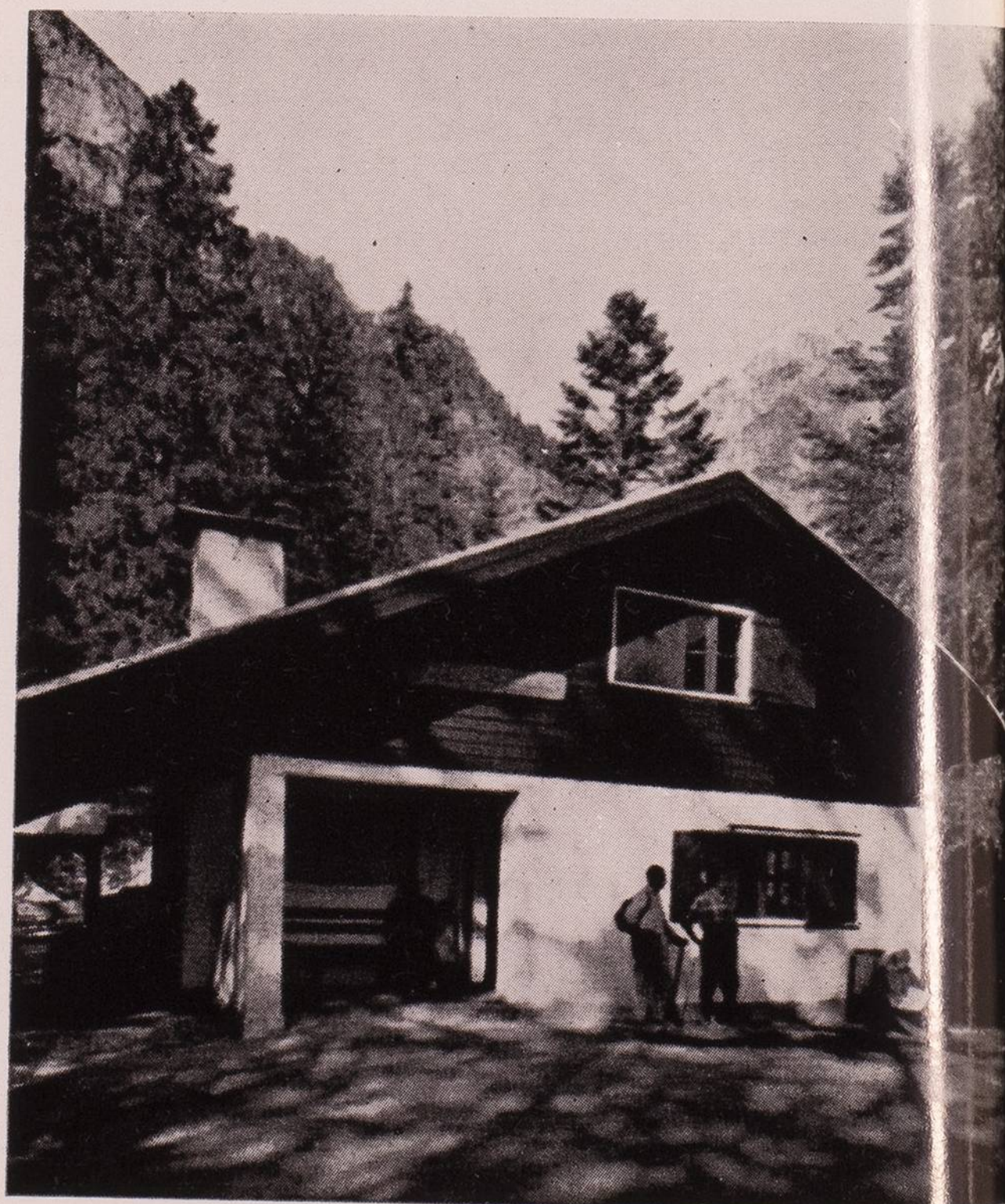
in Val Montanaia

1200 m

aperto da giugno
a settembre



accesso da Cimoláis (PN)
per strada carrozzabile



NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

La persistente grave carenza di spazio impone ancora forti restrizioni nella redazione di questa importantissima rubrica.

In questo fascicolo pertanto apparirà soltanto una parte delle relazioni tecniche di nuove ascensioni nelle Alpi Trivenete pervenute in Redazione. Alle altre contiamo, scusandoci del ritardo, di poter dare pubblicazione nel successivo fascicolo, contando anche sulla maggiore disponibilità di spazio dovuta all'esclusione delle Cronache Sezionali.

La Red.

RELAZIONI TECNICHE ALPI GIULIE

CIMA GRANDE DELLA SCALA, Via diretta per pilastro Nord - *Lucio Piemontese* (Soc. Alp. Giulie - GARS) e *Rado Lenardon* (Sez. XXX Ottobre), 5 settembre 1975.

Sulla perpendicolare dalla vetta si notano, sotto un diedrone giallo, due spigoli che obliquano a d.; la via li tocca entrambi per raggiungere poi un camino, invisibile dal basso e situato a d. del diedro.

L'attacco si trova sullo spigolo a sin., allo sbocco della gola NE Deffar-Dougan (v. Buscaini, Guida delle Alpi Giulie, it. 106 i) nel colletto nevoso; a d. di uno strapiombo giallo, obliquando a d. per paretina forata (V-), si infila una fessura obliqua e, ad una strozzatura, si va 1 m a d. per proseguire poi in un'altra fessura (IV+) che porta ad uno spiazzo sotto una paretina gialla. La si supera e, obliquando a sin., ci si porta sul primo dei due spigoli menzionati e lo si segue fino alla fine. Si prosegue facilm. per c. 40 m, fino a raggiungere una fessura-camino che si risale (III). Giunti ad una cengia, che si percorre (6 m) fino ad una piastra staccata, si prosegue per 1 m a sin., si supera un bel salto di roccia bianca e, per una cengia minuta, si raggiunge verso sin. il secondo spigolo, che si percorre per tutta la sua lunghezza, anche quando si trasforma in fessura, nera, obliqua, con blocchi insicuri (I, cf., lasciato). Superata detta fessura (V+; 1 cuneo; 1 ch., lasciato), si raggiunge una cengia che scende per c. 40 m, superando un diedro bagnato (inizio del camino finale). Si sale la più prossima fessura obliqua, a d. per 25 m; quindi si obliqua a sin. in diedro (IV), raggiungendo una cengia minima che si collega al camino finale, in una nicchia con masso e foro. Con due lunghezze di corda (1 pass. VI-; 3 ch., 2 lasciati) si arriva ad una grande nicchia nera muschiosa (impraticabile). Da qui (causa fulmini in cresta) la cordata ha attraversato quasi orizzontalm. a sin. per 80 m raggiungendo il canale della via Enzehofer (fac.) e da qui in vetta.

La cima è sicuramente raggiungibile anche seguendo il canale soprastante la nicchia menzionata.

Disl. 430 m; 3 ch. (2 lasciati), 1 cuneo e 3 cf. (2 lasciati); usati numerosi cordini e bicune; V+; ore 7,30.

JOF FUART, per Via diretta in parete Nord - *Roberto Priolo* e *Bruno Baldi* (Sez. XXX Ottobre).

La via si svolge nel centro del tratto di parete compreso fra le due salite di Kugy sulla parete N.

L'attacco si trova nel primo forcellino del sent. che dalla Sella Nabois porta in V. Spragna, lungo una stretta cengia da sin. a d., interrotta in alcuni tratti (pass. diff.).

La si percorre per c. 80 m, si sale per una fac. rampa alla cengia soprastante, che si percorre verso sin. fino ad aggirare un grosso spigolo. Si è superata così la

fascia basale strapiombante. Con alcune lunghezze di corda su rocce divertenti, più o meno direttam., si raggiunge la cengia degli Dei. Ci si sposta un po' a sin. in direzione di un bel pilastro grigio, che si segue direttam. (tratti diff.) fino ad una cresta sotto un torrione. Si traversa per una cengia alla base di esso, e per un caminetto ad un forcellino a monte del torrione. Si scende alcuni metri ed aggirata sul versante S una piccola torre gialla, prima a sin. poi per parete verso d. si supera il seguente torrione giallo. Per una cengia verso sin. si va al pilastro grigio finale. Lo si supera sul lato sin. (in alto, tratto diff.) giungendo così a rocce rotte che adducono all'anticima e quindi in cima.

Disl. 700 metri; diff. III e IV; ore 6,30.

ALPI CARNICHE

CRODA CASARA (Gruppo delle Terze), per spigolo Nord - *Toni* e *Duccio Peratoner* (SAF - Udine), 21 giugno 1975.

La via si svolge nelle immediate vicinanze dello spigolo, per lunghi tratti sul versante E.

Si attacca per una rampa obliqua verso d., posta sulla direttiva dello spigolo (alla base poco marcato), all'imbocco del canalone tra Terza Media e Croda Casara. Dopo due tiri di corda lungo la rampa stessa (2 pass. di IV), si risale un bel diedro regolare obliquo verso sin. la cui prima parte è alquanto verticale (25 m; IV), mentre successivam. è più adagiato e articolato; con fac. arrampicata (II e III) si esce sulla parete E. In diretta continuazione del diedro si prosegue per un fac. lungo canalino, che, obliquando verso d., porta sullo spigolo all'altezza di una grande terrazza di erba e ghiaia.

Si attacca il secondo salto dello spigolo superando dapprima un diedro sulla sin. di un pilastro giallo (III e III+) che porta nuovam. sulla parete E; risalendola quindi senza via obbligata nelle vicinanze dello spigolo, ci si riporta sullo stesso, che ora forma un'area cretina. La si segue fin sotto l'ultimo salto verticale dello spigolo, che viene superato per un camino e per il successivo canale (pass. di IV, in parte friabile). Si giunge così poco sotto la cima dell'estremo torrione N della Croda. Senza salirlo si traversa in leggera salita per fac. rocce e piccole cenge verso la cima principale, che viene raggiunta per il versante N con fac. e breve arrampicata.

450 m circa; III e IV; roccia complessivamente buona; ore 4.

Discesa: è stata effettuata per il versante NE, in parte seguendo l'it. 270 b (Alpi Carniche di E. Castiglioni), in parte destreggiandosi per fac. canalini, cenge, sfasciumi. L'uscita sui ghiaioni basali è possibile alquanto più a d. (orogr.) della vita originale, per un canalino obliquo verso d. di non fac. individuazione dall'alto; questa variante permette di evitare le difficoltà di questo tratto della via originale.

I e II; diff. orientamento; ore 2.

GRUPPO DEL PERALBA

MONTE PERALBA, Via nuova per parete Est - *Marco Corrado* e *Fulvio Cekada* (Soc. Alpina delle Giulie - GARS), 22 giugno 1975.

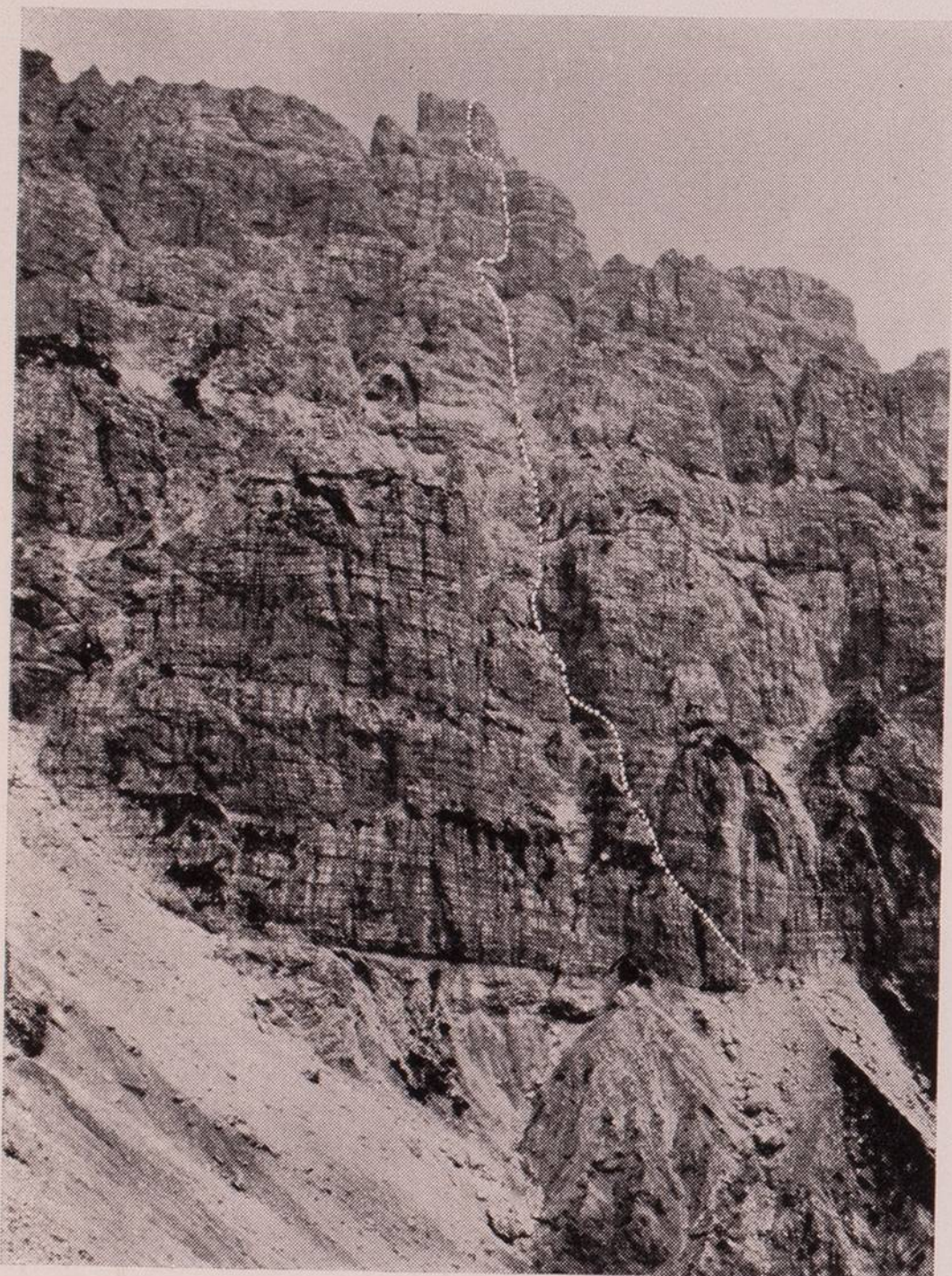
Dal sent. che conduce in cima, c. 50 m a d. di un grande contrafforte roccioso, si attacca una paretina a d. di un tetto e la si risale fino ad una grande cengia. Si traversa 15 m. a sin. e si prosegue risalendo una fessura. Obliquando verso sin. per tre tiri di corda si giunge in cima. Tranne l'ultimo tiro di corda, trattasi di roccia estremam. marcia.

Disl. 150 m; solo cf.; III e IV.

SPALTI DI TORO E MONFALCONI

CIMA TALAGONA EST, per parete Sud Ovest - *Nicolò Zuffi* (Sez. XXX Ottobre) e *Vincenzo Altamura* (Sez. Milano), 8 settembre 1974.

Dal Rif. Pordenone per il Sentiero Marini si raggiunge l'alta V. di S. Lorenzo. L'attacco è situato c. 100 m a S della lapide che ricorda Arturo Marini, in corrispondenza dell'ultima macchia di mughi che lambisce il sent. Si sale per la costola limitante d. di un camino bagnato e si entra nel camino che si allarga a fac. canale. Per una serie di canali e salti di roccia ci si dirige, sempre salendo direttam., ad un caratteristico camino che



Cima Talagona Est - Via Zuffi-Altamura, per parete SO.

incide nettam. un'alta parete rossastra. In corrispondenza di un'ampia cengia il camino presenta un marcato strapiombo che si aggira a sin. senza difficoltà. Più in alto s'incontrano due marcate strozzature strapiombanti. All'uscita del camino si segue una costola che conduce verso sin. alla parete terminale della cima: si sale direttamente per breve fessura e gradone.

Disl. 450 m; da II a IV; ore 4,30; roccia buona.

PALA GRANDE 2387 m, per parete Est - *Ezio Migotto* e *Luca Zuccolo* (Sez. Pordenone), 21 settembre 1975.

Dalla base della V. Montanaia si notano, nella parte d. della parete E della Pala Grande, tre evidenti torri separate da una gola-camino. La nuova via ha per direttrice questa gola camino e raggiunge la cima della torre di mezzo e poi la vetta principale.

Si attacca a sin. della base della gola-camino per un canalone che si segue per c. 100 m (I e II) fino ad una evidente cengia che si percorre verso d. entrando nella suddetta gola-camino. La si segue fin sotto l'intaglio fra

la torre di mezzo e la torre di destra (200 m; da II a III+). Si prosegue per pareti a sin. c. 50 m (II), poi a d., all'inizio per un camino e poi per parete, giungendo alla base dell'esile punta terminale della torre di mezzo (40 m; III e III+). In breve si sale sulla punta (om.), si ridiscende e continuando per la successiva fac. cresta ghiaiosa ed erbosa ci si congiunge con la Via Danelon-Agnolin e per questa in vetta.

Disl. 550 m (fino in vetta); da II a III+; ore 3.

PALA GRANDE 2387 m, per il terzo diedro Est - *Ezio Migotto* e *Enrico Collot* (Sez. Pordenone), 28 giugno 1975.

La parete della Pala Grande che incombe sul canalone che porta a Forc. Pia in versante V. Montanaia (ENE) è caratterizzata da tre evidenti diedri. La nuova via supera il diedro più a d., regolarissimo, leggerm. strapiombante e chiuso in alto da grandi tetti.

Si segue il canalone sopradetto per c. 150 m fin sulla verticale del diedro. Si salgono fac. roccette (70 m; I e II) fino ad una conca ghiaiosa (si è alla base del secondo diedro, tratto in comune con la Via Migotto-Zuccolo allo stesso). Si obliqua a d. per una rampa (30 m; II) e si raggiunge l'origine del terzo diedro (p.s. 2 ch.). Su questi di diritti 30 m (III e IV; 1 ch.; p.s.); si continua per il diedro ora regolarissimo e con magnifica arrampicata, superando due strapiombi, si raggiunge un piccolo posto di sosta (35 m; V+; 4 cunei, 4 ch.; p.s. 1 ch.). Altri 25 m conducono ad un comodo posto di sosta (V e V+; 2 cunei, 2 ch.; p.s. 1 cuneo, 1 ch.). Sempre su diritti per il diedro altri 40 m e si è sotto il grande tetto terminale (IV, V e V+; 2 cunei, 1 ch.). Si traversa orizzontalm. a sin. per c. 15 m, poi su diritti pochi metri fino ad un buon punto di sosta (III e IV; 1 ch.; p.s. 1 ch.). Si sale per il diedro soprastante traversando, dove esso termina, a d. e raggiungendo una larga cengia ghiaiosa (III e IV; 1 cuneo, 1 ch.). Piegando un po' a d. e rientrando successivam. a sin. per fac. rocce (I e II; 80 m) si raggiunge una forcelletta da cui in breve si può salire su una marcata cima che fa parte della cresta della Pala Grande.

Disl. 350 m; 10 ch. e 9 cunei (tutti lasciati) più 9 ch. e 1 cuneo di sosta (lasciati 7 ed il cuneo); da III a V+; ore 8.

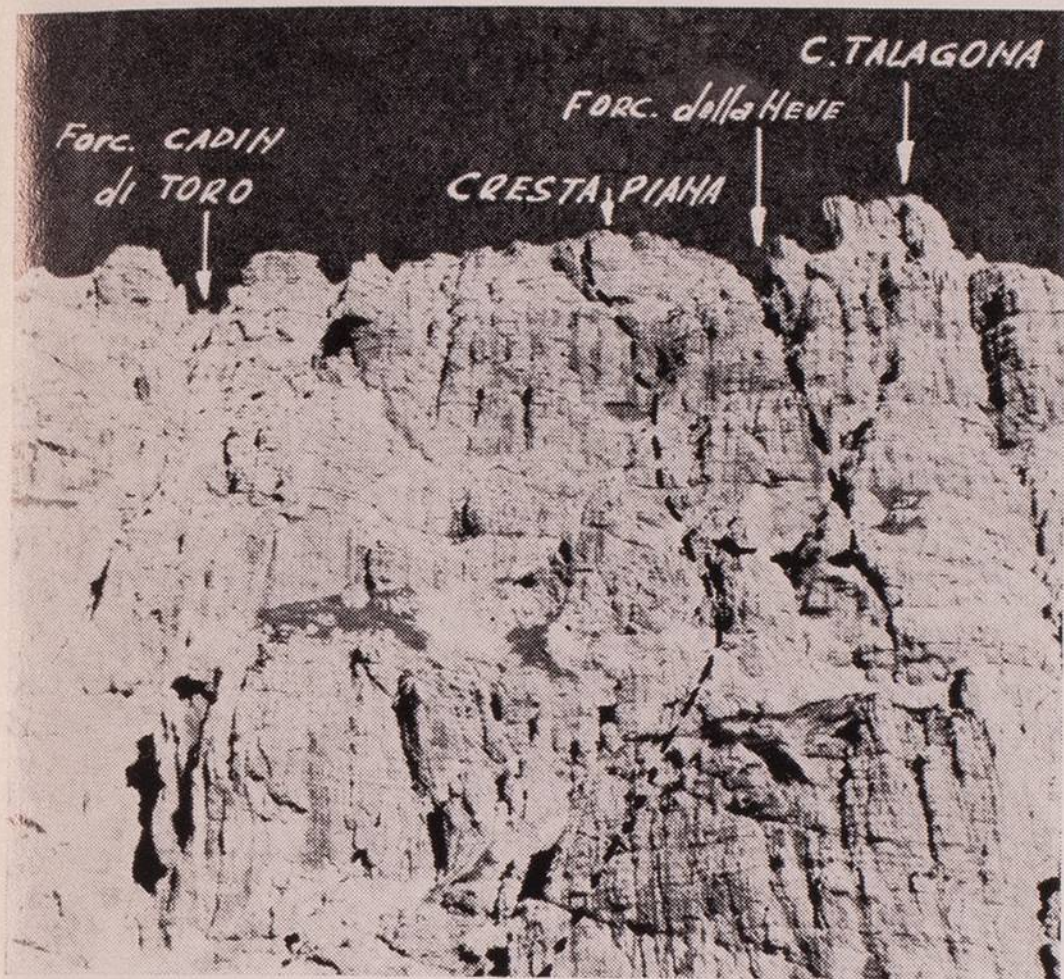
Discesa: dalla forcelletta si scende facilm. in versante Rif. Padova fino ad un canalone che porta ad un'evidente cengia ghiaiosa e sabbiosa. Si segue la cengia verso sin. fino ad un crestone che degrada verso V. Cadin. Si segue il filo del crestone fin dove esso è facilm. percorribile, si scende poi verso d. per fac. roccette ad un grande canalone (1 ch. per calata da 20 m alla fine). Si attraversa il canalone e lo si risale c. 50 m fino ad un camino. Per il camino c. 30 m e poi verso sin. per rocce articolate alla cengia che fascia la base di P. Pia. Si segue la cengia verso sin. fino a Forc. Pia, dalla quale per il ripido canalone in versante V. Montanaia alle

I e II; ore 2,30.

CRESTA PIANA, c. 2340 m, per parete SSO - *Ezio Bellotto* e *Silvano Zucchiatti* (Sez. di Pordenone), 16 agosto 1975.

Il Ramo di Vedorcia ed il Ramo del Castellato sono tra loro raccordati dalla quasi orizzontale Cresta Piana, ben delimitata dalla Forc. Cadin di Toro, posta sotto la cima omonima, e dalla Forc. della Neve (c. 2290 m) posta a S della P. Ovest di C. Talagona. La Cresta Piana presenta a SO, incumbente sulla V. di San Lorenzo, un versante caratterizzato da rocce grige in basso e giallo-nere nella parte alta; la via di salita supera direttam. tale parete (v. Berti, «Dolomiti Orientali II», 116 e seg.). Dal Biv. Gervasutti di Forc. Spe, si percorre il Sentiero Marini fino all'ampio canalone che dalla V. di S. Lorenzo sale a Forc. Vedorcia. Si risale questo

per breve tratto, puntando alla prima gola a d. che permette di aggirare un avancorpo ben visibile dal basso (30 min. dal biv.). Si attacca il camino, evitando a d. uno strapiombo, poi lo si percorre per tutta la sua lunghezza (a metà, masso incastrato e breve salto di roccia scura; 100 m). Si perviene così ad un intaglio fra pinnacoli, si piega a sin. verso un altro camino che si risale diritti fin sotto una fascia di rocce grigie (100 m). Si supera una placca di roccia solida ed articolata mirando



Cresta Piana, versante Sud - - - - via Bellotto-Zucchiatti.

ad una caratteristica fascia di rocce giallo-nera solcata in alto da una fessura obliqua (50 m; III). La parete giallo-nera viene vinta per un camino, all'inizio strapiombante, che porta sotto l'evidente fessura obliqua; si traversa, poi, 5 m a sin. e ci si innalza per una serie di brevi strapiombi fino ad una cengia ghiaiosa (80 m; III e pass. IV). Di qui un susseguente fac. camino porta direttam. al punto culminante della Cresta Piana.

Disl. 400 m; ore 3 dall'attacco; II, III e passaggi di IV; 1 ch. di sosta, tolto; ore 3. Rocca generalm. friabile, solida nei tratti verticali.

Discesa: ci si cala per cenge e canalini a Forc. della Neve, di qui si scende lungo l'inconfondibile canale S interrotto da tre salti superabili; quando il canale precipita bruscam., si risale sulla d. (O), fino ad una forcelletta erbosa che porta sotto la fascia di rocce grigie della via di salita. Di qui come da relazione della salita.

GRUPPO DELLE TOFANE

PUNTA DELLE TRE DITA, per parete Nord Ovest - Gianni Buzzi, Bruno Crepaz, e Roberto Priolo (Sez. XXX Ottobre), a c.a., 24 luglio 1975.

La via supera la parete delimitata a sin. dallo spigolo che scende fino alla cascata sottostante al Masarè e, a d., dal canalone superficiale che scende dall'insellatura tra Punta delle Tre Dita e Tofana di Rozes.

L'attacco è caratterizzato da una fascia strapiombante: la si supera in corrispondenza di un piccolo avancorpo inciso da una fessura (il primo venendo dalla «Scala del Minighel») e si giunge sulla prima cengia. Si prosegue per un camino (40 m) poi, evitando sulla sin. gli strapiombi che lo chiudono, si raggiunge l'imbocco di

un camino più marcato che si segue fino al termine, superando lo strapiombo finale (V; ch.). Si prosegue per rocce più fac. prima direttam. e poi verso d., raggiungendo dopo tre lunghezze uno spuntone staccato sotto strapiombi gialli. Alcuni metri a d. di questo si prende una fessura che si segue per una lunghezza fin sotto altri strapiombi gialli. Si superano portandosi alcuni metri a d., giungendo in una grande nicchia, dalla quale si esce a sin., poi direttam. per rocce più fac. fino ad uno stretto camino grigio. Superatolo, si raggiunge una cengia che si segue verso d. fino all'imbocco di un canalone. Per questo facilm. all'infiteatro di rocce gialle che forma l'ultimo salto. Si traversa a d. fino ad una forcelletta sullo spigolo: lo si segue prima facilm. per una lunghezza, poi si aggira a sin. uno strapiombo e infine per il filo dello spigolo (V) si giunge alla sommità.

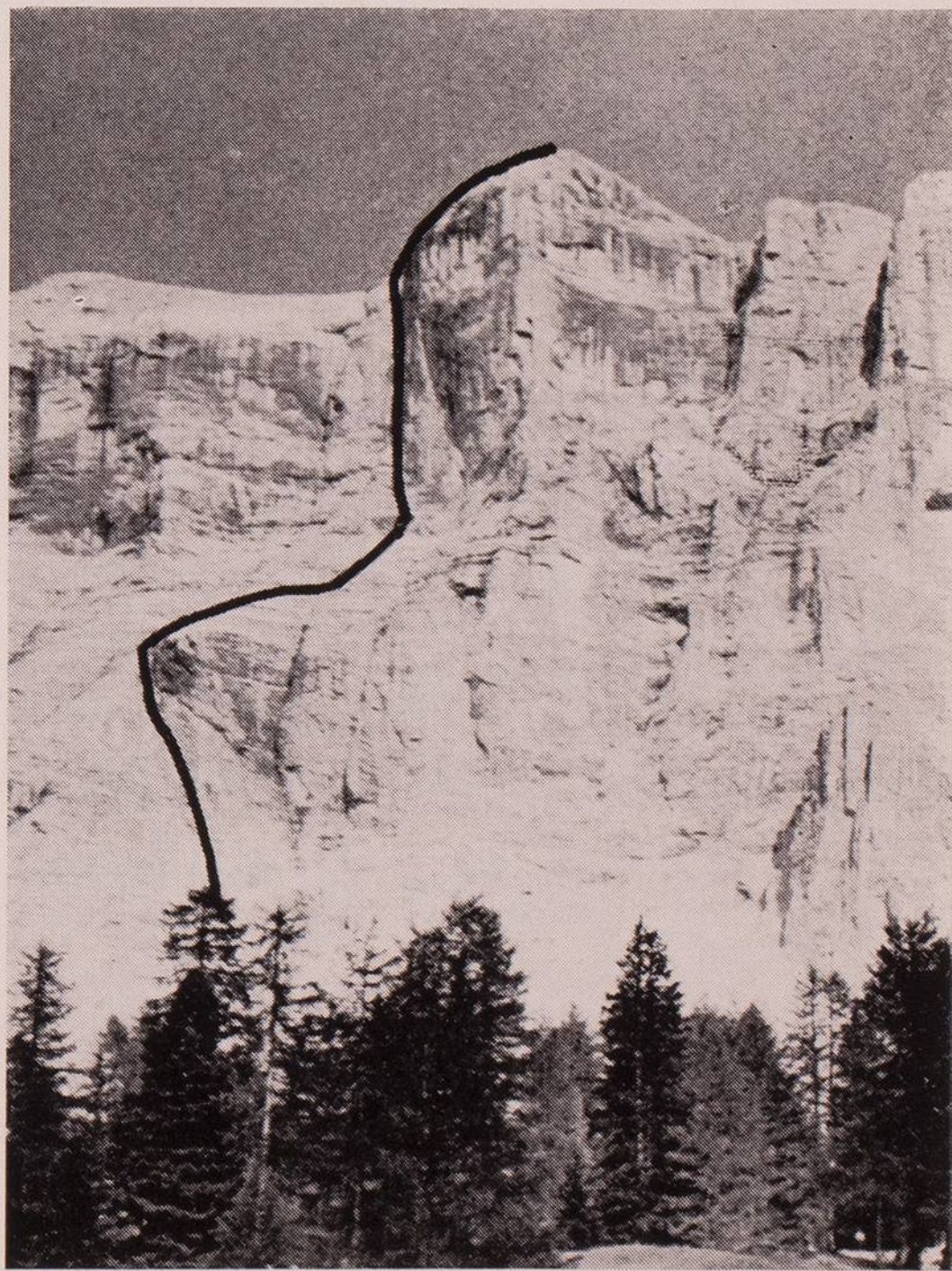
Disl. 550 m; 2 ch.; IV e V; ore 6.

GRUPPO DELLE CUNTURINES

PIZ DL' CIAVAL, per il diedro Nord Ovest - Flavio Ghio (Soc. Alp. Giulie - GARS) e Roberto Giberna (Sez. XXX Ottobre), 15 agosto 1975.

L'itin. si distingue in due parti: il diedro vero e proprio e lo zoccolo di uguale lunghezza, separate da un sistema di grandi cenge.

Attacco alla base di una rampa obliqua, sovrastata da un muro verticale giallo e nero. Salire tenendosi a sin. del rilievo verticale fino ad un sistema di grandi cenge detritiche (pass. di III). Da qui è visibile la parte finale del tracciato: il grande diedro chiuso da strapiombi con la parete di d. gialla e quella di sin. grigia percorsa da righe nere d'acqua. Spostarsi a d. verso la



Piz dl' Ciaval - Via Ghio-Giberna, per diedro Nord Ovest.

sua base, risalire per un camino ad una gobba rocciosa. Spostarsi a d. e, dopo una lunghezza di corda, ritornare a sin. su per una parete con buoni appigli ma talvolta bagnati. Salire per questa parete con cinque lunghezze di corda, portandosi così su rocce fac. che conducono in vetta.

Disl. 600 m; ch. 12, lasciati 5; V con 2 pass. V+; ore 8. La via è stata denominata «Via Bruna».

GRUPPO DEL POPERA

MONTE GIRALBA DI SOPRA, per il Pilastro d'Angolo (Topon. proposto) - *Roberto Priolo e Tullio Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre), 14 settembre 1975.

Il Pilastro si erge staccato all'estremità merid. dal corpo principale del monte rivolto alla V. Giralba dalla quale è ben visibile.

Dal Rif. Carducci per il sent. della Cengia Gabriella in breve alla base del pilastro incisa da un corto canale. Si inizia alcuni metri a d. per fessura gradinata e per rocce fac. fino ad uno spiazzo sotto strapiombi limitati a sin. da una parete a rampa. Su per questa, fac. e larga, poi stretta e verticale ed infine fac. e ghiaiosa. Prima del termine si supera una paretina e per cengia a d. si va ad uno spigolo. Su dritti fino alla grande fascia di cenge che taglia tutto il pilastro a metà altezza. Si mira al profondo camino inciso nella gialla parete. Si entra per parete e lo si risale con divertente arrampicata in spaccata su roccia ottima (un solo tratto diff.), fino al suo termine. Per fac. rocce si raggiunge un'altra fascia di cenge. Per questa a d. presso due larghe fessure. Si sale alla sin. di queste portandosi sullo spigolo e per la piatta cresta che continua si raggiunge una cengia sotto il picco terminale. A d. un fac. canalino porta facilm. sull'esile cima.

Disl. 450 m; III+; ore 3,30.

Discesa: per canalini e brevi pareti alla grande cengia in versante O (ometti). A sin. uno stretto colatoio ed un piccolo torrione. Si scende (c. 20 m con l'ultimo tratto diff.) ad uno slargo sopra un salto strapiombante di c. 25 m (ch. per la calata). Il resto fac.

TORRE DI TIN - *Italo Zandonella* (Gr. Rocc. Comélico, Sez. Montebelluna e G.I.S.M.) e *Vittorio Lotto* (Sez. Cittadella) a c.a., 19 luglio 1975 (prima salita assol.).

La Torre di Tin (topon. proposto per ricordare il protagonista della «leggenda di Tin», qui ambientata, scritta dallo Zandonella, vincitore, con la stessa, del «Premio Letterario Attilio Viriglio 1975») si trova all'estremità occid. del Ghiacciaio Alto di Popera, sotto la verticale di C. Undici Nord, dietro la P. Rivetti. È una bella torre gialla, visibilissima a chi sale al Passo della Sentinella, a E strapiombante, a N quasi unita alla parete di C. Undici, separata da essa da una fessura-camino con cascata, a S abbordabile prima per parete E, oltre la crepacchia terminale (pass. diff.), poi obliquando a d. verso lo spigolo S. Si sale per questo fino ad una forcelletta dalla quale con ulteriori due tiri esposti, si raggiunge la punta bifida ed esilissima.

Disl. c. 250 m (sviluppo c. 350 m); fino a IV; roccia friabile; pericolo di scariche dal Canalone a Y della C. Undici Sud; ore 3,30.

Discesa: per la stessa via con doppie da 40 m (rimasto un cordino in cima e 4 ch. per le doppie). Ambiente di tipo occid., estremam. severo e suggestivo.

PUNTA RIVETTI, per parete Est - «Direttissima Mario Zandonella» - *Giuliano, Italo e Beppe Zandonella* (Gr. Rocc. Comélico), 26 luglio 1975.

La via, che i primi salitori dedicano al fratello e cugino Mario caduto il 27 luglio 1975 sulla N del Pelmo

durante un tentativo di prima solitaria alla Via Messner, si svolge sulla parete E, fra le due vie di Del Vecchio, seguendo una logicissima serie di fessure e caminetti che portano direttam. alla cima di mezzo della P. Rivetti (formata da tre cuspidi molto esili). L'attacco si trova c. 30 m a sin. della Via del Vecchio (c. 10 m), si traversa a sin. per tre metri e si sale verticalm. in libera fino al primo ch. Su per 20 m in artificiale (ch. e cunei; rimasti 1 ch. e 1 cuneo) fino ad un posto di fermata assai scomodo. Si continua dritti per una fessura gialla molto diff., alla Dülfer, seguendo poi in leggera diagonale la fessura stessa, su roccia ottima fino ad un altro posto di fermata un po' più comodo (40 m; è il tiro più difficile, ma molto bello; nessun ch.; V). Ancora un po' a sin. verso lo spigolo ad un buon terrazzino. Da qui prima dritti, poi a sin. si passa sotto un tetto (pass. delicato) oltre il quale un diedrino porta ad un buon posto di fermata. Si sale ora verticalm., passando alcuni strapiombi, in parte evitabili sulla sin. (ch., rimasto) fino a raggiungere un camino-fessura che si risale in direzione di un intaglio a V. Lo si raggiunge e si prosegue più facilm. fino in cima.

Disl. 350 m; ch. lasciati 3 e 1 cuneo; IV, V e A; ore 8. Roccia eccellente. Bellissima e raccomandabile via in ambiente grandioso, fra le migliori del Popera.

CAMPANILE DI VALGRANDE, per parete Est - *Giuliano e Beppe Zandonella* (Gr. Rocc. Comélico), a c.a., 11 agosto 1975.

L'itin., battezzato «Via Baffo» in memoria del segretario della Sez. di Piacenza, caduto sulle Pale recentemente, inizia direttam. dal Cadin dei Bagni, c. 100 m a sin. della Via Berti e sale con logica direttrice tutta la parete E del Camp. di Valgrande.

Disl. c. 380 m; da II a IV+; ore 3. Roccia buona.

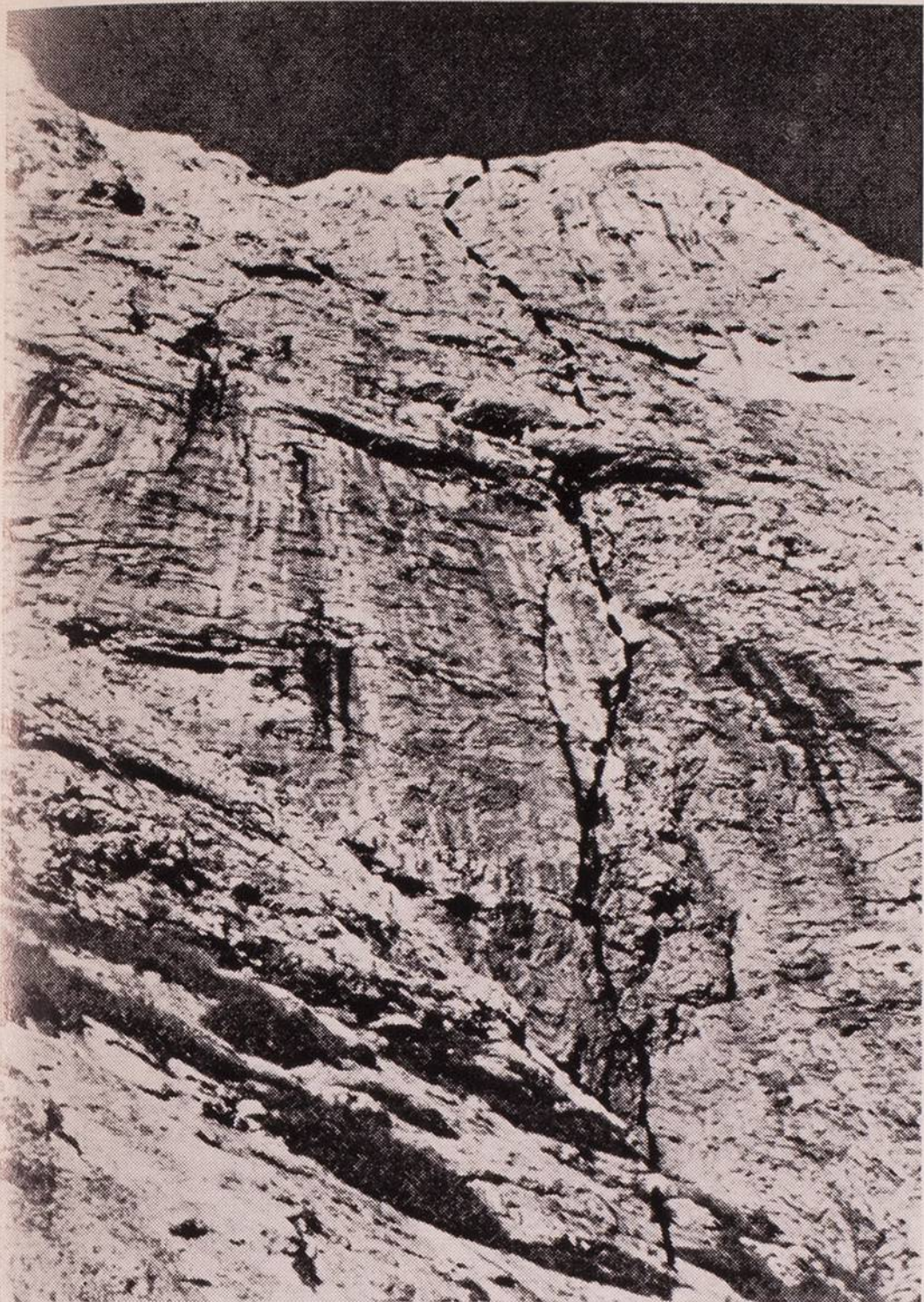
Discesa: per la Via Cappelletto-Mazzotti con due doppie e poi in libera fac. fino al Cadin.

PALE DI S. MARTINO

LASTIA DI GARDES, 2668 m, per parete Sud Est - *Renato Casarotto e Pierino Radin*, 8 dicembre 1974.

Poco oltre la Baita del Tita, in V. di San Lucano, ci si inoltra per una fitta boscaglia, dirigendosi verso un grande anfiteatro roccioso alto c. 150 m che costituisce la base del «Boral di Lagunaz». Saliti a sin., lungo lo spigolo Gogna per c. 180 m (sul quale alcuni lunghi ch. e altre tracce abbastanza evidenti fanno pensare ad un sent. attrezzato in passato dai boscaioli del luogo), si devia obliquam. a d. fino ad uscire dalla folta vegetazione e giungere ad un altro anfiteatro roccioso. Lo si sale lungo la sua parete di d. fino alla sommità (fin qui IV); indi proseguire per la cresta e al termine della stessa per le pareti sovrastanti, con passaggi di III e IV fino a giungere ad un pianoro leggerm. inclinato. Da qui si prosegue verso d. fino alla base della parete vera e propria e all'inizio della fessura che parte a metà parete del versante SE della Lastia di Gardes e che continua per circa metà della sua altezza. Si sale lungo questa fessura (V+). Poi essa si perde in uno strapiombo di 4-5 m. Superatolo direttam. (V+), si prosegue ancora verticalm. per qualche metro, quindi si traversa a d. usufruendo di una piccola fessura orizz. (pass. chiave E.D.), dopo di che il percorso assume varie diramazioni. Lungo la più diretta di esse che non presenta difficoltà estreme si raggiunge la vetta.

Disl. c. 1400 m; ch. 10, lasciati 8; V+ con 1 pass. ED; c. ore 11.



Lastia di Gardes - Via Casarotto-Radin, per parete SE.

SPIZ DI LAGUNAZ, 2331 m, per il gran diedro in versante Ovest, Renato Casarotto e Pierino Radin, 8-11 giugno 1975.

L'itin. è lo stesso nella prima parte, di quello soprariportato alla Lastia di Gardes per parete SE.

Terminata la cresta sopra l'anfiteatro roccioso, si giunge all'inizio di una piccola parete e vicino, a d., ad enormi faggi. Si prosegue verso d. e ci si cala successivamente usufruendo dei faggi e mughi fino al Boral di Lagunaz. Da qui, salire superando tre salti (passaggi fino al V) e proseguire fino a giungere sotto la direttrice del diedro, ove iniziano le difficoltà vere e proprie. Superata una rampa erbosa si prosegue verticalm. fino alla base dell'enorme piano inclinato, che dopo c. 20 m si abbandona. Si prosegue verso sin. superando una costola, fino ad una fessura vert. (V). Superatala, si prosegue ancora alcuni metri verticalm., quindi si devia verso la fessura camino situata a d. Al suo termine si giunge ad un terrazzo, al di sopra del quale incombe un doppio tetto giallo (a c. 30 m). Salire fin sotto e deviare sulla sin. (1 pass. A1) per c. 8 m, poi verticalm. per una strapiombante fessura ancora a sin. qualche metro, quindi verticalm. Si supera direttam. un ulteriore tetto di c. 1 m e, proseguendo un po' diagonalm. verso d. si perviene ad una grotta (alcuni metri più a d., in leggera discesa c'è un terrazzo sul quale è stato effettuato il primo bivacco). Deviare a sin. alcuni metri, poi verticalm. dirigendosi verso un'altra grotta (alla cui d. è sita una grossa clessidra), quindi attraversare sulla sin. fin a raggiungere il diedro (V+; 1 pass. ED). Si prosegue ora verticalm. lungo fessure sul fondo del diedro o immediatamente ai lati di esso, superando tetti (2 pass. A1) e strapiombi, incontrando difficoltà estreme quasi continue su roccia solida in un ambiente di incredibile bellezza.

Via di grande impegno. Da effettuarsi con tempo stabile, data la conformità del percorso.

Disl. compl. 1500 m; ch. 50 e 6 cunei, lasciati 30 e 6; A.L. V+ con 3 pass. A1 e 1 pass. ED. Dal 9 giugno in poi l'ascensione è stata ostacolata dal maltempo. La via è stata dedicata ad Armando Da Dalt.

ALPI FELTRINE

CIMA NORD DEI FERUC, per spigolo Nord - Giampaolo Fontana, Gianni e Armando Sitta (Sez. Belluno), 16 agosto 1975.

La via segue un evidente camino a sin. dello spigolo N, aggira una torre gialla sulla d. e si innesta sulla via Garna-Gianneselli e comp.

L'attacco è posto sopra un cucuzzolo sulla verticale di un camino nerastro (2 ch. f.). Dal cucuzzolo si sale per 40 m lungo un camino svasato con rocce articolate (punto di sosta all'inizio del camino nero; 1 ch.). Si esce poi sul bordo d. del camino e si prosegue in verticale per due lunghezze di corda fino a una cengia alla base di un diedro (1 ch. f.). Ora, superando un corto camino sdoppiato, per rocce meno ripide si giunge ad un mugo. Dal mugo si salgono 40 m di rocce a gradoni, fino alla base di una torre gialla, si aggira la stessa ad O e, seguendo una cengia dapprima orizz. e poi obliqua, si giunge su un terrazzino (1 ch. f.). Dal terrazzino si continua in verticale fino alla forc. formata dalla congiunzione della torre con la parete fin dove si unisce alla Via Garna e comp. Seguendo questa si giunge quindi in vetta.

Disl. c. 400 m; IV e V.

CRODA DEL GABIAN, 1913 m, per fessura Est - Enzo «Bubu» De Menech, Armando Scopel e Sergio Claut (Sez. Feltre), 20 settembre 1975.

L'attacco è raggiungibile in ore 0,45 dal Passo del Palughet 1891 m, scendendo per il ripido canalone poco ad E del passo. Dal fondo della V. Giasenozza si traversa il greto del torr. per risalire quindi le ghiaie del vallone a d. del Camp. di V. Giasenozza. L'attacco è situato c. 20 m sotto un profondo ed orrido canalone nero che separa la Croda del Gabian dalla contigua C. Calamina.

Si sale per 40 m lungo un'evidente fessura (1 ch. c. a metà) e si volge quindi a sin. per 10 m fino ad aggirare lo spigolo di un pilastro; per cengia colma di detriti, alta sopra il canalone, si traversa per c. 20 m un marcato tetto giallo con vista sopra l'alta V. Giasenozza, c. 40 m sopra la grande terrazza che segna a metà il versante settentr. della croda. Per placca si traversa a d. fino a risalire per alcuni metri una piccola fessura; si torna a sin. e quindi si raggiunge un caratteristico foro nella roccia (ottimo posto di recupero). Superato direttam. un piccolo strapiombo si percorre per 40 m un bel diedro aperto di roccia ottima fino ad un forcello di cresta. Da un mugo si sale diritti lo spigolo lungo il quale, e per breve tratto di cresta, si guadagna la vetta.

Discesa: dalla vetta si volge ad O e si discende un breve tratto per canalino franoso fino ad una spaccatura dalla quale si scorge il grande canalone posto fra la Croda del Gabian e la C. Calamina. Con una calata a corda doppia si raggiunge il canalone lungo il quale si discende fino a portarsi poco sotto la cengia colma di detriti utilizzata nella salita. Con una seconda calata a corda doppia di 40 m, si perviene ad un ultimo salto dal quale facil. si raggiunge il fondo del canale a poca distanza dall'attacco della fessura iniziale (lasciati ch. e cordini per corde doppie).

320 m; 3 ch. e 1 clessidra, lasciato 1 ch.; IV e IV+; ore 4.

GRUPPO DEL SELLA

TORRE FOSCA (PICCOLO PORDOI), per spigolo Nord - *Bepi De Francesch e Damiano Marugliani*, 21 agosto 1972.

La Torre Fosca è divisa dal massiccio del Piccolo Pordoi da una grande forc. e da un canalone che scende sul versante N (Pian dei Schiavanéis). La torre è ben marcata e visibile dal Pian dei Schiavanéis. A d. del canalone si nota un grande spigolo: la via si svolge lungo questo spigolo.

Dal Pian dei Schiavanéis per bosco e per pendio erboso si giunge alla base dello spigolo. Si attacca pochi metri a d. di questo e si sale verticalm. per 2 lunghezze di corda fino ad una piccola forc. Da questa si sale lungo lo spigolo per una serie di piccoli diedri fino ad incontrare due piccole torri che vengono aggirate a sin. con alcuni metri di arrampicata in discesa (200 m dalla base). Aggirate e superate le torri, si abbandona lo spigolo (il quale termina 40 m più in alto su due pinnacoli) e si traversa verso sin. per 15 m. Al termine della traversata (ch.), si scende in arrampicata per 15 m fino alle ghiaie di un canalone. Dal canalone, osservando lo spigolo, si nota, pochi metri a d. di esso, due camini con rocce grigio-gialle. Si sale per il camino di sin. che termina sul filo dello spigolo (ch. a metà camino). Con una piccola traversata si entra nel camino di d., il quale è ostruito da alcuni massi instabili che vengono superati all'esterno. Al termine del camino si arriva ad una forc. e da questa si sale trasversalm. verso sin. fino allo spigolo e per esso si arriva in vetta. Quest'ultimo tiro di corda è il più esposto e impegnativo di tutta la salita. Dalla forc. si può anche salire in vetta per un fac. camino, al centro della parete.

Dislivello 400 m; IV; 2 ch., lasciati; ore 3,30.

Discesa: si compie scendendo per il fac. camino fino alla forc. (versante N e O). Dalla forc. con una corda doppia di 30 m si scende il versante S, rivolto verso gli ultimi tornanti del Passo Pordoi.

GRUPPO DI BRENTA

CIMA DELLE PALETE (Catena Settentrionale), 2403 m, per parete Est - *A. Menapace, L. Dallago, F. Pilati e R. Cirolini*, 11 ottobre 1970.

Dalla Malga di Denno in 30 min, si arriva ai piedi della parete. La si attacca nel centro, 10 m a d. di un grande camino, e si sale per 50 m, sfruttando una fessura erbosa obliqua da sin. a d. Si continua dritti per c. 30 m, quindi ci si sposta verso sin. fin sotto una macchia bianca visibile dal basso.

Ci si alza per 10 m, si evita uno strapiombo sulla sin. e si prosegue dritti per uno spigolo strapiombante fino ad una nicchia rossa, pure visibile dal basso. Si sale obliquando verso sin. sotto strapiombi rossi fino ad un'altra nicchia con spuntone; superato lo strapiombo per la fessura di d., si continua per una lunghezza di corda.

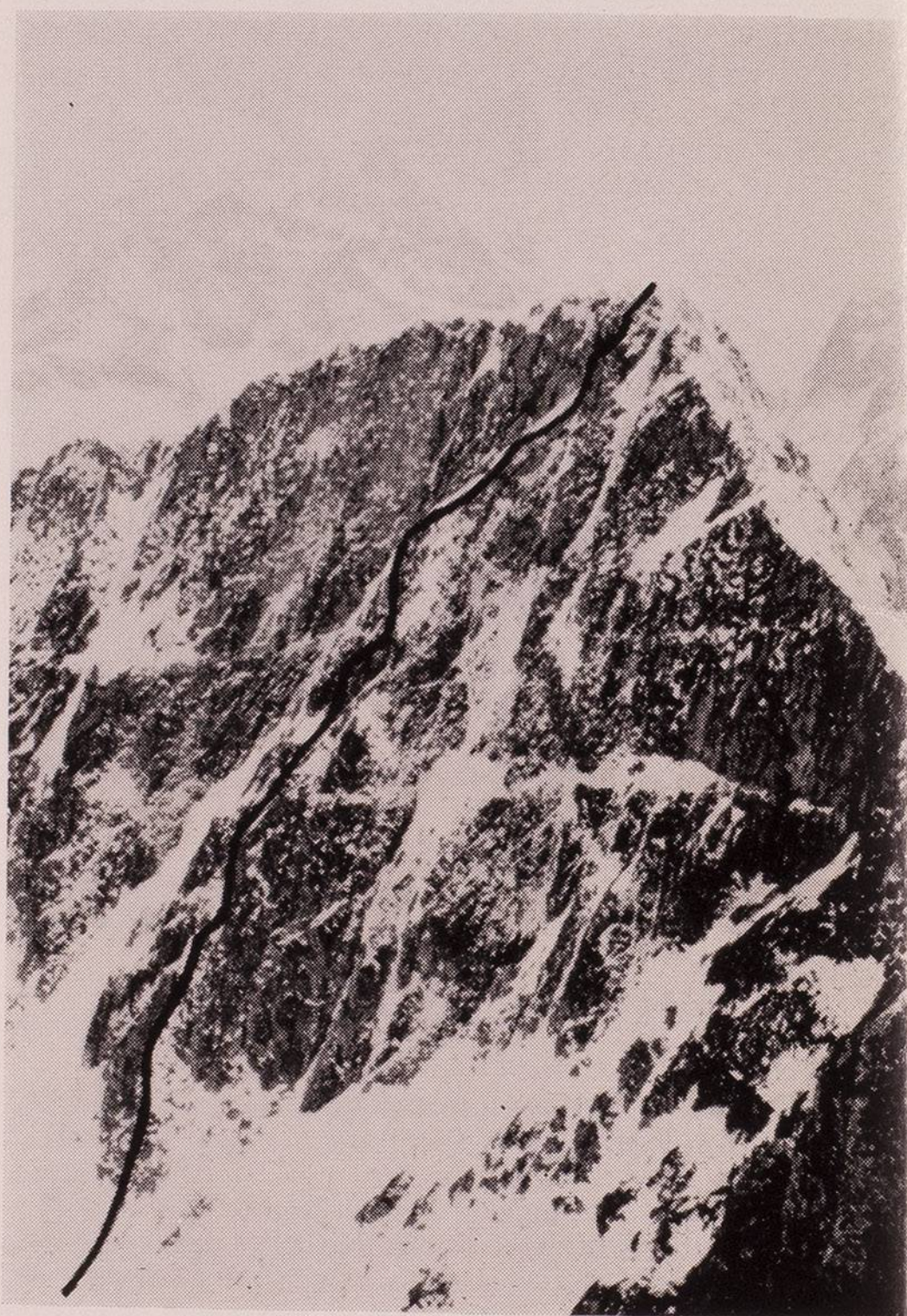
Quindi per fessura (da sin. a d.) ci si alza sino ad un terrazzino; di qui, dopo una traversata a d. di 10 m, si sale dritti, poi a sin. per qualche metro in direzione di un piccolo larice. Superato l'ultimo tratto rimontando un piccolo diedro, si esce sullo Spigolo N, dal quale per fac. rocce si guadagna in breve la vetta.

Dislivello 400 m; V; ore 7; roccia buona.

GRUPPO DELLA PRESANELLA

CIMA DELLO ZIGOLON, 3041 m, per parete Nord - *Roberto Maino e Gianvittorio Nardelli* (C.A.I. - S.A.T. - Sez. Trento e Lavis), 8 luglio 1973.

Si raggiunge la base della parete all'intaglio che separa C. Presena dalla C. dello Zigolon; si scende sul nevaio sottostante percorrendolo fino a raggiungere supergiù il centro della parete, dove inizia l'arrampicata. Si sale dapprima uno spigolo che porta ad un gendarme (40 m; 2 ch.); si scavalca quest'ultimo su un fianco per roccia frastagliata (IV). Iniziano di qui i tratti più insidiosi, causa la roccia marcia che rende difficoltoso



Cima dello Zigolon. Via Maino-Nardelli.

procedere e problematica la ricerca di appigli solidi (III e IV). Si guadagna poi una fessura-camino con terreno più solido, che comprende un tratto verticale di c. 20 m (V; 1 ch.), non evitabile perché ai lati la roccia appare estremam. instabile. Con un'ultima tirata di corda si raggiunge la vetta, come direttrice per l'intero tragitto avendo sfruttato uno spigolo movimentato da due gendarmi e da cospicui risalti rocciosi che sporgono in varie direzioni. Nessun altro itin. era stato finora tracciato su questa parete, causa le molteplici insidie naturali da essa opposte; quello testé descritto è stato dedicato alla guida Giovanni Faustinelli.

Dislivello c. 250 m; diff. come da relazione; 3 ch. lasciati; ore 3.

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI BASSANO

CONSUNTIVO 1975

Un ulteriore potenziamento dell'attività didattica, un andamento discontinuo delle gite sociali, un rilevante aumento del numero dei soci hanno caratterizzato lo scorso anno di vita della sezione.

La Scuola di alpinismo, articolata in: corso di formazione alpinistica, corso di perfezionamento, corso di sci-alpinismo e corso di ghiaccio ha raccolto buon numero di allievi, diversi dei quali provenienti anche da altre sezioni. Qualche elemento, svolgendo dopo il corso libera attività individuale, ha dimostrato di essere qualcosa di più di una promessa.

Nelle gite sociali, a fronte di un incremento di presenze nelle gite turistico-escursionistiche, si è avuto un andamento discontinuo in quelle a livello alpinistico. Comunque, mentre segnaliamo il particolare successo della gita all'Appennino Meridionale (30 presenze), rileviamo, fra le gite alpinistiche, la «collettiva» alla Tofana di Roces che ha visto sulla sua vetta sessanta soci provenienti da diverse vie, dalla normale alla parete sud.

L'attività individuale ha risentito dell'assenza degli elementi migliori, impegnati nella spedizione alle Ande Peruviane; comunque si sono registrate circa quaranta salite, fra le quali la prima assoluta del Nevado, Mario Bisaccia, 5455 m, realizzata vincendo difficoltà di quinto grado da T. Gnoato con P. Radin.

NEO ISTRUTTORE NAZIONALE

Emilio Bertan, il giovane e valoroso alpinista che ha al suo attivo un relevantissimo stato di servizio, ha conseguito il titolo di istruttore nazionale di sci-alpinismo, il che permetterà alla Sezione di gestire, solo con mezzi propri, il relativo corso.

PROGRAMMA GITE 1976

In programma fra l'altro: Alpi Marittime (turistica), Breithorn, Castore, Presanella, Antelao, Cridola, Pale di S. Martino, ecc.

TESSERAMENTO

Al 31-12-1975 i soci in regola erano 563.

SEZ. DI CASTELFRANCO VENETO

CONSIGLIO DIRETTIVO

Il 26 marzo si è tenuta l'assemblea annuale; sono stati eletti: p. Guizzon, E. Mazzolenis e B. Acoleo che, con Q. Gazzola, M. Boni, P. Andretta e L. Casto formano il nuovo consiglio direttivo. Revisori dei conti: S. Stangherlin e G. Corredato.

MONTE KENIA 1976

Nel mese di gennaio, due nostri soci, Andretta Piero e Bidoia Azio, si sono recati in Kenia ed hanno salito, nel giro di due giorni, rispettivamente la Punta Lenana (4995 m) e la Punta Nelion (5184 m).

ATTIVITA' ALPINISTICA ED ESCURSIONISTICA 1975

Una buona attività è stata svolta quest'anno sia in campo alpinistico che escursionistico: Piz Ciavazes, Ita-

lia 61; Val Canali, Sperone Sant'Anna, via dei Finanziari; Punta del Rifugio, via Scalet-Perini; C. Ovest di Lavaredo, spigolo degli Scoiattoli; C. D'Ambiez, via Fox-Stenico; Presanella, parete nord est; C. Grande di Lavaredo, v. Comici. Con 10 giorni di campeggio al rif. Brenta altri dieci soci hanno effettuato tra le altre: lo spigolo nord del Crozzon di Brenta, la Kiene al Castelletto Inf. e la Fehrmann al Campanile Basso. Da annoverare tra le escursioni più riuscite: Adamello, 50 soci; M. Rosa, 40 soci; Tofana di Rozes, ferrata Lippella, 16 soci; Sassolungo, 6 soci e via delle Bocchette.

VI CORSO DI ALPINISMO

La Sez. organizza anche quest'anno il corso di alpinismo, che sarà diretto dallo I.N.A. P. Andretta. Comprende 8 lezioni teoriche, 2 lezioni pratiche in palestra e 6 uscite in montagna, alle quali parteciperanno gli allievi ritenuti idonei.

SEZIONE DI CONEGLIANO

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEI SOCI

Si è svolta il 18 aprile scorso nei locali della Sede sociale in Via Rossini alla presenza di 43 soci.

50° ANNIVERSARIO DELLA SEZIONE

La cerimonia celebrativa, si è svolta il 13 dicembre nel corso della annuale cena sociale. Alle parole di circostanza del Presidente dott. Nino De Marchi ha fatto seguito la consegna dello speciale distintivo ai soci fondatori: prof. Italo Cosmo; prof. Giuseppe Dell'Olio; enot. Luigi Fruscalzo; sig. Mario Peccolo; rag. Camillo Vazzoler.

L'anniversario è stato anche ricordato dalla viva voce del Presidente generale sen. Spagnolli al 64° Convegno delle Sezioni Trivenete svoltosi in Conegliano il 26 ottobre scorso. I lavori del Convegno si sono svolti nei locali del ridotto del Teatro Accademia e sono stati preceduti (la sera prima) dalla riunione del Comitato di Coordinamento tenutosi presso la nostra Sede sociale opportunamente attrezzata.

RIFUGI

Al Rif. Vazzoler, malgrado il tempo poco favorevole all'inizio di stagione, la affluenza nel 1975 è stata più consistente dello scorso anno e l'andamento in genere è stato buono. Infatti risultano segnate nel registro visitatori più di 3.300 presenze e riscontrati oltre 2.000 pernottamenti. Per quanto riguarda i nuovi impianti fatti alla cucina (gruppo elettrogeno e impianto di illuminazione); tutto ha funzionato perfettamente sotto l'attenta sorveglianza dei nostri bravissimi Armando, Olga e Carla Da Roit che, come sempre, hanno avuto cura del rifugio mantenendolo ospitale ed accogliente.

In primavera al Tabià, e come ogni anno, sono state divelte le porte. Vandali e non certo alpinisti hanno smontato e bruciato parte del tavolato unitamente ad un paio di materassi. È da tener presente che in detto stabile al piano terra esiste il ricovero invernale attrezzato con sei cuccette, materassi, coperte ed una cucina economica.

Rif. Torrani: non avendo potuto ottenere il concorso degli elicotteri richiesto, non è stato iniziato nessun lavoro nella passata stagione. Recentemente, il direttivo della Sezione ha convocato una équipe di tecnici per valutare le possibilità di poter terminare nel modo più pratico e al più presto l'annoso progetto.

Da quanto si è potuto apprendere ci sono delle ottime possibilità che fanno ben sperare a una definitiva soluzione del problema nel corso dell'anno, con o senza elicotteri.

ATTIVITA' CULTURALE

Nel 1975 l'attività culturale è stata svolta soprattutto con l'impiego dei soci più volenterosi della sezione. Si è dato particolare impulso alle relazioni sulle gite svolte, con proiezioni di fotografie e spiegazioni geografiche e scientifiche sui fiori visti, sulle rocce e fossili trovati, con cenni geologici.

Abbiamo avuto graditi ospiti il sig. Pieropan per una conferenza sull'Ortigara nella grande guerra, il sig. Gary Paoletti, che per due volte ci ha parlato dei suoi viaggi nell'Himalaja e alla Nuova Guinea, ed il sig. Sanmarchi che ci ha descritto l'Alta Via dei Silenzi.

Si sono proiettati diversi film di carattere alpinistico e sciistico, di cui uno molto interessante sulla tecnica di alpinismo sul ghiaccio, realizzato dalle Fiamme Gialle di Predazzo.

IL C.A.I. NELLA SCUOLA

Il C.A.I. cittadino, mantenendo la promessa fatta lo scorso anno, ha celebrato nuovamente con la volontà e la forza che lo distinguono, la «II Giornata ecologica nella scuola» indetta dal Ministero della Pubblica Istruzione e indicata come la «Giornata Silvana - 21 marzo 1975». In una calda mattina di aprile, siamo partiti dal piazzale antistante la locale sede C.A.I. con sette pulmini di altrettante classi quarte e quinte elementari dei Circoli Didattici di Conegliano, di S. Polo e Ormelle, alla volta del colle da rimboschire, accompagnati dalle Autorità scolastiche, comunali e del C.A.I. in un clima giulivo di sorrisi e canti dei protagonisti dell'operazione silvana.

SALVAGUARDIA DELLA NATURA ALPINA

Durante l'anno 1975 l'attività culturale volta a sensibilizzare soci e non soci al rispetto ed alla protezione dell'ambiente naturale alpino, anche se non è segnata

da manifestazioni clamorose, ha avuto un sensibile progresso di qualità e di quantità. Lo dimostrano fatti concreti.

SPEDIZIONE «GRAN TENERE' '75»

La spedizione ha preso il via il 30 luglio 1975 alla volta di Tunisi con imbarco a Napoli.

Il percorso di detta spedizione è stato: Tunisi - Ouargla - Hassi Messaoud - Fort Flatters - Amguid - Tamarrasset - In Azaoua (passando dove si sono smarriti e sono morti i 4 milanesi di due anni fa) Iferouane - Timià Agadez; da qui con rotta est è stata presa la strada del Gran Tenerè con una puntata a Gadoufaoua (Cimitero dei dinosauri), è stata quindi raggiunta l'oasi di Fachi e quindi Bilma da dove con un altro grosso balzo sono state raggiunte le città morte di Segguedine e di Djado quindi l'oasi di DJanet e poi il nord.

La spedizione è rientrata il 9 settembre 1975.

GITE SOCIALI

Gite effettuate nel 1975: Valli di Schievenin 15 part.; Creste di Solagna 15; Monte Venal 12; Croda da Lago 24; Bivacco Casera Campestrin 9; Cima Fanis Sud 30; Sentiero A. Vandelli 30; Cime dell'Auta 40; Marmolada 43; Gran Zebrù 25; Rifugi Vazzoler e Torrani 16; Val delle Comelle 14.

SEZIONE DI FELTRE

RIFUGI

Al rif. Dal Piaz sono state installate due nuove cisterne in vetroresina, di cui una trasportata in elicottero concesso dal IV C.A. di Bolzano; con l'utilizzazione di una elettropompa, sarà ora possibile risolvere almeno in parte il problema del rifornimento idrico del rif. Si è provveduto anche alla costruzione del nuovo ricovero invernale che è dotato di 6 posti letto. I lavori di rifinitura e completamento inizieranno non appena la stagione lo consentirà.

SENTIERI

È stato tracciato il nuovo sentiero rif. Dal Piaz-M. Pavione per il Col di Luna; è iniziato il lavoro di segnaletica di alcuni sentieri sul Grappa ad opera di soci volenterosi di Seren del Grappa.

GITE E MANIFESTAZIONI SOCIALI

Si è notato nel 1975 un aumento della partecipazione alle gite sociali, che si spera possa continuare nel 1976 col nuovo programma studiato in modo da suscitare interesse nel maggior numero di soci.

Pranzo sociale, a Col Perer, con consegna dei distintivi d'oro ai soci venticinquennali.

Riuscitissima la conferenza di Heinz Steinkötter al Palazzo Tomitano.

ATTIVITA' CULTURALE

È continuata la pubblicazione del Notiziario «Le Vette». Particolare attenzione è stata riservata al settore giovanile, si sono tenute nelle scuole numerose conferenze con proiezione di films e diapositive. Sono state effettuate sei gite direttamente organizzate dalla Sez. e alcune in collaborazione con le scuole locali, che hanno visto la partecipazione di un gran numero di ragazzi dai 6 ai 14 anni, tanto da suggerire per il 1976 un nutrito programma che avrà inizio il prossimo mese di maggio.

È stato ultimato e presentato il film a passo ridotto «L'ultimo diavolo» di S. Claut, ispirato ad un'antica



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



leggenda feltrina; sono continuati gli studi naturalistici e di ricerca su Erera-Brandol e Tre Pietre.

TESSERAMENTO

Al 31 dicembre 1975 i soci erano 757. Al 31 marzo 1976 risultano in regola col bollino 763 soci.

ATTIVITA' DIDATTICA

Ricorre quest'anno il 10° anniversario di fondazione della Scuola di alpinismo della Sez. Si è concluso il 2° corso di sci-alpinismo, mentre è in atto il 10° corso di alpinismo; attività che riscuotono il favore di numerosi soci. Novità 1976 sarà il 1° corso di tecnica di ghiaccio che si terrà a fine agosto in Marmolada.

GRUPPO ROCCIATORI

Oltre alla realizzazione dei Corsi di sci-alpinismo e di alpinismo, molto intensa l'attività individuale dei componenti il Gruppo con numerose salite e ripetizioni di grande interesse.

GRUPPO SPELEOLOGICO

È iniziata con grande entusiasmo, l'attività del Gruppo Speleo, che lascia ben sperare per il futuro.

In febbraio è stata effettuata una gita riservata agli studenti della Media Luzzo di Feltre, con meta le grotte di S. Donato di Lamon ed ha riscosso un grande entusiasmo.

Profondo cordoglio ha destato la notizia della scomparsa di Fabio Soligo, di anni 20, entusiasta componente del Gruppo, avvenuta a Padova il 13 marzo 1976.

SEZIONE DI GORIZIA

ATTIVITA' ESTIVA

Il programma gite è stato svolto con ampia soddisfazione per le 12 uscite effettuate con pullman e per la partecipazione di oltre 400 persone. Meta delle gite sono state le Carniche e le Giulie particolarmente, oltre a montagne austriache e jugoslave. L'accantonamento di ferragosto al Biv. C.A.I. Gorizia, ha impegnato i soci nella ricostruzione del ricovero di guerra, con la collaborazione degli alpini della Julia per i trasporti del materiale.

GRUPPO ROCCIA

Il corso di introduzione all'alpinismo ha impegnato il gruppo nella sua organizzazione, con ampia soddisfazione peraltro, per la partecipazione di una quarantina di allievi. L'attività svolta è stata di notevole livello; da citare la prima traversata invernale per cresta del gruppo del Canin, compiuta dal 4 al 6 gennaio da Mauro Collini e da Sergio Figel. Numerose sono state le vie percorse sulle Giulie occidentali.

ATTIVITA' CULTURALE

Il consueto ampio interesse e vivo successo hanno ottenuto le varie manifestazioni organizzate. Noti (e meno noti) alpinisti hanno presentato le loro diapositive al sempre numeroso pubblico.

Il periodico sezionale «Alpinismo Goriziano» ha svolto ottimamente la funzione di collegamento tra i soci, facendosi apprezzare anche fuori dall'ambiente alpinistico.

La V edizione del Premio Internazionale Diacolor della Montagna ha confermata la sua tradizione di successo per partecipazione (313 fotoamatori di 20 paesi), di organizzazione e di diffusione per le 18 proiezioni effettuate in Italia e all'estero di fronte a circa 2000 persone.

SEZIONE DI PADOVA

ATTIVITA' EXTRAEUROPEA

Tra il 24 maggio e l'8 giugno 1975 si è svolta la puntata al Demavend 5681 m, la più alta montagna iraniana, con la partecipazione complessiva di 21 soci suddivisi in due turni. Di essi ben 13 hanno raggiunto la vetta, mentre gli altri ne sono pervenuti a breve distanza. Con l'aggiunta di quattro gentili socie rimaste alla base, il gruppo ha poi effettuato un'interessante visita turistica alle più celebri località della Persia.

Il 28 e 29 gennaio 1976 una comitiva di 20 alpinisti, tra i quali erano alcuni consoci di Dolo, Castelfranco e Treviso, si è portata sul M. Kenia; in particolare la cordata A. Andretta, A. Bonaiti e T. Mastellarò raggiungeva il Nelion 5188 m; altri elementi, fra i quali Giovanna Bareggi Mastellarò e Silvia Melchiori, salivano il Lenana.

SCUOLA D'ALPINISMO «F. PIOVAN»

Avvicinandosi il quarantennio di fondazione della Scuola, è stato unanimemente deciso d'istituire un albo degli istruttori emeriti, destinato a quanti hanno prestato l'opera loro in qualità d'istruttori per almeno un quinquennio consecutivo. Nel corso d'una riunione conviviale, hanno ottenuto questo meritato riconoscimento innanzitutto l'unica istruttrice, Anna M. Ercolino De Luca, e Aldo Bianchini, fondatore della Scuola, e quindi ben 26 istruttori. Attestati «ad honorem», per la collaborazione prestata alla Scuola, sono stati conferiti a F. Marcolin e G. Canali.

Ai primi di novembre 1975, sotto la direzione tecnica di T. Mastellarò, nella palestra dei Colli Euganei si è svolta l'8ª edizione del corso didattico d'aggiornamento per istruttori sezionali, cui sono stati ammessi 38 allievi provenienti da 22 sezioni. Il tema del convegno verteva su «equipaggiamento e materiali», ma in definitiva si è dilatato nella vasta e complessa materia riguardante la preparazione generale dei partecipanti. A conclusione del corso ne sono stati dichiarati idonei 31 fra i quali, unica rappresentante femminile, M. Grazia Brusegan della Sezione di Dolo.

Si sono svolti regolarmente il 38° e 39° corso di roccia, il 17° corso di alpinismo su ghiaccio, con 12 allievi, e il 13° corso di sci-alpinismo con 22 allievi, dei quali 6 hanno conseguito l'idoneità. Inoltre, a Rocca Pendice, si è tenuta un'esercitazione della squadra di soccorso alpino.

RIGONI SPORT

**TUTTO
PER L'ALPINISMO**

TRENTO - Piazza Battisti, 31

BASSANO - Via Roma, 81

VISITATECI!

Presentemente il direttivo della Scuola è così composto: G. Scalco, pres.; S. Billoro, vicepres.; F. Fassanelli, segr.; P. Parisotto e G. Mingardo, magazzinieri; A. Cassutti, S. Carpesio, A. Regana e T. Sandi, membri.

ASSEMBLEA DEI SOCI

Si è svolta il 30 marzo u.s. e, oltre alle normali relazioni e bilanci, si è provveduto all'elezione dei consiglieri e delegati nel frattempo scaduti dall'incarico. È stata inoltre consegnata l'apposita medaglia al socio cinquantennale rag. Arturo Fabris, mentre le aquile d'oro dei venticinquennali sono andate ad altri 21 soci che hanno raggiunto quest'ambito traguardo.

RIFUGI E BIVACCHI

Durante la stagione estiva 1975, nei quattro rif. e negli otto biv. appartenenti alla Sez., si sono registrati 30.595 visitatori. Tra i rif., il primato spetta sempre al «Locatelli», con oltre 15.000, seguito dal «Comici» con 5.000; mentre il primato tra i biv. tocca al «Minazio». Le spese di gestione sono state contenute al massimo, in vista della ricostruzione dei biv. «Grese-lin» e «Battaglion Cadore», che si spera di poter eseguire durante l'estate 1976.

AVVENTURA E TRAGEDIA SULL'ANTELAO

Epifania 1976: gli esperti alpinisti consoci A. Dal Santo e A. Zulian decidono di ritentare la 1a rip. e la inv. della via Bettella-Scalco sulla parete sud-ovest dell'Antelao, che già avevano fallito l'inverno precedente. Raggiunto da Borca di C. il biv. «Brunetta» i due, ottimamente equipaggiati con mezzi normali nell'intento di ripetere l'it. senza forzature artificiali, attaccano la parete bivaccandovi la prima notte a q. 2800. Intanto la notizia del tentativo si sparge nella vallata, dove molti seguono con apprensione le sue fasi, che si sviluppano per sei giorni consecutivi. Giunti a 150 m dalla vetta, e rimasti senza combustibile per riscaldare gli alimenti, Dal Santo e Zulian ritengono prudente desistere e così, mediante una serie di corde doppie, ritornano al «Brunetta», dove pernottano. Questa manovra non è vista dal fondovalle, dove Bortolami e Milan, intanto giunti da Padova e Rovigo, decidono di portarsi al «Brunetta» assieme a Giosuè De Luca di Borca e Aldo Marchi di Tai, valenti ed esperti alpinisti, onde vedere cosa sia successo e se i due scalatori abbiano bisogno di aiuto. È purtroppo durante questo relativamente facile approccio, reso peraltro insidioso dalle condizioni del terreno, che il Marchi scivola finendo 100 m più in basso in una cunetta e ferendosi gravemente. Allorquando arrivano i soccorsi, con elicotteri delle Fiamme Gialle e uomini del Corpo forestale, egli purtroppo sarà deceduto. Con questo sacrificio, ch'è nobile testimonianza di umana solidarietà, luttuosamente si concludeva questo nuovo tentativo all'asperrima via padovana sull'Antelao.

ATTIVITA' CULTURALE

Predisposte dalla Commissione a ciò preposta, si sono svolte dal 14 novembre 1975 al 3 aprile 1976 numerose serate culturali, in collaborazione col Circolo Filarmonico e col Circolo ricreativo Enel. Ne sono stati protagonisti Carlo Zonta, Franco Gadotti, il prof. Giorgio Zanon, Aldo Leviti e Josè Baron; mentre sono stati proiettati film di Brandler, Bregani, Hurton, Casara, Aste, Frigerio. Sempre massiccia la presenza di soci e simpatizzanti.

COMMISSIONE GITE

Dal 13 settembre al 19 settembre 1975 si è svolto il corso di formazione alpinistica per giovanissimi, con lezioni teoriche e 4 uscite in montagna. Per la stagione estiva 1976 sono previste complessivamente 16 gite, tra le quali figurano mete impegnative quali il Gran Zebrù e i gruppi di Brenta e del M. Rosa.

ALPINISMO GIOVANILE

Per iniziativa di G. Ungaro e di altri consoci è stato allestito il materiale audio-visivo per un ciclo di manifestazioni da attuarsi negli istituti medi, con lo scopo d'illustrare l'ambiente montano e la pratica dell'alpinismo, secondo i più sani e moderni concetti. Sono in programma anche un'escursione alle Pale di S. Martino per 70 ragazzi ed un'altra gita eventualmente integrata dalla partecipazione dei genitori.

SPELEOLOGIA

Il Gruppo Speleologico ha effettuato nel 1975 ben 21 uscite, inoltre collaborando ad un'impegnativa spedizione subacquea in Carnia con la S.A.G. di Trieste. Durante il mese di agosto sei membri hanno effettuato una spedizione in Sardegna, esplorandovi una cavità e con risultati tali da poter ipotizzare una futura spedizione in quell'isola. È stato pure organizzato il 3o corso di speleologia, diretto dall'i.n. G.F. Camon di Verona, per complessive 12 lezioni teorico-pratiche corredate da varie uscite in zone trivenete. La squadra di soccorso speleologico ha partecipato a varie operazioni di salvataggio anche di carattere alpinistico.

CORO

Invitato dall'E.P.T. palermitano, si è esibito per tre giorni in Sicilia, a Cefalù, Piano Battaglia, Petralia Soprana e Sottana, riscuotendovi molto successo e viva simpatia. In varie altre occasioni ha cantato in città e in centri vicini.

SOTTOSEZIONE DI CAMPOSAMPIERO

Pieno successo ha ottenuto la VI edizione del Concorso fot. naz., cui hanno preso parte 20 concorrenti d'ogni parte d'Italia; il giudizio espresso dalla giuria ha dato il massimo consenso all'opera «Sci-alpinismo» di M. Tibbe di Cuneo, per le foto in bianco-nero. Per le diacolor il massimo riconoscimento è toccato all'opera «Tramonto in rosa» eseguita da A. Riva di Lecco. Il concorso era abbinato, come di consueto, alla Festa della Montagna, la quale comprendeva anche un concorso di disegni per alunni delle scuole elementari e medie.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



SEZIONE DI PORDENONE

Si è concluso un anno di attività particolarmente importante ed impegnativa, sia per la varietà delle iniziative programmate e portate a compimento, sia per l'insieme di manifestazioni svoltesi per la celebrazione del 50° della costituzione della Sez. Oltre alla cerimonia ufficiale, svoltasi il 21 marzo in Municipio, è stata curata la pubblicazione di un volume: una raccolta preziosa di ricordi e di notizie dalla quale riemergono episodi e figure ormai lontani, sbiaditi nel tempo, ma sempre vicini e cari al cuore di molti pordenonesi.

Il 13 settembre si è avuta la visita del Presidente Generale sen. G. Spagnoli; nel corso dell'incontro sono stati trattati i problemi della montagna ed in particolare i più attuali indirizzi da seguire a favore della difesa della natura alpina e della diffusione dell'alpinismo fra i giovani.

PARCO NATURALE NELL'ALTA VAL CELLINA

Di particolare interesse il convegno per la creazione di un Parco Naturale nell'Alta V. Cellina, organizzato in collaborazione con l'Ente Fiera di Pordenone; la larga partecipazione di pubblico ha confermato l'ottimo esito della manifestazione e la validità dell'iniziativa.

COMMISSIONE SPELEOLOGICA

Quest'anno si è costituita in seno alla Sez. una Commissione speleologica, avente lo scopo di promuovere e diffondere lo studio delle grotte, particolarmente numerose nelle nostre montagne e di grande interesse naturalistico e scientifico.

L'attività degli speleologi, che agiscono in collaborazione con altre associazioni della Regione, è coordinata dal capogruppo Mauro Venier.

SCUOLA D'ALPINISMO VAL MONTANAIA

Anche quest'anno sono stati organizzati i consueti due corsi: il 13° d'alpinismo, che si è svolto nei mesi di maggio-giugno, con numerose lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche e con la frequenza di una trentina di allievi. Circa venti allievi hanno frequentato il 18° corso di sci-alpinismo, che si è articolato in lezioni teoriche su materiali ed equipaggiamento, nevi e valanghe, topografia ed orientamento, pronto soccorso, preparazione di una salita. Le mete raggiunte quest'anno sono: C. Margherita, M. Forcella, M. Guslon, C. Cacciatore, M. Tamai, M. Cunturines, M. Casale di Fanes, Il corso è stato diretto dall'I.N. G.C. Del Zotto, con la collaborazione degli istruttori A. Rosso e S. Zucchiatti e dei soci E. Belotto, R. Drigo, N. Marini, R. Meroni, F. Franz, D. Agnolin.

GESTIONE INVERNALE DEL RIFUGIO PORDENONE

Il rif. Pordenone, sempre molto frequentato durante la stagione estiva, per il secondo anno è stato tenuto aperto nelle giornate festive e prefestive anche durante i mesi invernali. L'alta frequenza di alpinisti ha dato la miglior conferma di questa validissima iniziativa.

GITE ESTIVE

Più che soddisfacente il successo delle gite sociali, quest'anno più numerose e frequentate del solito, segno tangibile di una ripresa alpinistica non limitata ad una ristretta cerchia di scalatori, ma estesa ad un gran numero di soci; lo testimoniano il «tutto esaurito» di ogni gita programmata e la quasi totalità dei partecipanti giunti sempre sulla cima.

Gite effettuate nell'estate 1975: C. di Riobianco, Becco di Mezzodì, Paterno, Antelao, C. Vezzana, Forc. Spe per il sentiero Marini.

Nell'ambito delle celebrazioni del 50°, è stata organizzata una gita al M. Rosa, primo quattromila rag-

giunto in gita sociale; nonostante il tempo pessimo, oltre 40 alpinisti sono giunti al Colle del Lys ed una quindicina hanno raggiunto la Punta Gnifetti.

L'attività alpinistica individuale continua a mantenersi su livelli più che soddisfacenti sia per intensità che per la qualità.

PROGRAMMA GITE ESTIVE 1976

20-6: Grande Nabois; 11-7: Tofana di Rozes; 24/25-8: Croda dei Baranci; 28/29-8: Jôf di Montasio; 5-9: Piz Boè; 18/19-9: M. Popera; 3-10: rif. Pordenone-Monfalcon di Cimoliana; 17-10: M. Resettum.

SEZIONE DI S. DONA' DI PIAVE

ATTIVITA' ALPINISTICA 1975

Le gite sociali hanno avuto come mete i gruppi del Visentin, Cavallo, Bosconero (incontro con la Sez. di Portogruaro al biv. Campestrin), Pale di S. Martino, Tamer-S. Sebastiano, Tre Scarperi-Baranci.

I soci Battistella R., Biondo B., Cereser M., Franzin R., Gattiboni G., Mucelli L., Perissinotto P. e Zampese L. hanno partecipato al corso di alpinismo organizzato dalla Sez. Carnica presso il rif. De Gasperi.

Il dott. Giovanni Martinelli ha vissuto, nel mese di ottobre, la sua terza esperienza in Nepal dove, insieme alla guida Cosimo Zappelli, ha raggiunto la vetta del Parchamo 6273 m (prima salita italiana).

BIVACCO CASERA DI CAMPESTRIN

Le abbondanti nevicate della fine marzo 1975 e le conseguenti cadute di slavine hanno danneggiato il tetto del biv. ed abbattuto le adiacenze (ripostiglio e servizio).

L'ispettore Peretti, con i diretti collaboratori Franzin e Striuli ed i soci Mucelli, Pavan, Pecci, Perissinotto, Sartorello e Ruzzante si sono prodigati nelle giornate festive provvedendo ai lavori di ripristino e ricostruzione.

MANIFESTAZIONI

È stato proiettato il film «Italia K 2», introdotto da Cirillo Floreanini, protagonista dell'impresa. Una serata



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



è stata dedicata alle diapositive del V premio internazionale della montagna organizzato dal C.A.I. Gorizia.

Adriano Pavan ha presentato i suoi films «Ritorno» e «Appunti di una lettera», segnalati alla 2a rassegna di S. Vito di Cadore.

Il presidente della Commissione regionale veneta per la protezione della natura alpina, Paoletti, ha illustrato con diapositive i problemi della salvaguardia della montagna.

Altra manifestazione è stata dedicata ai films «La Torre del Vento» (spedizione alpinistica dei Ragni di Lecco al Cerro Torre) e al «Campionato mondiale di sci - S. Moritz 1974».

Giovanni Martinelli ha commentato con proprie diapositive la spedizione in Nepal.

SEZIONE DI TREVISO

ASSEMBLEA GENERALE

Ha avuto luogo il 20 febbraio u.s. Dopo l'approvazione della relazione del presidente e dei bilanci, sono stati proclamati 2 soci cinquantennali e 3 venticinquennali. Riconfermati i 3 consiglieri uscenti: nuovo vicepresidente il rag. Giuseppe Cappelletto.

ATTIVITA' INVERNALE

Nel mese di dicembre è stato organizzato un corso di sci in 5 lezioni cui hanno partecipato in media circa 60 persone. Organizzate 3 gite, 2 a Corvara ed una ad Andalo-Paganella, con una media di 41 partecipanti per gita. Come risultato del sopradetto corso, alcuni partecipanti hanno poi effettuato delle gite sci-alpinistiche.

ATTIVITA' CULTURALE

Sono state effettuate le seguenti serate: Renato Casarotto: Salite invernali; Franco Gadotti: Avventura in Presanella; Marcello Rossi: Ombre e luci sulle pareti; Armando Aste: Pilastri del cielo; Tiziana Weiss: Montagna ad occhi aperti. Tutte le serate hanno avuto un buon successo.

RIFUGIO CARLO SEMENZA

al Monte Cavallo, m 2000

(Sez. C.A.I. di Vittorio Veneto)



Raggiungibile
dal Pian del Cansiglio,
dall'Alpago e dal Piancavallo



Per informazioni rivolgersi alla Sezione
di Vittorio Veneto

SEZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE

GRUPPO ROCCIATORI

Quasi 400 salite sono state compiute durante il 1975 dai rocciatori della XXX Ottobre, molte delle quali di rilevante contenuto tecnico. Ben 53 sono state infatti le scalate con difficoltà equivalenti al V + o al VI, tra cui alcuni dei più impegnativi itinerari delle Dolomiti: Cima Scotoni, via Lacedelli (2 cordate), Torre Trieste, spigolo Cassin e via Tissi; Punta Tissi via Philip; Torre di Valgrande, via Carlesso; Sass d'Ortiga, via delle Guide (2 cordate - I ripet.); Pala Canali, via Castiglioni; Torre Gialla, via Soldà; Pilastro di Rozes, via Paolo VI, spigolo Costantini, parete Costantini (4 cordate); Tofana di Rozes, via Stösser; Cima Grande di Lavaredo, via Comici; Cima Piccola di Lavaredo, via Del Vecchio (3 cordate); spigolo Giallo (2 cordate); Piz Ciavazes, via Micheluzzi; Roda di Vael, via Hasse; Catinaccio, via Steger e Vinatzer; Jalovec, via Comici (2 cordate); Madre dei Camosci, spigolo Deye (5 cordate), Cima d'Ambiez, via Concordia e Fox (2 cordate); Brenta Alta, via Detassis; Cima Tosa, via Graffer; Campanile Basso, via Graffer allo Spallone; Torre di Brenta, via Detassis; via Alimonta (I ripet.); Torre Prati, via degli Astronauti (2 cordate); Tour Ronde parete N e canalone Chabod.

Fuori dalle Alpi sono state compiute ascensioni nelle Prealpi Provenzali, nei Pirenei Occidentali (Gran Pic du Midi d'Ossan, sperone NO), in Bulgaria (Vratzata parete centrale, via del Congresso) nel Kaisergebirge (Maukspitze, via Buhl; Vordere Karlspitze, via Meier).

La tradizionale tendenza esplorativa dei rocciatori della XXX Ottobre si è concretata in 11 prime ascensioni, alcune di notevole interesse per la difficoltà ed i dislivelli. Croda Grande, parete NE: Spiz della Lastia, parete E; Vezzana, parete E; Campanile dei Camosci, parete SE; Punta Tre Dita, parete NO; Giralba di Sopra, pilastro d'Angolo; Cimon delle Tempie, parete NE; Jof Fuart, parete N; Cima Piccola della Scala, parete N; Crozzon di Val Agola, pilastro SO; Lastone Occidentale, sperone N.

L'attività del 1976 è iniziata in maniera molto promettente, con una decina di salite invernali, tra cui la via Cassin alla Cima Piccolissima di Lavaredo, la via Comici al Mulo e soprattutto la prima invernale della via Castiglioni sulle severe pareti N dello Spiz d'Agner Nord, di grande rilievo anche per le difficoltà di accesso di quel versante.

SCI C.A.I.

Durante l'estate sono stati tenuti 7 corsi settimanali di perfezionamento sul ghiacciaio del Canin sotto la direzione dell'allenatore sociale Giorgio Pachner. Una accurata preparazione a secco sul Carso e gli allenamenti in Val Senales ed a Predazzo hanno portato gli atleti dello Sci C.A.I. XXX Ottobre ad affrontare ben preparati la intensa stagione agonistica ed i risultati sono stati positivi, specie i piazzamenti nelle gare di Coppa Italia e Cittadini A, e le vittorie o i posti d'onore ottenuti in campo zonale nelle categorie più giovani.

Nelle prove nordiche da segnalare la partecipazione a volte massiccia alle classiche di gran fondo del Centro Europa e della Scandinavia, la conquista del titolo zonale seniores femminile, e la vittoria nel Trofeo Sonzio per società cittadine.

Sono state organizzate 4 gare nelle specialità alpine, tra cui le interzonali valide per i Trofei Stock e Salomon, oltre ai Campionati sociali di fondo e slalom gigante.

Nei Campionati Triestini, la conquista del Trofeo Tomasini per squadra e di numerosi titoli individuali ha confermato la supremazia dello Sci C.A.I. XXX Ottobre.

GRUPPO GROTTA

L'anno 1975 ha visto il gruppo grotte impegnato nella esplorazione, unica nel suo genere, del Fontanon di Riu

Neri (fiume Tagliamento - Carnia). Per tale esplorazione è stato necessario fondere le tecniche subacquee con i tradizionali metodi speleologici. Sempre con tecniche subacquee sono state scoperte ed esplorate altre importanti cavità in via di ultimazione.

Ha avuto un buon successo una ricognizione speleologica al Circolo Polare Artico (Norvegia) ed è stato individuato, sul M. Canin, un nuovo abisso profondo finora 250 m.

Continuano le esplorazioni al Bus de la Genziana (Cansiglio) e l'attività di ricerca nelle grotte sul Carso Triestino.

La partecipazione ai Congressi, anche all'estero, è stata costante e qualificante per le ricerche scientifiche della XXX Ottobre.

GRUPPO RICERCHE DI PALEONTOLOGIA UMANA

Nel 1975 il gruppo ha svolto un'intensa attività di scavo e di ricerca sul Carso triestino individuando nuove stazioni preistoriche di notevole interesse. Anche i nuovi giovani soci acquisiti recentemente hanno partecipato attivamente alle ricerche.

Parecchi soci hanno preso parte alle campagne di scavo organizzate dalla società per la preistoria e la protostoria del Friuli-Venezia Giulia nella grotta Caterina, presso le fornaci di Aurisina, e nella grotta Benedetto Lonza presso il laghetto di Percedol.

Alcuni soci hanno partecipato agli scavi diretti dal prof. A. Broglio dell'Istituto di geologia dell'Università di Ferrara nel Riparo Tagliente, presso Stallavena, nel veronese.

In collaborazione con l'Istituto di geologia dell'Università di Ferrara e con il Museo tridentino di Scienze naturali i soci hanno lavorato nella stazione epipaleolitica di Pradestel presso Trento.

GRUPPO «GERVASUTTI» - CERVIGNANO

Durante il 1975 sono state effettuate le seguenti gite sociali: M. Guarda (Canin); Ponza Grande; Terza Grande; Croda dei Baranci; Tofana di Rozes; Creta di Chianevate; Cimon dei Furlani; per un totale di 212 partecipanti.

Rilevante l'attività individuale, con 50 cime raggiunte. Da segnalare, tra le salite più interessanti: Torre d. Madri dei Camosci - via Deye; Cima Vallone - via Metzger; Ant. Est della Grauzaria - diretta Bulfoni; Pan di Zucchero - via Bulfon; Torre Delago - spigolo sud; Sasso di Bosconero - via Angelini; Cimon de la Pala - spigolo nord ovest; e molte altre con difficoltà fino al IV.

Tra le salite invernali: Cimon di Montasio; Brentoni Ant. ovest; M. Avanza; Cima dei Gai.

L'attività di sede si è svolta con numerose proiezioni e conferenze ad opera di soci del gruppo e di alpinisti di Sez. vicine.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Iniziatasi in autunno con l'illustrazione da parte di Mchetto delle sue scalate sul Tirich Mir, l'attività culturale è proseguita fino a primavera inoltrata con una serie di conferenze:

«Al di là della verticale» di Steinkötter, «I Pilastrini del cielo» di Aste, «Spedizioni alle Ande peruviane» di Zonta, «Luci ed ombre sulle pareti» di Rossi, «La donna e l'alpinismo» di Silvia Metzeltin-Buscaini, tutte di notevole interesse.

Particolare successo hanno riportato «Sensazioni» di Castiglioni, un accostamento di suoni ed immagini con tecniche modernissime e «Lassù gli ultimi», presentazione di un'indagine sulle condizioni di vita di alcune genti della montagna ad opera di Bini.

CASA ALPINA

Sempre molto frequentata durante i soggiorni estivi, la Casa Alpina di Valbruna — grazie alla dinamica e all'ap-

passionata gestione della famiglia Sacchi — ha ulteriormente accentuato la sua funzione di base di appoggio della attività sciistica sociale, in particolare dei corsi di insegnamento estivi ed invernali e degli allenamenti, registrando una forte affluenza durante tutto l'inverno.

E.S.C.A.I.

Sono state organizzate tre marce non competitive lungo i più suggestivi sentieri del Carso triestino: la Marcia di Primavera, la Classica e la Marcia d'Autunno hanno avuto pieno successo con un altissimo numero di partecipanti.

All'attività sciatoria, sviluppatasi con Corsi preparatori e con gite, è seguita quella escursionistica nel Carso con alcune visite alle più interessanti cavità sotterranee, nonché con esercitazioni di roccia in Val Rosandra.

Nella stagione estiva il gruppo E.S.C.A.I. ha salito numerose cime delle Alpi Giulie e delle Dolomiti, tra cui la Marmolada.

Notevole successo ha avuto il minicampeggio presso il Rifugio Corsi, durante il quale i ragazzi più preparati, guidati da componenti del gruppo rocciatori, sono stati impegnati in ascensioni su roccia di varie difficoltà.

Durante la prima quindicina di settembre alcuni ragazzi con due dirigenti hanno percorso l'Alta via delle Dolomiti n. 1, esperienza che è stata unanimemente definita indimenticabile.

L'attività culturale è proseguita con ritmo costante durante tutto l'anno, con cicli di conferenze e proiezioni di film della Cineteca del C.A.I.

SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

ATTIVITA' DEL G.A.R.S.

Dopo la parentesi estiva è stata ripresa per un breve periodo l'attività alpinistica in occasione delle festività di novembre, con un breve soggiorno al Passo Sella. Un nutrito gruppo di giovani rocciatori ha svolto una discreta attività su roccia effettuando salite più o meno impegnative: 1a Torre del Sella, spigolo Steger (3 cordate); via dei Camini (5 cor.), via Trenker, via Fichtel-Katzer; Piz Ciavazes; parete sud (5 cor.), spigolo sud-est, via Abram; 2a Torre del Eella; diedro Glück (2 cor.), diedro Gabloner.

Sono quindi riprese le uscite di fine settimana in Val Rosandra, in attesa della neve. Durante il periodo invernale propriamente detto, sono state fatte alcune salite in montagna; non attività estrema, ma atte a tenere il gruppo sempre vivo: Torre Piccola di Falzarego, spigolo Comici, (2 cor.); Torre Wundt, fessura Mazzorana; Sassongher, via Portolan; C. Bois, spigolo sud est, via Alverà-Menardi; Corna di Medale, via Cassin; Sass Da Le Nü, via Messner; Punta Fiames, spigolo Jori; Vetta Bella, Rampa Orientale; la travers. inv. del Jôf Fuart; C. Madre dei Camosci, Torre dei Camosci, Innominata, C. di Riofreddo.

SEZIONE DI VICENZA

COMMISSIONE GITE

L'attività estiva si è estrinsecata in 20 gite rivolte tutte ad itinerari remunerativi e di buon impegno; fra questi: la salita al Campanile di Val Montanaia; la traversata della Cima di Campido; il Ferragosto negli Alti

Tauri con la salita al Gross Venediger; le salite alla C. Vertana e al Monviso. Buona la frequenza dei partecipanti, che si può senz'altro definire ottima nelle gite più impegnative. L'attività invernale si è svolta con le consuete gite sciistiche abbinata alle gite sci-escursionistiche con la traversata Misurina-Sesto e la salita alla Forcella dei Rondo e con la classica traversata delle Pale.

GRUPPO ROCCIATORI

Fra le salite più interessanti ed impegnative effettuate nell'estate 1975 ricordiamo: nel Gruppo della Civetta le vie Tissi alla T. Trieste e alla T. Venezia. Nel Gruppo delle Pale di San Martino la via Soldà alla Torre Gialla, lo spigolo N. dell'Agnèr, la via Andrich al Cimon della Pala, la via Buhl alla C. Canali, la via Solleder al Sass Maor, le vie Frisch ed Esposito alla Pala del Rifugio (effettuata, quest'ultima, nell'inverno 1975). Nel Gruppo delle Tre Cime la via Comici, alla Grande, lo Spigolo Giallo, le vie Preuss e Comici alla Piccolissima (quest'ultima nell'inverno 1976). Ricordiamo infine la via Steger al Catinaccio, la via Italia '61 al Piz Ciavazes e la meno impegnativa, ma classica via Fedele al Sass Pordoi. Una particolare menzione alla nuova via aperta da R. Casarotto con P. Radin sul diedro Ovest dello Spiz di Lagunaz (Pale di S. Lucano). Una nuova via è stata aperta anche da D. Campi di fianco allo Spigolo Giallo con diff. di V. Per ultimo citiamo la 1a invernale di Casarotto con Campi e Simeoni sulla via Soldà alla Guglia Negrin (Piccole Dolomiti), che presenta diff. veramente estreme. Anche quest'anno la targa Conforto per il migliore alpinista è stata assegnata a Casarotto che, fra l'altro, ha partecipato su invito ad un convegno internazionale di alpinismo tenutosi in Inghilterra nell'aprile del 1975 e successivamente, assieme a P. Radin, alla spedizione alle Ande Peruviane organizzata dal C.A.I. di Dolo.

GRUPPO GROTTA

L'attività è proseguita con il completamento del rilievo del sifone oltre al Gorgo Santo in Valdastico, con la stesura dei rilievi altimetrici dei primi due km del Buso della Rana, dove si sta anche portando avanti un interessante studio sulla fauna locale. Il gruppo ha anche organizzato per i «Martedì del C.A.I.» una interessante conferenza con diapositive.

GRUPPO MINERALOGICO

Si è recentemente costituito grazie all'interessamento di alcuni appassionati, primo fra tutti il socio Ottaviano Violati Tescari, che ha fatto omaggio alla Sez. di una interessante raccolta di minerali della nostra provincia. In sede è anche stata approntata una piccola biblioteca specifica, corredata di carte topografiche e geologiche.

SEGNAVIE E SENTIERI

Oltre alla consueta segnaletica dei sentieri nelle zone di competenza della Sez., l'apposita commissione sta curando, in collaborazione con le altre Sez. del Vicentino, il coordinamento dei sentieri di tutta la provincia.

COMMISSIONE PRO NATURA ALPINA

Si è svolto in autunno il primo corso per la formazione di guardie alpine, al quale hanno partecipato ben ottanta persone, ed ora si sta svolgendo il secondo, con una cinquantina di partecipanti. Il corso è diretto dall'onnipresente geom. Barbato, pres. dell'Ass. Amici per la salvaguardia della natura. Ci auguriamo che l'entusiasmo e l'impegno dimostrato finora dai partecipanti e dai preposti ai corsi sia quel sentimento profondo e duraturo, che i veri appassionati di montagna hanno sempre coltivato, anche quando la parola ecologia era pressoché sconosciuta.

ATTIVITA' CULTURALI

I «Martedì del C.A.I.» riscuotono sempre maggior successo; la serie di conferenze della stagione 1975-76, è stata aperta dall'accademico Sergio Martini, che ha illustrato con diapositive la salita al Fitz-Roy; seguita poi l'interessantissima conferenza sull'aereo e la montagna dell'aviatore alpinista Cesare Balbis e quella sullo sci-alpinismo di Gianni Tamiozzo. Inoltre, in occasione della mostra del Campeggio e del tempo libero è stato possibile organizzare, con la collaborazione dell'Ente Fiera, due conferenze di alpinisti dal nome prestigioso quali Cosimo Zappelli e Carlo Alberto Pinelli.

Fra le manifestazioni varie svoltesi nel '75 in occasione del centenario ricordiamo l'ambita e cordialissima visita del Pres. Generale sen. Spagnoli, il 63° Convegno delle Sezioni Trivenete, la Mostra del centenario e infine le pubblicazioni «Origini del Turismo sulle Prealpi Vicentine» a cura di G. Pieropan e «Minerali e rocce del Vicentino», a cura di O. Violati Tescari e di A. Girardi.

CARICHE SOCIALI

In seguito all'assemblea del 27-11-75 sono stati eletti: F. Gleria (pres.), S. Pavan e G. L. Cercenà (vicepres.), E. Dola (segretario), R. Pellizzaro (tesoriere), R. Casarotto, G. P. Riva, A. Valdo, E. De Gobbi, M. Scarpari (cons.); Revisori dei Conti: L. Belpinati, S. Campagnolo, G. Gleria; Delegati alle Assemblee: G. Pieropan, P. Fina, G. Peruffo.

CORSO DI ALPINISMO

Verrà organizzato come ogni anno in primavera: oltre alle lezioni teoriche sono previste uscite in palestra di roccia e sulle Piccole Dolomiti.

LUTTI

E' scomparso il prof. Lorenzo Pezzotti, nobilissima figura di medico e di alpinista, che per diversi anni è stato presidente attivo ed intelligente della Sezione.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**

a SELLA NEVEA (m 1142)
Sezione di Udine del C.A.I.



**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**



APERTO TUTTO L'ANNO

**RIFUGIO
GIOVANNI E OLINTO
MARINELLI**

Gruppo del Coglians (m 2120)
Sezione di Udine del C.A.I.



**APERTO DAL 1° LUGLIO AL 20 SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**

**RIFUGIO
CELSO GILBERTI**

al CANIN (m 1850)
Sezione di Udine del C.A.I.

Servizio di alberghetto,
con riscaldamento.
In zona adatta per la
pratica dello sci primaverile,
raggiungibile con funivia da Sella Nevea.

**RIFUGIO
GIAF**

(m 1400)
Sezione di Udine
del C.A.I.
Sottosezione di
Forni di Sopra

Fra i Gruppi del
**CRIDOLA e dei
MONFALCONI
DI FORNI**

**APERTO DA GIUGNO A SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**



LA GRASSA

PROSECCO
di
CONEGLIANO

a denominazione di origine controllata
garantito dal Consorzio di tutela



ITINERARI ALPINI

- ✱ **SERGIO DE INFANTI - SPIRO DALLA PORTA XIDIAS**
PERALBA - CHIADENIS - AVANZA
112 pagine, con 28 illustrazioni fuori testo, carta generale. L. 3.000
- ✱ **GABRIELE FRANCESCHINI - BEPI PELLEGRINON**
PALE DI SAN MARTINO - Vol. II
216 pagine, con 7 schizzi di salita e 32 illustrazioni fuori testo, carta generale. L. 5.000
- ✱ **ITALO DE CANDIDO**
L'ANELLO DEL COMELICO
184 pagine con 6 schizzi e 32 illustrazioni nel testo, carta generale. L. 3.500
- ✱ **PIERO ROSSI - STANISLAV GILIČ**
ESCURSIONI NELLE
ALPI GIULIE ORIENTALI
186 pagine con 56 illustrazioni fuori testo - carta generale. L. 3.800

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - Casella Post. 1682 - C.C. Post. 8/24969

CUCINE

- A GAS - MISTE
- CUCINE DA INCASSO
- LUCIDATRICI

ELEBA

ELETTRODOMESTICI

BASSANO DEL GRAPPA - V.LE VICENZA 126